

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3504

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1876

BRAIDENSE

MILANO



INTRICHI

• D'AMORE

COMEDIA

Del Sig.

Torquato Tasso.

CON PRIVILEGIO.

Francesco Padovani
1664



IN VENETIA
Presso Gio: Batt. Ciotti
1664





MO
ALL'ILLV. ET REV. MO
SIG. ET PATRON MIO
COLENDISSIMO

Il Sig. Cardinal Farnese.



ONFESSO (Illu-
strissimo, & Reueren-
dissimo Signore) che
nel uoler io dedicarle
la Comedia da me inti-
tolata gl'Intrichi d'A-
more, sono stato libero da alcuni di quelli
intrichi, ne' quali ritrouar si sogliono quel-
li, che a simili intrichi di dedicare l'opere
si pongono: ma da l'altro canto poi mi son
trouato così circondato da altri intrichi,
che il più intricato di me, per tale intrico,
non fu forse mai. Che la compositione hab-
bia soggetto nobile, inuentione rara, dispo-
sitio-

sitione douuta, proportione nelle sue parti; che sia degna del Prencipe a chi si dona, che il Prencipe istesso più dia di fama, e di riguardo all'opera, riceuendola, che dall'opera si aspetti splendore e gloria, e sia in somma tale, che è l'Autore lodato, e bonificato il Lettore, e'l Prencipe ne resti, se non con aggiunta di honore, almeno senza non meritata uergogna. Questi, fra gli altri cento, giudico sieno i principali intrichi di coloro, che dar uogliono qualche fatica in luce. Ma sendo la presente opera fatica del Sig. Torquato Tasso, huomo a chi ha ben potuto inuidiare, ma non già pareggiare qual si uoglia bell'intelletto di questi nostri tempi: e dedicandosi hora a V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss. Prencipe di tale altezza, che non se le può quasi aggiunger più di riputatione, ò di splendore; parmi con queste due sole considerationi esser assai bene sciolto da quei communi intrichi, ch'io diceua. Doue che li particolari a me proprij sono stati molti, se ben uno, ò due più di tutti mi han tenuto per buona pezza di tempo as-

sai

³
sai intricato, & eranc (per non far di tanti intrichi un fascio) il pormi in pensiero, che l'opera che io le dedico, e dono non è mia, per lo che potrebbero dir altri, che facil cosa è il farsi honore con l'altrui fatiche; anzi che gli Accademici medesimi di Caprarola, vassalli tanto amorosi della Serenissima sua Casa, haurebbono potuto dolersi, c'hauendo loro desiderato sempre presentarle qualche fatica degna dell'attissimo suo discorso, le porgesse poi io al presente altr'opera che da loro stessi uscita: & sdegnarsi quasi V. S. Illustrissima, & Reuerendissima ancora, uedendo da suoi offerirle altro parto che il nato in casa propria. A questo intrico succedea poi il secondo al primo niente inferiore, cioè, che mi sarei fatto bersaglio a tutte le maledicenze de i più felici ingegni d'Italia, mentre ardiuo di far palese al mondo quello, che da tanto Autore era stato tenuto couerto, forse per non hauerle lui data l'ultima mano, e per altri non conosciuti rispetti, che noi non sappiamo. E certo che non sarebbe picciol intrico il

A 3 uoler

uoler dirle tutti gl'intrichi, che mi ha ar-
recato il sol desiderio di consecrarle gl'In-
trichi d'Amore: ma come tutti procede-
uano dal dolcissimo intrico del grande a-
more che le porto (se però meglio non di-
co, dalla molta riuerenza, & osseruanza,
che le deuo, ispronandomi queste a non
far cosa, che appo di lei potesse essermi di
colpa, o pur di biasmo) così con lo stesso a-
more mene sono facilmente stricato, men-
tre ho persuaso a me medesimo, che è V. S.
Illustrissima, e Reuerendiss. & il mondo
tutto riguarderà non tanto il dono, quan-
to l'animo, la uolontà, la riuerenza, il
cuore, & l'amore in somma con che se le
dona; il quale, sendo grandissimo, non ha
potuto indugiar più a dimostrarfene qual
che uiuo effetto. E se bene si fa dell'altrui
fatiche per hora, si farà anco delle pro-
prie, quando mi si conceda tanto di otio,
che metter possa a sesto alcune mie cosa-
relle, le quali per auentura non le dispia-
ceranno. Fra tanto nè li nostri Accade-
mici doueranno dolersi, ne V. S. Illustriss.
& Reuerendiss. sdegnarsi, che quantun-
que

4
que l'opera non sia di proprio ingegno,
non si può però dire che non sia di propria
industria, e diligenza della nostra Ac-
cademia, come quella che, se non l'ha
posta in uita, l'ha almeno rauuiata,
sendo sepolta, e le ha di più fatto aggiun-
ta nel fine del Prologo, & Intermedij di
M. Gio. Ant. Liberati nostro Acca-
demico. Il che non dourà essere occasio-
ne di maledicenze a chi che sia, poi che
la mira è stata che resti perciò honorato,
e non dishonorato l'Autore in modo al-
cuno. Che se pur altri dicesse, questo
sarebbe allhora quando che dal Sig. Tor-
quato istesso fosse stata l'opera compita,
e limata. rispondo breuemente, che non
solo l'opere compite d'huomini tali, ma
gli sborzi ancora sogliono tenersi in
molto preggio, e stima. Testimonio
ne sono l'Eneide di Vergilio da noi tan-
to stimate, e pur da lui medesimo vi-
lipese, per hauerle bozzate a pena.
Prenda dunque V. Sig. Illustrissima,
e Reuerendiss. con la sua solita benigni-
tà, gl'intrichi d'Amore, che, rice-
uuta

A 4

unti da lei, saran sicuri, & io con loro, da i già detti, & da molt'altri intrichi che si sono tacciuti. Con che le fo douuta riuerenza, e le bacio humilissimo le mani.

Da Viterbo li 9. di Nouemb. 1603.

Di V. S. Illustriss. e Reuerend.

Fedeliss. & humiliss. vassallo

Scipione Perini.

INTERLOCVTORI.

Cornelia moglie d' Alberto creduta moglie d' Alessandro.

Camillo, che sarà Persio figlio di Cornelia, & di Alberto.

Magagna seruo di Cornelia.

Franceschetto figlio piccolo di Alessandro, & di Cornelia.

Gia. Laise Napolitano.

Flauio sotto nome di Cosmo seruo finto del Napolitano, e figlio di M. Manilio, & innamorato di Lauinia.

Lauinia figliastra di M. Alberto, e figlia di Leonora.

Pasquina sua serua.

Alberto, che sarà Mutio marito di Cornelia, & creduto marito di Leonora.

Manilio vecchio padre di Flauio.

Flaminio innamorato di Ersilia, che si troua poi suo fratello.

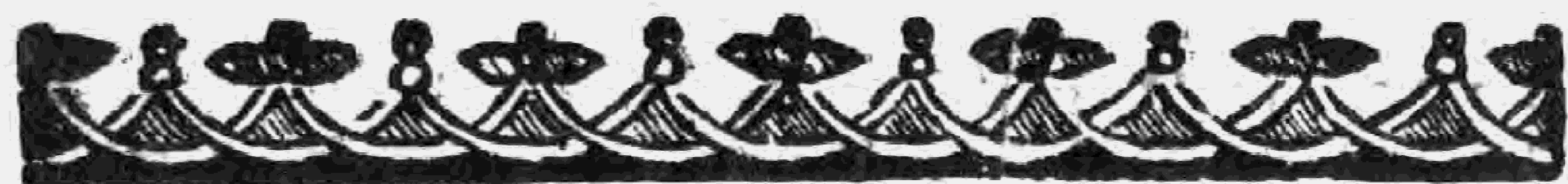
Eianchetta ruffiana.

Ersilia figliastra di Alessandro, & di Cornelia innamorata di Camillo.

Alessandro marito di Leonora creduto marito di Cornelia.

Leandro suo creato accorto.


Leonora, che sarà Brianda moglie di Alessandro creduta moglie di Alberto.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leandro . Cornelia . Ersilia . Camillo
dentro . Lauinia in finestra . Pasqui-
na in porta . Flauio sotto nome di Cos-
mo, vestito, e tinto da Moro in strada .

Leã.  **C**H E dolore, o che pie-
tà, che m'han dato, &
dāno tutta via q̄ste po-
uere donne, le quali in-
tesa la repentina morte
del Sig. Alessandro da
me, oltre l'hauerli vestite tutte di ne-
gro, & annegrato ancora co' panni le
mura della casa, han prima con basse, &
poi con alte voci così dirottamēte piā-
to, che sarebbe ben di pietra chi non
piangesse, come ho pianto anch'io, con
tutto che sappia questa morte nō esser
vera; ma supposita, e finta da esso Alef-
sandro per alcuni suoi capricci . Io
son stato l'ambasciatore di sì trista no-
uella, se ben l'ambasciatore non deue
portar pena, non però mi pare, che al-
cuni mi mirino con occhi storti, & al-
cuni

cuni mostrano di non poter comporta-
re, che io dimori più in q̄lla casa, onde
son risoluto di vscir fuori così per te-
ma di qualche disordine, come per tro-
uare il detto Sign. Alessandro mio pa-
drone, & persuaderli, che lasci quasi ve-
stiti d'Astrologo, co' quali intēde chia-
rirsi se Cornelia, & Camillo sono fede-
li, poi che conosco in vna affetto smi-
surato di moglie, & nell'altro sincerità
grande di seruo.

Cam. O marito.

Ersil. O padre.

Cam. O padron mio.

Lean. Ma senti, che pur piangono.

Lau. O là, quel giouene?

Lean. Chi mi chiama?

Lau. Che gridi, e che pianti son quelli, che
si fanno in casa della Sig. Cornelia?

Flau. Ditemi di gratia perche si piange in
casa del Sig. Alessandro?

Pasq. O là ferma, che la padrona desidera
sapere che romore è in casa della no-
stra vicina.

Lean. Che cosa è questa; come posso in vn
tratto rispondere a tanti, & a tempo?
hò da far altro, nè sò quel, che cercate?
se volete, lo potrete saper da esse, che
io vado per li fatti miei, & non curo
saper gli altrui.

Pasq. O come è fantastico. Andrò a dire
alla padrona, che hò veduto vn'huomo

A T T O

a guisa di lampo, che parue, e disparue in vn tratto.

Flau. Mi piace, che l'vno, & l'altro si è partito dandomi luogo di vedere, e contemplar colei, per cui nascondo me stesso a me stesso.

Lau. Ma ecco Cosmo, il Moro di colui, che è veramente più che barbaro crudele.

Flau. Ma ecco che in sua presentia perdo quelle parole, che in assentia dico mille volte l'hora.

Lau. Cosmo, che fai qui? che cerchi? Et doue è il tuo, & mio Signore?

Flau. Cerco chi trouo, & non trouo chi mi cerca, perche conforme a quel, che voglio sotto altre forme cerco chi trouo sempre contraria al mio volere. Ma tu che sei qui hora, perche di nouo cerchi quel, che non volesti mai, nè mai cercando altroue trouasti meglio, ch'al tuo voler corrispondesse?

Lau. Tu non rispondi a proposito, se pur nõ vorrai dire, che fanno molto a proposito mio le tue prime parole, perche cerco colui, che trouo sempre contrario al voler mio, & se ben lo cerco di nouo, non è come tu t'imagini, che nõ lo volesse mai, sapendo che non desidero altro, che l'amato, ma non amare tuo padrone. Che segni sono quelli, che fai col capo, & con le mani?

Flau. Ahime.

Lau.

P R I M O.

Lau. Tu sospiri, & perche? Ti dispiace forse, che'l crudele mi è crudele? leua sù gli occhi, parla, tu non mi rispondi? & hai ragione, non meritando risposta l'ingratitude del Sig. Gio. Luigi.

Flau. Ahi sorte crudele.

Lau. Sorte veramente crudele, poiche mi sfozza ad amare vn'huomo assai più crudo di Cocodrillo, che uccide, e piange, ma egli uccide, e ride.

Flau. Ahi Flauio.

Lau. Et a Flauio, che m'ha amata tanto vuol che io riuersi questo rio costume, che uccidèdo quel misero mi rido del suo morire. Tu parli, piangi, & ti parti? Non ti partire, aspetta, fermati vn'altro poco. Si è pur partito, mosso a pietà del mio tormento. Ahi che dissi ben io, che l'amato mio bene è più che barbaro crudele, poiche vn barbaro, com'è Cosmo, si moue a pietà di me, & egli più crudo che mai s'incrudelisce sempre, onde io pietosa di me stessa vengo meno per pietà.

SCENA SECONDA.

Cornelia Camilla.

Cor. **D**Vnque Alessandro è morto? Dunque Alessandro non viue? Come non muori Cornelia, se non viue più colui

colui, ch'era la vita tua? Ohime che io scoppio di doglia, non mi trattene- te di gratia, che io voglio vscir fuora scorrendo per tutto, acciò le strade sap- piano ancora che io sono la misera che io sono l'infelice.

Cam. Infelice è veramente colui, che non può soffrire le sue infelicitadi. Poiche le disgratie nõ uccidono gli huomini, ma il non hauer patientia in quelle. Dateui dunque pace, fermateui pure, doue volete andare?

Cor. Doue mi mena il duolo, a piangere, a sospirar sempre, perche le disgratie, che toccano il cuore, malamente si põ- no soffrire. Ahime, ahime.

Cam. Se le lagrime, Signora mia, fossero po- tenti a far risorgere morti non farei al- tro che piangere, per ritornar in vita colui, da chi confesso questa vita, & quanto tengo, mà se nulla rileuano nõ piangete di gratia. Consolateui ho- ramai.

Cor. Come posso consolarmi, se io sconso- lata, & vedoua, sono tre volte, & sconso- lata, & vedoua? Et in questa terza mi si conuiene quel verso.

Tre volte cadde, & alla terza giace. Poi che hoggi giacciono a terra tutte le mie speranze, tutte le mie consola- zioni. O marito caro. O vedoua in- felice. Dolente ancora, che non vi
viddi

viddi morto, Alessandro mio dolciissi- mo.

Cam. Anzi essendo più acerbo il vedere, che l'vdire le cose, che ci apportano noia, è stato manco il male a non veder lo morto, perche il dolore più intensa- mente vi haurebbe trafitto l'animo cõ pericolo della vita.

Cor. Morte non fu giamai così beata, come farebbe stata la mia, se io fossi morta ap- presso colui, senza del quale morrò mil- le volte il giorno.

Cam. Poi che le mie persuasioni non danno rimedio al male, che è veramente com- mune fra di noi, vogliate, come don- na prudente, e sauia, rimettere il tutto in man di Dio, il quale sà meglio cõ- partite le sue gratie, che noi altri non sappiamo eleggere, contentateui della volontà sua, & credete, che quanto fa è tutto per nostro meg'io.

Cor. E' vero, ma chi è di carne non può far che non senta il dolore della carne pro- pria, dico propria, perche il marito, e la moglie sono due in vna carne.

Cam. Sta bene, ma consolateui, poiche vi ha lasciati figliuoli, che rappresentano il padre; vi ha lasciato robba, con che possiate soccorrere alle vostre necessi- tà. Sete voi tale, che con la prudentia vostra tutte le cose passaranno bene, & vltimamente hauete me, che se bene vi
son

A T T O

son figliastro, vi hò riputata, come riputarò sempre, da propria madre, & volendo accettarmi, mi vi offero ancora per amore uole, & affectionatissimo seruitore.

Cor. Vi ringratio di questo, figlio mio, che figlio chiamar vi posso, per l'amor grãde, che io vi porto, & che voi mi portate. Ma circa l'altre cose, che hauete detto a comparison del marito son tutte nulla. Ahi che questa è perdita pur grande.

Cam. E grande veramente, ma se altro non si può bisogna hauer patientia, & vedere di rimediare in qualche modo a cotesta gran perdita, che dite.

Cor. Il rimedio farà, che io muora, che morte sola darà rimedio a tanti affanni; leuateui di quà, lasciatemi pur gire.

Cam. E possibile, Signora, che in tutte le vostre attioni vi sete dimostrata prudente, & in questo caso (perdonatemi se vel dico) fate cosa da pazza? Si perdono pure al mondo i padri, le madri, e i fratelli, & non se ne fa tanto strepito, quanto ne fate voi.

Cor. Tutte coteste perdite son nulle; perche se la donna perde il padre, la madre, e i fratelli, e vna perdita sola, perdendo il marito s'accoppiano tutte le perdite insieme; perche quãdo il marito è buono, come era. Alessandro

mio,

P R I M O .

mio, ti fa l'officio di padre, madre, & fratelli, anzi più di quel, che potriano fare il padre, la madre, & i fratelli.

Cam. Questo lo sò molto bene, & però Signora mia, per rimediare a tanta perdita, io direi, (con licenza uostra) che ui casaste di nuouo, perche hauendo la facultà grande, & i figli piccoli, farà bene la casa non uadi a ruina.

Cor. Ahime, che dite? e doue trouerò mai un'altro Alessandro, e se pur lo trouassi non uotrei far torto a quella benedetta anima, nè dar materia alle gèti di mormorare così presto contra di me.

Cam. E che importa? quell'anima ui scuserà, che uoi lo fate per necessità, & non per uolontà. Alle genti diremo alla Spagnuola, Vaza calientes y rogase la gente; che in lingua nostra uole inferire, Venga la cosa buona, & rida ogni persona.

Cor. Dite il uero, ma perche ne i matrimoni non si trouano così facilmète i partiti, che siano a gusto nostro, bisogna maturamente considerare, con occhio aperto uedere, intender molto bene, & poi cõchiudere, perche sono cose, che si fanno una uolta sola, & dopo fatte non gioua il pentire.

Cam. Nol nego. Nientedimeno dandosi tẽpo al tempo passerà il tempo.

Cor. Quando per sorte mi uenisse alle mani un'hue-

vn'huomo di quell'essere, & di quelle rare qualità, che sete voi, non vi metterei troppo tempo in mezzo.

Cam. Gentilissima Signora mia, sono pur rari i favori, che V. S. mi fa, se in me è nulla di buouo nasce dalla bontà dell'animo suo.

Cor. Non entriamo in queste retoriche, Camillo. Basta, che io vi amo più che da figlio, & vi amerò sempre, particolarmente perche spesso mi solete consolare, come al presente mi hauete consolata, che tirandomi da parola in parola farete causa di farmi prendere qualche resolutione.

Cam. Risoluetevi, Signora, che io già mi risoluo trouarui vn partito tale, che sia di commune sodisfattione. Ma perche bisogna Magagna, degnisi V.S. di farsi sopra, ordinando che venga; perche quando si ha tempo non si deue aspettar tempo.

Cor. Io vado, & ricordatevi, che io mi ricorderò di far sempre quanto voi volete.

S C E N A T E R Z A.

Camillo solo.

Cam. **N**on è dubio nessuno, che di rado si recupera l'occasione, che si lascia perdere. Io uedo chiaramente, che
la

la Signora Cornelia hà chiuso nel suo petto l'istesso fuoco, che io tengo serrato nel mio; ma le nostre fiamme nõ possono esalar fuori; perche ella teme che non le sia da uero figliastro, et così combatte con l'impossibile di potermi hauere per marito. Et dall'altro canto conoscendo l'indegnità mia, nõ oso di scoprimela poi che se ben mi douesse giouare di scoprimi non esser figlio del Sig. Alessandro buo. mem. nõ dimeno mi nuocerà publicado, che io fui schiauo già riscattato dal fratello molti anni sono, & da lui per sua gentilezza chiamato figlio proprio. Ma sciocco che io sono a lasciarmi vlcir di mano così buona fortuna. & non considero, che quell'amore, il quale hà accecato la Sig. Cornelia in amarmi a tempo, che si credeua esserle figliastro, quell'istesso farà. che alla cieca ella consenta al suo priuato appetito, senza mirare alla mia bassa cõditione, E forse sono questi li primi colpi fatti da te o Amore? Ma disleale, & ingrato Camillo, che fai? Che pensi? Non ti ricordi de' beneficij riceuuti? Non ti vergogni a mancar di fede a chi con tãta fede uolse eleggerti p suo figlio? Violar il suo letto? Prender per moglie la moglie? questo è il premio, che rendi? questa è la riuerenza, che porti a chi

A T T O

ti giouò, a chi ti fu padre? Ritorna, ritorna a te, scaccia questo rio pensiero dall'animo tuo, muori più tosto, che far cosa così indegna di te. Ma che colpa è la mia, se amor mi sforza, mi spinge, e mi sprona? poi che amo, e sono amato: mentre amo, e son amato da Cornelia non mi è lecito, sono amato da Ersilia sua figliastra, & io no l'amo. Amo Lauinia figlia di M. Alberto, & ella non mi ama. Che strani lacci, che arme inusitate son queste, con le quali mi hai ferito, & preso? Ecco Magagna, non posso più dire, mi fermo.

SCENA QVARTA.

Magagna. Camillo.

Mag. **O** Hime. Vhime. Ahime.

Cam. **O** Tu pur piangi Magagna, & non consideri, che col tuo pianto accresci il pianto della Signora Cornelia? Parmi, che quanto più ti è detto, tanto meno intendi.

Mag. Io non piango altrimenti, ma questo è un certo rimedio da far passar il piato.

Cam. E come?

Mag. Pigliate le prime tre lettere delli tresospiri, che ho fatto, come dire l'O da l'Ohime, l'V dal Vhime, & l'A da l'Ahime,

me,

P R I M O. II

me, & congiungetele insieme, che dicono oua. Datemi una frittata, & se io piango più ditemi un tristo. Douete pur pensare, che da questa mattina all'alba, che si seppe la nouella dalla morte del padrone non hò magnato, come uolete dunque, che ui intenda? Non sapete quel prouerbio. Che il uacuo uentre uolentieri le parole non intende?

Cam. Hai ragione: ma non fai tu quell'altro, Che è misero chi aspetta aiuto dal misero, io non posso aiutarti, perche son più che misero.

Mag. Tal misero foss'io, che di misero diuenterai Messere, poi che per la morte di tuo padre farai dominus dominatium; misero son io, che da quando mia madre mi sfoderò sempre fece i latini per li passiuui, & mai per li superlatiuui.

Cam. Ahi che altro tarlo mi rode, altro mal mi penetra, altro coltello mi passa il cuore.

Mag. Diauol fallo tu, che se morisse quest'altro, E cotti Magagna Magnus Carlus. Ma ditemi padrone mio, che cosa ha uete? perche ui mutate di colore? uoi non parlate, o là, che dite, doue pensate?

Cam. Penso, ma uoltiam di quà.

Mag. Di gratia.

Cam. Doue siamo?

Mag. Quest'è un'altro intoppo, la cosa non è lesta, uoi smaniate.

Cam.

A T T O

Cam. Ma che ti pare, farem niente?

Mag. Niente.

Cam. Pensi tu, che mi uoglia bene?

Mag. Bene.

Cam. Che si dirà?

Mag. Niente.

Cam. Se io mi scopro sarà bene?

Mag. Bene.

Cam. E se non mi scopro, che sarà?

Mag. Niente.

Cam. Ma che mi potran fare?

Mag. Niente.

Cam. Che si dice?

Mag. Niente.

Cam. Voltiam di quà.

Mag. Ohime, questo pouer'huomo non ha luogo permanente, & io con tante uolte mi muoro della fame, & così egli non fa niente, & io non farò bene, perche di niente si fa niente, & non fa bene chi non mangia bene, se posso scappar niente, a lasciarlo sarà bene, che per me non uoglio niente, se io non trouarò bene.

SCENA QUINTA.

Franceschetto. Camillo. Magagna.

Frà. **S** Ignora sì, stattene sicura, che m'auerò d'ogni cosa. In buona fè, che se la Signora Madre mi darà sempre que-

P R I M O.

12

questi mostaccioli, io le farò seruitij de l'altro mondo; mi hà detto, che io debbia spiar secretamente quel, che tratta il Sig. Camillo con Magagna per riferirlo poi a lei. Mi disse, che erano nella strada, & non ui sono. Ma eccoli pure. Mi starò qui dietro.

Cam. Sappi, Magagna, che non è huomo in questo mondo tanto fauio, nè tanto fedele, che non si ritiri al suo commodo, ogni uolta che se gli attrauerfa qualche proprio interesse.

Mag. E chi no'l fa, perche tutti naturalmente desideriamo, che più presto n'auanzi la robba, che ne manchi.

Cam. Sappi ancora; che colui si deue chiamare amico, che confida liberamente all'amico le cose, che portano pericolo di leuarli la uita.

Fran. O Dio, non posso sentir molto bene, Magagna parla di robba, & Camillo di leuarle la uita, qualche tradimento faranno alla signora, passerò pian piano innanzi per sentir meglio.

Mag. Eh quietateui, perche non dite?

Cam. E perche mi si appresenta occasione di accomodarmi per sempre, non hauendo altri a chi possa cōfidare un secretro di tanta importanza eccetto te, per l'animo che ho hauto sèpre di farti piacere. Di modo che non da seruo, ma da uero amico t'ho riputato, uengo a

con-

A T T O

Mag. Trócate le cerimonie, Sig. Camillo, che co' seruidori fideli come son io basta dir fà, che subito è fatto.

Cam. Hor intédi. Io riputato da tutti figlio del Sig. Alessandro, nō sono, nè fui giamai suo figlio, ma seruo, & per dir meglio schiauo, riscattato dal Sig. Stefano suo fratello, il come, il quādo, il doue, il donde, & chi son io nol sò. Ma sò che si ritroua scritto in un foglio di carta, che egli diede ferrato al S. Alessandro a tempo che moriua, cō ordine, che non s'aprisse, se nō passaua il decimo anno della sua morte. Che già quest'anno era l'ultimo, se morte con la morte del Sig. Alessandro no faceua mia ultima rouina, perche se io sapesse chi sono, forse nō mi sarebbe difficile il tentare quel che tento adesso.

Fran. Oh, oh, oh, Camillo è schiauo, tu non mi batterai più, poiche non mi sei fratello.

Mag. Schiauo, ah, ah, Camillo è schiauo, adesso è il tempo della forte mia.

Cam. Talche come fortuna, & amor uole, ritrouandomi.

Mag. Come a dire innamorato.

Cam. Così non fosse.

Mag. Et io similmete mi trouo innamorato.

Cam. Di chi?

Mag. E uoi di chi?

Cam.

P R I M O. 14

gagna appresso; se faceua quæstione, Magagna intorno, & in tutte le attioni sue io gli era vicino, ergo Magagna Protomiseus.

Cam. Bisogna al mio dispetto darli buone parole; basta, Magagna mio, che con la continua pratica con gli studenti, fa pete i termini di leggi.

Mag. E quanti asini più di me si son fatti dottori.

Cam. Ma ecco il Napolitano, voltiamo di quà, acciò secretamente possiamo trattare le nostre cose.

Mag. Sì, voltate, & riuoltate quanto volere, che indurato è il cuore di Faraone.

Fran. Andate pure, che io vi lascio, vi ho intesi sì, vogliono uccider la Signora, Magagna pigliarà p moglie Ersilia, & Lauinia Camillo. Nō mi gabbate a fe.

S C E N A S E S T A.

Gialaise Napolitano. Flauio sotto nome di Cosmo.

Gia. **L**A importantia sta, Cosmo, cha li primi moti non songo in potestà nostra, ne l'hōmo tene li cōpassi, quando ha da dicere cō arcuno, cha non eccede li tiermini. Tu boliui che io haueffi sciaccato a chillo, e non confiderai, che se io hauisse acomézato a da-

B a reli

A T T O

reli che l'haueria sciattato cō li fozzoni? & eccome poi di zeppo, e di peso la ncoppa a torre di Nona. Dico ncoppa, pecche ncoppa stanno li caualieri di Sieggio come songo io.

Flau. Padrō mio caro, al duello non si vā cō tante considerationi, & mentre l'huomo è prouocato si può liberamente risentire senza timore della corte. Se io fossi stato in uoi non hauerei comportato per la uita, che colui mi chiamasse animale, come chiamò V. S. ma subito gli rispondeua con una mentita tosta, & hauerei anco messo mano alla spada.

Gia. Si gnorante. & per zò dici accosi. Nui altri Napolitani, cha sapemo le regole delli duelli, non potemo se be boleffe mo errare. Hai da sapere, che la mentita bisogna, c'haggia fondamento.

Flau. O bella per digerir, che?

Gia. Con tutto cha non sai, hai parlato metaforicamente co chella parola digerire, perche come lo manciare si digerisce di la, cosi la ngiuria si digerisce dalla mentita. Ma io ho fundamento, no ntienno chella cosa. ma se bene lapuccio, o pedamento come la bolimo chiamare.

Flau. Io non uo intenderlo.

Gia. Hora, cha fredo, cha non me ntienni, te diraggio. Ecco mo tu me dirrai na cosa,

P R I M O.

15

sa, chilla cosa nō è vera, la mentita vale, ma dicennome, che è uero, la mentita no serue.

Flau. Dūq; è uero che uoi sete un'animale?

Gia. Songo troppo ma loicamente però. Pecche ogn'uno di nui è animale rationale, quanto m'hauesse ditto animale irrationale, alhora l'haueria mentito, & tutto li dientu de chiu.

Flau. Ma no ui hauendo messo ne rationale, ne irrationale, eccetto che in colera ui disse animale, pigliandosi poi le parole secondo la uolonta del proferente, & non dell'intelligente, seguita di ragione che uoi sete un'animale irrationale.

Gia. E' possibile cha quanto chiù stai co mico, tanto manco sai, poiche non t'auertiste de chillo artificio usato pe me cha pe sapere in che manera isso l'hauea ditto, io lo prouocai dicendoli, mulo cornuto.

Flau. Si ma non fu a tēpo, che egli s'era partito, di modo che non l'intese.

Gia. Mettimmo accusi proprio come tu dici, mo io te conuenco co chella stessa autorita c'hai ditta poco nāte, zoè cha la parola se ntenne secondo la uoluntà del proferente, e non dell'intelligēte. Dico allo proposito, che la uoluntate mia fu di direncelo, che non m'haggia utilo isso, peio pe isso.

B 3

Flau.

Flau. Mi piace che ui fate scorgere ancora in questo come in tutte le altre cose.

Gia. Nui lassamo andare un poco li duelli & parliamo no poco di amore. Ma scopettami prima la cauzetta, cà, cà, uicino allo tallone.

Flau. Non ui sta pur un pelo, che uolete scopettare?

Gia. Scoperta puro, cha una delle cose principali ped accatare le amore è la politia.

Flau. Et a che serue la pelliccia, a scaldarui le reni forse?

Gia. O come se a seno. Politia non significa pelliccia, ma l'andare polito, netto, candido, & perciò disse lo Petrarca.

In câpo uerde un cãdido Armellino.

Flau. E' molto stirato cotesto uerso, & parmi, che non faccia a proposito nostro.

Gia. Anzi fa a propositissimo. Pecche lo candido armellino denota l'innamorado netto & polito, lo uerde significa speranza, ergo l'innamorado polito posa sopra la sperãza d'amore, senza la quale politia è rotta tua speranza; como isso puro secotò chillo altro uierfo. Rott'è l'alta Colonna, e l'uerde Lauro, uerde zoè speranza d'amore. Cha te pare?

Flau. Solenne, horrendo, tremendo, stupendo.

Gia. Massime chilli poi cha se la fanno co-perzone magnate, & d'importantia, come

come faccio io, cha me sdegno a fare l'amore se nõ fosse quarche Précepef-la, Duchessa, Marchesa, o c'hauesse al-mãco titolo di Contessa.

Flau. Et che uol dire, che ui uedo pur smaniare per amor di Pasquina fantesca di M. Alberto?

Gia. Io pretenno chella, no ped altro ca pe uariar pasto, & ped'hauerene allo quartiere mio, ch'ã perzona partionarella ci scrisse l'altro iorno.

Flau. Lo credo, perche queste son le sue cose ordinarie.

Gia. C'hai detto mo?

Flau. dico che mi fate ueder cose straordinarie.

Gia. E beder te ne faraggio per zi. Tu bide-mo cha la Signora Lauinia la patrona de chilla cornutiella se martoria pe me & io chiù non la pozzo patire.

Flau. Ahime.

Gia. Cha cosa hai?

Flau. Mi dolgo patrone del torto che fate a quella pouera Signora, che essendo così bella, uirtuosa, e ricca, non ue ne douereste sdegnare a prenderla per moglie.

Gia. Cha dici? cha dici? lo Segn. Gialaise Formicone, cha sta d'horu a hora pe fare se spedire la causa soia d'entrare en Sieggio, se bole pigliare la figlia de no letore de studio? sfratta da casa se no me

fosse d'affronto di affrontarete'n presentia mia te daria na mazziata bona azzò no te scappassero chiu simile parole dalla uocca.

Flau. Io uoleua dire, che è peccato a non amarla, amandoui ella con tutto amore, & affettione.

Gia. Be de chell'otra manera buoi dicere tu. A chesso te rispondo, che essendo amore no desiderio di conseguire na cosa amata, io non la desiderando issa non me po conseguire.

Flau. Mi pare, che la consequenza sia contradi uoi, perche essendo amore un desiderio di conseguire la cosa amata, secondo dite, ella hauendo questo desiderio, deue dunque conseguire la cosa amata, che sete uoi.

Gia. Hai rascione a se. Haggio equiuocato. Io boleuo dicere, che essendo amore una conformità di uoluntade, io non uolendola, issa non me po hauere.

Flau. E questo pur u'è contro a rispetto di Pasquina, che essendo amore una conformità di uolere, ella non ui uolendo, uoi non la potrete hauere contra il uoler di lei.

Gia. Sì, ma non sai chill'otra regola, che Vbi maior, minor cessat, essendo l'hommo maggior della femmena, bisogna che la femmena cessi & si sottometta all'homo, & non uolendo l'hommo, non

non pote la femmena sforzarlo. Dòque essendo io homo & uolendo Pasquina bisogna che issa se sottometta a me, & pelo contrario poi essendo Lauinia femmena, & io non la bolèdo non me po forzare. Hai la ntesa mo la conclusionione che le femmene a dispietto loro bi fogna che stiano sotto a nui.

Flau. O che sensi Diabolici.

Gia. Tropoloici buoi dicere tu, e no diabolici, mpara, mpara. Ma ecco Lauinia co chella cornutiella da Pasquina, ritiramoci ca, & spiamo ca co la dicano.

S C E N A S E T T I M A .

Lauinia, & Pasquina in porta. Gialaise e Flauio da parte.

Lau. **L**A mia trista fortuna, che da prim'an ni mi priuò del padre, quell'istessa mi fa hoggi il peggio che può farmi, hauèdomi impresso nel petto l'amore di colui, che ha il cuore non sol di pietra, ma di durissimo smalto, & per saper se quell'aspido si risolue ad vdir le mie parole dispregiate sempre da lui, desidero, che vadi a ritrouar Bianchetta, pregandola, che non manchi di venire a darmene certa resolutione.

Gia. Chessa parla de me, cierto, & se bene n'aggio pietade, no pozzo sopplire a

rante per uita mia.

Flau. O sciocche Donne, o donne ingrata, o crudelissime donne.

Pasq. Et perche non fate Padrona mia come vi disse Bianchetta l'altro giorno? Ama chi t'ama, e chi non t'ama lascia; Che ne volete fare di questo Gialaise poi che non ui ama?

Gia. E lo Signore doue l'hai lassato, male criata.

Pasq. Amate il S. Camillo, che vi ama tanto di cuore, che alla fede mia ne ho compassione ogni uolta, che mi dice, Pasquina mia, prega per me, raccomanda mi alla Signora, Io muoro per lei, ed ella non si cura di me, che certo mi fa uenir uoglia di piangere.

Gia. In quanti modi me preiudica chessa latrina.

Flau. Che dite di latrina, parlate honesto.

Gia. Non è chilla cha tu pensi, dico latrina, zoè latra piccirilla; ma sentimmo, sentimmo.

Lau. Ahime, non posso amar altri, essendo amor per destino, & non per elettione, mi destinò la sorte ad amar costui, & non posso, nè uoglio elegger altri.

Pasq. Non potete, perche non uolete, forse che Gialaise è più bello del S. Camillo, ual più la gratia, l'essere, anzi una parola sola di Camillo, che cento Gialaise, che Gialaise, solamente il nome

Lazza-

Lazzaro che tiene.

Flau. Qui caderebbe al proposito la métita.

Gia. E no, pecche all'assente, e morto non si fa ingiuria.

Flau. E uoi ci sete presente, come dite di nò.

Gia. Ci sono & non ci boglio essere, chempporta chesto.

Lau. Pasquina, non è bello quel, che è bello, ma quel, che diletta, & piace, a gli occhi miei piace, & diletta tanto quel traditore, che fuor di lui, ogni bello mi par brutto.

Pasq. Vn'altra cosa, che l'altro giorno mi disse il suo creato; Mira chi ama la tua padrona una bestia, un'ignorantone, che parte di milza, & ha l'asma.

Gia. Chi diauolo nce l'ha ditto? Tu sij stato.

Flau. Io non per certo. Ah padrone io tal cosa? Dio me ne guardi.

Gia. La borria occidere chesta fauzaria.

Lau. Non è uero, ma lo dicono artificiosamente per leuarmelo dall'animo, e fanno peggio, perche quanto più si batte il sigillo, tanto più s'imprime. Credete forse, che io sia così sciocca, che nò mi auerti d'ogni cosa? Io so, che più uolte hauemo ragionato insieme, & mai il S. Gialaise s'è dimostrato tale.

Pasq. E se amore ui ha fatto strauedere?

Gia. La mala pasqua che ti venga Pasquina.

Pasq. Mi disse ancora che hà hauto il mal francese, & che non è più huomo.

B 6 Gia.

Gia. Circa lo mal francese è lo vero. Ma
nquanto all'esser hommo songo chiù
hommo hora che mai.

Lau. Dimmi chi è questo creato, che te l'ha
detto?

Pasq. Il Moro che si dimanda Cosmo.

Gia. Ah traditote.

Flau. Non certissimo.

Lau. O, o, questo Cosmo è sospetto, perche
altre volte mi ha riferite mille bugie,
anzi dubito, che egli sia ruffiano di Ca
millo.

Gia. Ah veglacco infame.

Flau. Muora disperato se è tal cosa.

Gia. Ma chi nce l'ha ditto?

Flau. Nol sò.

Gia. Come lo sà?

Flau. Nol sò.

Gia. Conosciame a me,

Flau. Conosco.

Gia. Te boglio spanzare.

Flau. Spanfame.

Gia. Non te boglio spanzare mo, ma me ne
boglio nformare meglio.

Flau. Infòmase V. S. che mi trouarà inno
centissimo.

Pasq. Non può stare, che Cosmo m'abbia
detto la bugia, pche mi vuol bene, mi
ama, mi pizzica, mi gratta la mano, mi
dà mille cosette, & io voglio ancor be
ne a lui, sai.

Gia. E chisso da chiù, confessati e zitto.

Flau.

Flau. O Dio che possono fare li testimoni
falsi.

Lau. Ancora non arriui a dodeci anni, & co
si figliuola ti sei messa nel ballo d'
Amore?

Pasq. Si, perche voi cantate più volte quel
sonetto, S'amore no fusse il mondo
non saria, e gl'huomini saria com'ani
mali, non voglio esser animale io pa
drona mia.

Lau. Ma aspetta? Come sai che Cosmo ti
vuol bene?

Pasq. Lo so perche me l'ha detto egli, & per
questo io fo quato egli mi commada.

Lau. Che cosa ti commanda?

Pasq. Mi ha commandato, che quando io
veggio Gialaise, lo fugga, lo scacci, &
l'odij come la morte.

Gia. Cha dici mo vegliacchissimo Cosemo?

Flau. Costoro mi han veduto del certo, &
ne vogliono far corriui.

Gia. Appila, zitto, sentimmo, sentimmo, sen
timmo, cha poi.

Lau. Donque lo sig. Gialaise fa l'amore con
te?

Pasq. Et chi nò lo sa? O, o, non te l'ho detto
ancora? egli spasma, e muore per me.

Lau. Si ah, e per ciò ne diceui male per le
uarmelo dal cuore. Tu sei da tanto? Tu
ardisci opponerti all'amor mio? Tu sei
cagione del mio trauaglio? Per te non
mi ama colui, per te m'odia. Nò so chi

mi

A T T O.

mi ti ene che non ti caui gl'occhi. tò, tò
ribaldella, tò, tò traditora.

Pasq. Ohime, che colpa è la mia? Basta che
io non li voglio bene.

Gia. Ah cane maltino, tradetore Cuosemo,
tu m'hai sprofonnato, tu m'hai acciso,
pe te me scaccia Pasquina, pe te mi fug
ge ogn' hora.

Flau. Ecco come si pate a torto.

Lau. Ah ingrato, e veramēte sciocco Gialai
se; Ingrato, che paghi d'ingratitude
a chi ti serue, a chi t'adora sciocco che
disamando me, che son pure della qua
lità tua, ami vna vil feminella.

Gia. A pazza Pasquina, cha lasci la rosa e pi
gli la spina, lasci me cha te boglio, cha
te pozzo fare patrona, e pigli chillo
cha non ti buole, & non ti puole far au
tro, cha fantesca.

Lau. Sciocche noi, c'hauemo fiducia in ser
ue, che sempre incontanti, sempre in
fideli sono; ma perche io non mi ven
dico con le proprie mani, ladra, tradi
tora, a questo modo ah? ti tirarò que
sti capelli, mi ti mangiarò il cuore.

Pasq. Ohime Dio, ohime Dio; voglio dire
ogni cosa al padrone, & anche al padre
di Flauio, che voi fosse causa della sua
disperatione.

Lau. Al padrone ah? e questo di più, leuami
ti dināzi, solo perche m'hai nominato
Flauio, il cui nome abborrisco come si

ab-

P R I M O.

20

abborisce la febre. Anzi vien qua, che
dentro la camera terrena me ne fatia
rò a posta mia.

Pasq. Che siano maledetti quanti Gialaisi si
trouano.

Gia. Ecco oscurato lo mio sole, perza è la
luce, & tutto per causa tua Ruffiano di
Camillo, traditore de patroni tuoi, spo
gliati cha mo, spogliati che si vestiti,
dammi cha chessa spata, priesto non tri
care chiu.

Flau. Non vi accostate di gratia, che questa
spada bisognerà pigliarla per la punta,
& forse, che la giusta cagione, che ho
di lamētarmi si sfogherà sopra di voi,
e se pur ne volete mettere mano.

Gia. No ce faria l'honore mio a mettereme
co no varassone, & massime co no des
perato como si tu, haueremo uēpo fu,
lasciami annare dallo Governatore,
cha a forza, o bona voglia, bisognerà
charestituschi la robba allo padrone.

S C E N A O T T A V A.

Flauio sotto nome di Cosmo, solo.

IN fine è vero quel prouerbio, che
vn huomo riseruato è di valor do
tato, & vn'huomo mal soffrente non
può esser valente. Ecco già l'esperien
tia delle belle riuolcite di questo mio
padro.

A T T O

padrone posticcio, ritratto vero della sciocchezza & vanità del mondo. Ma sciocco son io, che vado calculando li fatti altrui, & non so reanumerare i miei, anzi quanto più penso dedurre traualgio dalla somma de' miei traualgi, tanto più il numero si fa infinito. Io son Flauio, e non Cosmo, quel Flauio abborrito dalla crudel Lauinia, come si abborisce la febre? Io son colui, che hauendola amata per molto tempo, in ricompensa dell'amor mio, non ho ricevuto altro che ripulse, dispregi, & vn cōtinuo nò. In tãto che dādomi in preda alla desperatione son fugito di casa lasciando il mio padre vecchio, & non tenendo altro figlio che me, viue discontētissimo. Diedi noua, che era andato alla guerra di Fiandra, & è vn mese, che vado vestito da seruo, tinto da moro per non esser conosciuto, ponendomi a' seruigi del Napolitano cō proposito, che Lauinia amando quest'huomo così fieramente, potesse come a suo seruo hauer cōmodità di parlargli, & vedere se ella sèriua dolore della mia disperata partita, & se pure la sorte mi hauesse conceduto di commouerla ad hauer qualche pietà di me. Ma hora veggio apertamente che mi odia più che mai, & ama vn soggetto così indegno di se come è il Napolitano

tano

P R I M O. 21

tano & quel che è preggio vi s'aggiūge vn'altro cōcorrente, come è Camillo, per cui procura Pasquina, & io misero non ho nessuno, che procuri per me, anzi tutti mi sono contrarij. O forte crudele. O stelle inimiche. O cieli, perche non mi cadete sopra? O terra, perche non m'inghiotti? O acqua, perche non m'affoghi? Fuoco, perche non m'arai? Aere, perche non m'amorbi? Che chi ha per contrarij la forte, le stelle, i Cieli, il fuoco, l'aria, l'acqua, & la terra, non merita di viuer più. Ma perche mi mantenete in vita? per farmi sentir maggior pena che di morte? Io mi tolgo le vesti, getto la spada, anzi quella prendo per passarmi il petto. Ohime, ecco mio Padre, ripigliole vesti, & fuggo di quà.

S C E N A N O N A.

Alberto ma Mutio, e Manilio vecchio.

Alb. **Q** Væ de nouo emergunt, nouo indigent auxilio. Lasciate dunque M. Manilio mio il tanto condolerui della fuga, ò vogliamo dire della perdita di vostro figliuolo, & a q̄sto nouo accidēte porgete nouo rimedio, come saria i disporre altrimēte dellavita, & della robba vostra, pche il figliuo

lo

Io ch'è uitioso, & disobediète al padre deue esser priuato dell'heredità, autore Eschino Prelio in certa oratione a Rhodio, anco tutte le leggi ne parlano diffusamente.

Man. Il mio giustissimo dolore mi ha di forte penetrato il petto, che non posso far altro che dolermi continuamente, considerando, che non haueua al mondo eccetto quest'unico figliuolo cresciuto con tante delitie, con tanti commodi sotto speranza, che egli doueua essere il bastone della mia vecchiezza, & hora me lo vedo tolto, non sò da chi, non sò come, & non sò doue sia capitato.

Alb. *Fœlix quæ faciunt aliena pericula cautum, Casus dementis correctio fit sapientis.* Di modo che io mi risoluo, e così si deono risolvere tutti i padri di famiglia a farsi cauti con l'esempio nostro, cioè di non alleuare i figliuoli cò tanti commodi, e permetter loro tutto quello, che dimadano, poiche *Deteriores omnes licentia sumus, & così queste delitie, queste licentie sono le spine, che traboccano li figliuoli, & sono le cause potissime, che danno poto amaro a i pueri padri.*

Man. Petchè di me stesso? Debbo dolermi della madre, la quale da principio non mi ha lasciato riparare al danno, che io preuedeuà douerne succedere. Io pur
le

le diceua, vedi moglie mia, che Flauio è troppo licentioso, mira che è discorretto, non ti opponere quãdo io lo castigo, lascia fare a me, sappi, che il mal suo si conuerte in natura, cõsidera, che quando uorremo non potremo ritrarlo, si a punto nulla fa, anzi in collera mi replicaua dicendo. Non hauemo altro che questo figliuolo, e tu pensi farlo morire sotto le stirature, lasciamolo fare, perche quando l'arbore è buono, è meglio il frutto. A chi potrà rassomigliarsi se non al padre? & con simili girandole a poco a poco, crescendo di male in peggio m'ha indotto a questo pessimo termine.

Alb. *Agētes, & consentientes pari pœna puniuntur.* Voi hauete cõsentito al cauezzo di uostro figliuolo, meritate l'istessa pena che merita la madre, & certo quella, che diede Solone ad un padre, c'haueua esheredato il figliuolo, secondo mi ricordo hauer letto nella general historia di Sabellico, e fu che il figlio incolpando il padre che egli era stato causa della sua uita licetiosa, pche non osaua castigarlo, a tẽpo che era figliuolo, il padre replicando, che se bene uoleua castigarlo egli non l'obediua. Solone sententiò, che il padre, perche nõ l'haueua castigato non fosse degno di sepoltura dopo sua morte, & il figlio, perche

perche non l'haueua obedito, fosse priuato de i beni paterni. Ma che il figliuolo di esso giouene succedesse poi all'heredità, perche delictum patris filio nocere non debet.

Man. E prouidde circa le robbe in poter di chi doueuan restare, tra quel mezzo che il vecchio fosse venuto a morte?

Alb. Signor si che prouidde, e fu che le robbe fossero depositate in mano d'vnterzo degno di fede, che desse da magnare al padre fin che viueua, & facesse vna sepoltura al figliuolo, dapoi che morisse. Che ti pare di questa sentenza? Volesse Iddio, che cosi si offeruasse hoggi, perche tanti padri castigando i figliuoli non farebbono infelici, & tanti figliuoli obedendo a i padri riuiscirebbono perfetti.

Man. Ohime che queste maledette Donne sono state, & sono causa della nostra rouina, opponendosi sempre a quel, che noi procuriamo alla salute de' figliuoli mirando solo al presente, & non al futuro senza discreuone.

Alb. La Donna non hà nessuna discretione, ma noi dall'altro cato douemo ouire a questa contradicendole espresamente, che se ben la moglie è compagna nostra, nondimeno non è nostra superiore.

Man. E vero, ma poi subito ti fanno il mu-
so

so torto, ti voltan la schena, & mai ti danno pace, & l'huomo stracco dagli altri pensieri, come non troua la moglie allegra in casa, viue in continuo inferno,

Alb. Accade questo, perche Omne nimium conuertitur in vitium, & però si deue molto bene auertire dal principio a non assuefar le mogli in fare troppo carezze & concedere a loro quanto dimandano. Perche Mulier est mala herba, mala herba cito crescit; Deono dunque stare accorti i mariti in tener le mogli raffrenate di sorte, che per troppa briglia non iscauezzino, nè per troppa sproni sbalzino.

Man. Che strada adunque si hà da tenere?

Alb. La strada di mezzo, perche Mediam viam tenere beati, voglio dire che alcuna volta si deono ammonire, & alcuna volta conceder loro quanto ti par coueneuole.

Man. Ma a che gioua trattar questo al presente, se il fatto è fatto, & io non mi posso in conto alcuno cōsolare? Figlio mio doue sei? Figlio come hai lasciato discontento il tuo vecchio padre? Figlio, che non ti uedo più. Coltello che m'hai passato il cuore, ferita che non sanera mai. Ohime, ohime.

Alb. Ecco il frutto, che si ha da' figliuoli; quanto sono ignoranti molti huomini,
che

A T T O

che con le continue orationi pregano Iddio, che dia loro i figliuoli, & nesciūt quid petunt. Dall'altro canto, messer Manilio mio, raffrenate le lagrime, & non mostrate al mondo, che sete altro, che quel che gl'altri vi reputano, sete prudente, & li prudenti non si han da dare così in preda alla desperatione.

Man. Come non voglio di sperarmi, considerando, che douendo morire il sudor della mia vita sarà perduto.

Alb. Anzi è guadagnato, perche la robba lasciata ad vn tristo herede è perduta, poiche non hà tanto pensiero il padre in acquistar la robba, quāto ha fretta il figliuolo in consumarla.

Man. Non posso far, che uon mi stratij, che non mi consumi.

Alb. Eh nō fate di gratia, che vi rileua questo? voi ne morrete di doglia, & se vostro figliuolo è viuo, se ne rallegrerà, poi che al figliuolo par mill'anni, che il padre chiuda gl'occhi per hereditarla robba, & se egli è morto. Mors omnia soluit. talche come dissi al principio, disponete di voi, & della robba vostra in altro modo cō farui alcū bene p l'anima, che tanto ne ha il padre, quanto ne fa in vita, che dopò morte il figliuolo non si ricorda più del fatto suo.

Man. Ogn'vn di noi quando stà bene, fa dar buon consiglio all'infermo, se uoi foste

P R I M O.

sete larghi di parole, fin che hauete l'intento, & poi dite, a Lucca mi ti par-se di vedere.

Flā. Sapete già, che non son di quelli, perch'altre volte l'hauete tocco cō mano.

Bian. E vero che io mi laudo di voi, ma nol dico già per disegno di pagamento. Dio nol voglia, che in questo modo sarei ruffiana, dicolo si bene, acciò sappiate, che così si costuma hoggi, & che meco non giouano quest'offerte.

Flā. Tanto è, quanto voi dite, & io vi ringratio sommamente, alla giornata vedrete, che io corrispondo a quella vostra amoreuolezza.

Bian. Non uoglio niente, guarda, che se bene hauerei bisogno d'una gonnella di sotto, non me ne curo, non pretendo nulla da uoi.

Flā. O che solenne Mariola. Riposateui sopra di me, Bianchetta mia. Hoisù mi son messo in questo cantone. Chiamatela pure.

S C E N A V N D E C I M A .

Bianchetta. Flaminio in strada. Er filia alla finella.

Bian. **T** Occarò la porta. tic, toc, ohime, non sente nessuno.

Flā. Toccate più forte.

C

Bian.

Bian. Vorrei parlaste Spagnolo, p' assuefarui.

Flà. Deagamos a horas las burlas. Battide mas fuerte.

Bian. O cosi vi voglio. tic, toc, toc. Io batto al vento. Ma eccola.

Flà. Ecco pur quel splendore, che alluma le tenebre, rischiara gl'abissi, & abbellà il tutto.

Ersi. Chi è quel, che cosi forte batte? O gl'è Madonna Bianchetta, che cosa cercate?

Bian. Cerco di farui sempre seruitio, & procuro cosa, che risulti in beneficio, & satisfattio vostra, ma prima ch'io parli d'altro, ditemi che lutto è quello, che tenete sopra?

Ersi. E morto il Sig. Alessandro mio padregno in Genoua, doue s'era conferito per recuperare alcune hereditadi, & hieri a punto s'ebbero lettere per corriere, che è passato all'altra vita.

Bian. Iddio li dia santa requie, & a noi comoda sanità, vita lunga, & denari da spendere. E perche, Signora Ersilia mia, se ben confidero, che adesso non farebbe tempo di dirui quanto hò procurato in seruitio vostro, nõ però l'occasione di questa morte m'inuita maggiormente a diruelo, che il tempo è già opportuno di accettar il partito re- trouandosi la casa vostra senza il suo capo.

Ersi. Dite pure & sia subito, perche mi vergogno

gogno a stare in finestra, con tutto che sia luogo rimoto, & nõ vi passino genti.

Bian. Voi sapete Signora mia, quante volte con le braccia aperte, & cõ le lagrime a gl'occhi mi hauete pregata, che io disponessi il Capitan Lopes ad amarui, & che in ogni modo l'introducessi vn giorno cõ disegno di sposarui insieme, & perche sèpre l'ho trouato duro, hoggi, per buona sorte mia l'ho mollificato, di sorte che verrà a trouarui, con ferma deliberatione di far quanto voi volete, & già che quest'altra occasione vi dà il luogo, & la buona fortuna, io direi, che non la lasciate passare.

Ersi. Vi ringratio, Bianchetta mia della buona vostra volontà; ma perche la durezza del Capitan Lopes mi ha di sorte indurato il cuore, che già mai si faria molle, hò mutato quel pensiero, impiegandolo tutto ad vn'altro soggetto degno di esser amato, & cosi va il mōdo, adesso, che egli vuole, io non voglio, & vada l'vn per l'altro.

Flà. Ohime, che sento. E possibile, che in ogni habito, in ogni occasione questa crudele mi sia crudele?

Bian. Dunque per vn minimo sdegno volete lasciare vn'amore cosi grande?

Ersi. Chi nol sà. Non hauete inteso, che lo sdegno è soggetto potentissimo a cacciar via l'amore.

Bian. Non hò inteso questo, ma si bene, che lo sdegno dell'amante è vna reintegrazione d'amore, & così succederà in voi, che questo vostro sdegnetto doppiarà quel viuo, & sincero amore, che gl'hauete portato sempre.

Erff. L'acque delle mie lagrime causate dall'empierà sua hanno estinto il fuoco dell'affettion mia.

Bian. Quando l'amore è vero, come è il vostro, & vi corre alle volte qualche sdegno, quell'isdegno è proprio come la cenere, la qual coprendo il fuoco, par che non ci sia fuoco, ma di scoprendosi, si ritroua sotto il fuoco, così succederà in voi, figlia mia, che lo sdegno, che hauete conseruera, & non consumerà il fuoco dell'amor vostro, & già che l'habbiamo sotto discopriamolo.

Erff. Di gratia non me ne ragionate più, io me ne vado, se volete niète son vostra.

Bian. Aspetta vn poco per farmi fauore. Venite Sig. Lopes. Eccolo quà Signora ascoltatelo solamente vna sola parola.

Flã. Baso las manos di V. M. per mil vezes, fientiendo Sennora mia la iustissimas causas, che tiene de non amarme. Però creami per cierto, che me affido, de voluntade de corrispondere al eccessiuos amores, que V. M. me ha querido sempre, me affido sola dimostracion per uer come per se stia en la fir-

miezza

miezza de mijs amores, yya que.

Erff. Yya que. Non bisogna passar più innāzi, che fin hoggi è stato a uoi, adesso stàrà a me, andate per li fatti uostri.

Flã. Eseducame Sennora mia dos otras palabras, V. M. non sarà il'amada di todos la crudel Ersilia, què arde y quemalos ombres affectionados.

Erff. Quel che si diceua di uoi mentre mi foste crudele, quell'istesso mi contento si dica di me hoggi.

Bian. Eh Signora Ersilia lasciate questa ostinatione, non perdere la sorte, che ui uiene in casa.

Erff. Se io non considerassi, che ho bisogno di uoi, per persuadere colui, a chi noua mente ho dato il mio cuore, ui darei una buona risposta.

Bian. Dite quel, che uolete, ui dirò sempre c'hauete il torto.

Erff. Il torto è stato pur suo, che non doueua dispregiare, chi con pura fede, lo seruiua, & honoraua.

Flã. Esberdad entramas de mi corazon, mas a hora come a culpado y falido de rodilas, suplico a V. M. que me l'haga a perdonar y recabir a quien pentido de sus de faltes li promette vna perpetua y firma serbitud.

Erff. Giongetti tardi. Andate in buon'hora, lasciatemi stare.

Flã. Elpetta ono proquitto peruida soya.

C 3 De

De' maniera che V. M. quiere che io muera?

Ersi. Muori.

Flã. Y los dir da veros?

Ersi. Da vero.

Flã. Y perque?

Ersi. Perche non posso più amarui.

Flã. Y perque non mi puode amar mas?

Ersi. Non posso, perche l'amore che vi portauo all'hora l'hò collocato in altri.

Flã. Y quien es esto ben auenturado?

Ersi. O come sete importuni voi altri Spagnoli.

Flã. Mi pena que es infinita los causa.

Bian. Aspettate S. Flaminio, chi sà, forse la ruota della fortuna sarà riuolta in fauor vostro, & farete forse voi.

Flã. Placeffe a Dios, digame senhora mia, qui es esto affecionado di V. M. qui rase fosse Flaminio.

Ersi. Che Flaminio, che Flaminio, la fiamma di colui se bene è cocente, non basterà mai a scaldarmi, non che a cuocermi.

Flã. Ah ingrata, disleale, crudele, difamc-reuole Ersilia, Ecco che io non sono il Capitan Lopes, ma l'infelice Flaminio, che viue fra cocentissime fiamme. Che t'ho fatto io, che m'odij tãto? qual segno d'amore, & di viua affettione non t'ho io mostrato sempre? perche godi delle mie fiamme? perche fuggi
chi

chi t'ama? perche dispregi chi t'adora? Ahime che non posso più dire vinto dal profondo dolore.

Ersi. Dunque non sete il Sig. Lopes? Dunque sete Flaminio? Aime che io fingeva di non volerli bene per confirmarlo tanto più nell'amor mio, ma già che sono ingannata da voi mi doglio, che non sete il mio bene, & uoi doppiamente odio, & dispregio. Andate in mal'hora, ch'io serro.

Flã. Che dici Bianchetta?

Bian. Che posso dire se non, che ragione uolmente vi possete dolere. Pouero giouane. Il giusto sdegno gl'hà occupato di forte l'animo, che senza poter parlar più si è partito alla disperata, vo girli dietro. O donne ingrata, che la colpa è la vostra per non amar chi v'ama.

Il fine del primo Atto.




A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Alessandro in habito d'Astrologo.

Leandro suo creato.

Alef.  Vero, Leandro, che la vita inquieta non è altro, che vna continua morte, nondimeno considerando, che la sospitione non si toglie se non con l'esperienza di vedere il contrario di quel, che l'huomo sospetta, godo della mia inquietudine, & delli trauagli infiniti, che ho patito, e pato a star tanti mesi fuori di casa, & a ritrouarmi hoggi trauestito, & sotto habito d'Astrologo, mentre considero douermi quietar la mente dal sospetto, che hò tenuto, & tengo di Cornelia mia moglie, & di Camillo mio seruitore, che se farà così, come congetturo dalli segni passati, farò, che da lei prendino essempio tutte le moglie caste, & da lui tutti li seruitori ad esser fedeli. Ella conoscerà, che il marito, che hà sale in zucca, sà cuocere li capricci delle moglie; & egli, quanto può lo sdegno d'un padrone

ne

A T T O I I. 29

ne, che è stato cortese verso vn seruitore, che se gli rende ingrato. Ma quando sarà il contrario, come par che tu mi vadi ragionando, ella hauerà da me la corrispondenza da perfetto marito, & egli di padre, non che di padrone amoreuole. Però dimmi vn poco più per minuto, che mouui fece Cornelia, quando intese la nuoua della mia morte, & che disse Camillo?

Lean. Se è vero padrone, che nel volto si legge l'animo, vi certifico, che nel volto della Signora Cornelia uscì vn dolore tanto eccessiuo, che credo gl'habbia di modo traftto l'animo, che viuerà sempre sconsolata, fin che non si discopra il vero. Ne più, ne meno lessi nel volto di Camillo, poiche a pena intesa da me la nuoua della vostra morte, che ella cominciò a gridar fortemente, o Alessandro mio, o Alessandro mio, si squarciò le vesti, & squarciò anco le lettere consolatorie, che io le portaua da Genova, anzi come a forsennata sbatteua il capo, hor quà, hor là, & Camillo dirottamente piangendo, accusaua la sua mala fortuna, che già l'hauua finito di rouinare, si vestì subito di lutto, tutta la casa si mise in mestitia, & tutti mi han dato segni euidenti di profondissimo cordoglio.

Alef. Ogni estremo è vitioso, & nessun vio-

C s leno

lento è durabile; Sappi Leandro, che con questi loro estremi, & violenti sospiri, tanto più mi son messo in sospetto, perche quando si piange, di cuore, non si piange di fuore, dice quel proverbio, se Cornelia, et Camillo hauesse ro intensamēte sentito questa nuoua, oppressi da repentino cordoglio, non haurebbono così presto potuto mandar fuori lamēti, e quella estrinseca violēza mi dimostra, che all'itriseco ha fradicato tutto il dolore, a punto come la febre effimera, che di fuori venēdo violenta, scaccia il fuoco cattiuo di dentro, & non dura troppo.

Lean. Padron mio, l'imaginazione vi raffigura tutte queste cose, poi che non mi posso imaginare, che chi sente affanno di dentro, debbia rider di fuori, & per il contrario debbia pianger di fuori, chi sente gioia di dentro.

Alef. Si, ma non t'auedi tu, che io parlo de gl'animi iniqui, falsi, & peruerfi. Souuemi a questo proposito vn'essempio Romano, Che Fulua moglie di Marco Marcello dimostriò tanto dolore della morte del marito, che dui senatori nō la poteuan ritenere, et vn di loro disse, lasciate le mani, pche Fulua vuol dimostrare in vn di tutto il dolore della sua vedouāza, per nō hauerlo a dimostrar per più tempo, & l'accertò da ve-

ro,

ro, poi che da quell'istesso tempo, che s'ardeuano l'ossa dal marito, si accasò co vn'altro. A rispetto poi di Camillo, basti l'essempio di Cesare, che vedēdo la testa di Pōpeo, piāse per allegrezza.

Lean. Adesso conosco chiaramente, che la gelosia non è altro, che vna rabbia causata da falso sospetto, & da timor vano, & da strauagante frenesia. Perdonatemi se vel dico, padrone, che da sospetto in timore, da timore in frenesia, da frenesia in gelosia, & da gelosia fete venuto in vna rabbia tale, che non mi parete Alessandro, ma vna vipera tutta piena di veneno. Ritorniamo a casa, lasciamo queste vesti, & credete che vostra moglie è prudente, honorata, & bella.

Alef. Ahime, che prudentia, honestà, & bellezza di rado si congiungono insieme, poi che la bellezza di vna donna non è mai sicura, & quel che da molti è desiderato vanamente si guarda. Risolua si ogn'vno, che chi hà donna bella per moglie, hà da combattere cō la pazzia. perche bellezza, & pazzia, sono due fide compagne, che nō si lasciano mai, mediante la qual pazzia consuma la vita, & la facultà del marito. Perche ogni donna bella vorrebbe esser sola, che commandasse in casa, vuol viuere delicatamente, vuol passare il tempo

C 6 in

in piacere, & in delitie, pretende effer preferita a tutte, ogni giorno noue foggie di vestiti, costringe il marito a tenerlo sotto, & in somma chi si marita con donne belle, s'apparecchi sopportar la mala ventura.

Lean. Come farebbe a dir le Corna.

Alef. E peggio ancora, poiche il pouero, marito pensandosi riposare, & star quieto, gl'innamorati vanno a torno la casa, occhiando le finestre, scalando le mura, sonando citere, vegghiando alla porta, concertando con ruffiani, discoprendo il tetto, & ultimamente gli leuano la vita, ò fanno, che per doglia si muora, & cosi resta pouero infamato, & morto.

Lean. Donque non si deue lamétare vn certo amico mio, che hà moglie brutta, poi che potrà viuere senza timore, e sospetto alcuno.

Alef. E chi nol fa? Colui, che hà la moglie brutta, tiene sicura la fama, è seruito da Prencipe, e amato cordialmente, viuè quieto, ha carezze dell'altro mondo, Augmèta in facultà, & in somma quella bruttezza è la pece negra, che lauora l'argento, & la scorza a spru, che conserua l'albero tenero.

Lean. Signor mio io non posso disputar cõ esso voi, perche sete sauiio, & io sono ignorante, ma poi che, perdonatemi, si
suol

suol dire, che all'huomo sauiio manca il consiglio. Vi ricordo, che non vi lasciate vincere dalla passione di questa maledetta gelosia, ma vincendo voi stesso, consigliate voi stesso.

Alef. Se ben non son sauiio come ti credi, dirè pur come disse quell'huomo da bene, che molte volte errano i sauij, non pche vogliano errare, ma perche li negotij sono di tal qualita, che la lor sapientia nõ basta a poterlo indouinare. Conchiudo a proposito, che io non pretèdo indouinare, & l'intrinseco dell'animo di Cornelia, & di Camillo. Non mi curo di errare per viuere cauto. Ma ecco Franceschetto mio figliuolo. Intendiamo quel, che dice.

S C E N A S E C O N D A.

Franceschetto. Alessandro. Leandro.

Frã. **O** Schiauo traditore, vatti fida poi di schiaui vã? Se fosse viuo il Sig. Padre non faretti cosi, non ti curare, ah, ah.

Alef. Parla di schiauo, nomina me, piãge, & minaccia, che domine sarà. Costui certo parla di Camillo.

Leã. Ogn'ombra vi par Camillo, cosi forte l'imaginatiua vi tiene altrato dall'esser vostro.

Ale. A scoltiamolo vn poco, che da figliuoli,
& da

A T T O

& da matti, si discoprono i fatti, dice quel prouerbio. Et poi Franceschetto sapendo quanto può saper figliuolo, tengo che si sarà auertito di qualche cosa?

Frà. Bella per Dio, Camillo pensa maritarsi con la Signora Madre, & far del padrone in casa, ma io, ma io, lascia far a me.

Alef. Che dici Leandro? Parti che io mi sia inganato, accostiamoci, che cò bel modo scopriremo il tutto. A Dio quel figliuolo.

Frà. Ohime, chi sei tu? io m'appauro, mi segno la Croce, tu farai forse il padre delle streghe di Beneuento.

Leã. Non hauer timore Franceschetto, per che costui non è quel, che tu pensi, ma vn certo gentilhuomo del mio paese, il quale era amico del Sig. Alessandro, & desidera intendere, se per seruigio vostro, & della casa vale a qualche cosa.

Frà. Oh, oh, tu sei Leandro, c'hai portata la noua del Sig. padre, ohime Sig. padre se fuste viuo, se sapeste, che tratta Camillo, che pensa la Sig. Madre.

Alef. Mi prouoca al pianto. Vien quà figliuolo mio, perche piangi? Che cosa t'occorre? Che tratta Camillo? Che fa la Sig. madre? Che se tu vuoi ne scriuerò al Sig. Zio in Genoua, & si daranno i debiti rimedij.

Frà. Come non voglio pianger, che costi
pic-

S E C O N D O. 32

piccolino hò perduto il padre, & chi mi uol far bene mo? Quella poltrona di mia madre, che pensa rimaritari cò un schiauo.

Alef. E uero, figlio mio, che come si perde il padre, si perde ogni bene, ma chi è costesto schiauo?

Frà. Vn uigliacco che uol essere, ma in questa notte pian piano gli planterò vn coltello nella panza.

Leã. Aspettate sarà forse Magagna.

Frà. Che Magagna? Magagna è seruidore, & non schiauo, Ma è Camillo, sì, sì, & è Magagna ancora.

Alef. Dunque Camillo è schiauo? come lo sapete uoi? Chi ue l'ha detto? In che modo tratta maritarsi cò la Signora? Et che pretende Magagna?

Frà. Hò spiato quãdo Camillo hà detto che è schiauo, & innamorato della Sig. & essa innamorata di lui, & che gli è parso mill'anni, che il Sig. padre morisse per accoppiarsi insieme. Magagna dice pure gli, che è innamorato della Signora, fanno questione insieme, & Magagna pretende non so che copulare. io non l'intendo. E' tardo già, vo primagire in piazza a comprar delle nocce, & poi tornare in casa. Nol dite a nessuno sà?

Alef. Haila intesa, Leandro? Il fatto è fatto, & la cosa è chiara, non bisognano più

testi-

A T T O

testimonij, non giouano altre proue. Deh Cornelia questo è l'amore, questa è la fede, che si deue portare ad vn amoreuole, & fedel marito come son Ita-
to io? Così presto ti son uscite di mente le promesse, & li giuramenti, che non haueui altro bene che me. Et che se mar io moriuà prima, ti faresti sepolta-
uiua? Mentitrice, disleale ben me ne sono accorto, con ragione ho sospetta-
to, disse il vero che il uiolente tuo do-
lore doueua durar poco, o più incostan-
te di Fulvia Romana? finta traditrice
dishonesta? o Camillo ingrato così si
pagano i beneficij riceuuti? tu fai, che
di schiauo ti feci libero, di estraneo ti
elesti per figlio, di seruo ti feci patro-
ne, & hora mi sei infidele, mi sei tradi-
tore. Maledetto l'huomo, che confi-
da ne i figli d'altri, crescendo in casa
per suoi proprij, non pensando che que-
sti intessono molti inganni, & come a
quelli, che sono del tuo sangue, ti cer-
cano di beuere il sangue, la vita, &
l'honore. Et che più? se hoggi non si
ha bene da i figli proprij, come io ne
doueua sperare da i figli d'altri? Non
posso hauer patientia, uoglio entrare
in casa, & uccider l'uno, e l'altro.

Leã. Fermateui padrone, che le cose mal-
fatte dopo commesse più presto si pos-
sono riprendere, che emendare. Co-

me

SECONDO.

33

me uolete correre così in furia, & cò-
metter un eccesso di tanta importanza,
senza hauer altra informatione. Se per
forte non fosse così, in che modo potre-
te emendare questo delitto? Han tan-
ta forza le passioni in noi, ch'al spesso
ci fan parere una cosa per un'altra, &
perciò bisogna prima intendere, uede-
re, toccare con mani, & dopo essequi-
re. fermateui di gratia, & non credete
così facilmente a figliuoli, che quando
non fanno esprimere bene li fatti, ti
mettono in noua confusione. Che cer-
tezza potete hauerne del detto di Fran-
ceschetto? Si confonde Magagna con
Camillo, Camillo con la Sig. & la Sig.
con Magagna. Saria meglio a essequire
l'artificio dell'Astrologo, come haue-
te detto prima, perche discorrendo, inten-
dendo, parlando, ne uerrà forse alle ma-
ni quel, che andate cercando.

Alef. Hor su voglio vincer l'ira, poi che essa
assaltando l'intelletto nostro ci sforza
la ragione, ma mi seruirò del tempo, &
dell'opportunità, che, come disse quel
ualent'huomo, il conoscer del tempo,
& il seruirsi dell'opportunità, fa gli
huomini prosperi.

Leã. Hora si che l'intendete. Andiamo di
quà, che pèsado meglio in ogni modo
pigliaràno qualche buona resolutione,
perche le cose che si pensano matu-
mente,

A T T O
mente, partoriscono diuinissimi effetti.

SCENA TERZA.

Alberto. Manilio. Magagna.

Alb. **H**omini hominem insidiari nefas est, come Inter nos cognationem quandam natura constituit, che vuol dire in effetto: è cosa brutta, che l'huomo ingani l'altr'huomo, essendo che la natura costitui in noi vna certa parentela. E per ciò son sicuro, Magagna mio, che M. Manilio non sarà punto defraudato da voi circa il trattare il matrimonio suo con la Sig. Cornelia. Già che Alessandro è morto, e tanto più che douendone risultare in beneficio vostro, di sorte tale, che ui comprarete il modo di esser padrone della casa, & dell'honor suo,

Man. Se bene, questo mio pensiero è nouo, lo desidero estremamente. Magagna, per le ragioni, che ti ho detto. Attendi dunque a concluder quanto prima, che del resto ti sarà auataggiata la promessa di M. Alberto. Prendi per hora questi tre scudi, & se non bastano questi, prendine tre altri, & se ne vuoi più dimanda pure.

Mag. Benche, M. Manilio, li denari habbiano grã forza a far ouenere all'huomo
qua-

SECONDO. 34

quanto desidera; & come dice quell'altro prouerbio; che nulla cosa dà maggior forza alla fatica, quanto il vederli il premio auanti gl'occhi. Non però con me seruono questi conti. Pigliateli di gratia, & non me li fate toccare, che in toccarli sento una uoce, dalle calcagna, che vien congiungendo le lettere R. V. F. ruf. F. I. fi. ruffi. A. sola, ruffiana. N. O. no ruffiano.

Man. Fate errore a dir così, che io non ui reputo, nè farete da altri riputato per tale, poi che ve li dò in ricompensa del beneficio, che mi fate.

Mag. Di maniera che li posso pigliare senza pregiudicio dell'honor mio. Auertite non mi fate far errore, che questa è la prima volta, che io mi metto all'arte. Che dite M. Dottore, comporta la legge, che si possa fare?

Alb. Omnis creatura mouetur ad benefaciendum ei, qui sibi benefacit.

Mag. Dichiaratelo prima che uol dire, che io non pretendo esser ruffiano senza ragione ueduta,

Alb. Vuol dire, che ogn'huomo si moue a far bene a colui, che gli fa beneficio. Sentendosi M. Manilio beneficato da uoi, perche trattarete il suo negotio, potete liberamente pigliar da lui quello, che in ricompensa del uostro traualgio ui offerisce.

Mag.

A T T O

Mag. Auertite, Anima vostra, Manica uo-
stra.

Man. E ui prometto di più, che conchiuden-
dosi, refterete a tutta uoglia sodisfatto.

Mag. Questo ueramente è un tesoro, & hora
conofco, che fi come la calamita tira a
se il ferro, così la pecunia tira la uolon-
tà nostra a condescendere alla uolon-
tà di chi sborsa. Non è marauiglia, se
la donna casca uolontieri al suon delle
patacche, poi che ha potuto tanto in
me, che scordandomi dell'amor di quel-
la, che mi diuora, con la pecunia in ma-
no son di me stesso ruffiano.

Man. Che dici? Che pensi? Che fai tra te
stesso?

Mag. Mi risoluo, che non sono ruffiano, &
perciò uoglio far quanto uoi uolete;
ma auertite, M. Alberto, che bisogna
attendermi la promessa, che firà di da-
re a Camillo Lauinia uoltra figliuola,
che, come ui ho detto, non mi confido
d'altra maniera di far condescendere
la Signora Cornelia a questo matrimo-
nio; perche Cornelia amando Camillo
suo figliatiro come figlio proprio, & sa-
pendo, che arde, & abbrucia per Laui-
nia, vorrà prima il contento di Camil-
lo, & poi i suoi.

Alb. Io non posso, ne uoglio uenir meno del-
la mia parola, prima, perche accommo-
do l'amico, appresso, che il partito di

Ca-

S E C O N D O.

Camillo è molto honorato, & ultima-
mente, perche ue l'ho promesso, & Om-
ne promissum iure debitum est.

Mag. Horfula cosa uà bene, lasciatemi pri-
ma negoziare, & voi di quà a un pezzo
lasciateui ritrouare in questo medesi-
mo luogo, perche in ogni modo ui fa-
rò parlare con la Signora; ma auertite
M. Alberto, che al primo ingresso ha-
uete a dire, che hauendo uisto l'amor
grande, che porta Camillo a Lauinia,
per la quale abbrucia, spafima, & muo-
re, hauete conchiuso di dargliela per
moglie, & poi con destrezza fate cader
l'acqua al uostro molino.

Alb. Il tutto si farà diligentemente. Andate,
perche letta la lettione dell'ordinario
allo studio, ritorneremo quanto prima.

Mag. Poche parole, & buone. Andate con
Dio, & zitto.

Man. Andiam di quà M. Alberto, che è più
vicino.

Alb. Andia presto, perche, nemo debet esse
negligēs in suo officio, ff. de excusatio-
ne. l. Diuus Marcus, in fi §. de offic p. e-
fidis.

S C E N A Q V A R T A.

Magagna solo.

Mag. **O** Magagna in che mare magno ti
sei igolfato? come ne potrai vsci-
re,

re, se hai per contrarij noue principa-
lissimi nimici? Amore, Bellezza, Nobil-
tà, Giouentù, Ricchezza, Pouertà, Brut-
tezza, Viltà, & Patacche. Amore mi
ha pertugiato di sorte il cuore, che pa-
re vn criuello di semola. La Bellezza,
& Giouentù di Camillo mi leuaranno
la preda. La Nobiltà, & Ricchezza di
Manilio mi daranno la cassia. La Pouer-
tà, Bruttezza, & viltà mia mi faranno
fare indietro, & queste patacche di Ma-
nilio m'impediscono, di maniera, ch'io
non mi sò risolvere. Mirate Amore in
che amaro humore mi ha posto, in far-
mi innamorare d'vna cosa contra natu-
ra, perche se naturalmente ogni simi-
le appetisce il suo simile, come a dire,
Il gallo, la gallina, Il paparo la papara,
Il coruo la cornacchia, Il tauro la vac-
ca, Il Cauallo la giouenca, l'Asino, l'Asi-
na, & voi sete informati, che li Signo-
ri amano le Signore. Li mezzani le
mezzane. Li poueri le pouere. Li ser-
uidori le fantesche. Io mò, che son ser-
uidore, & amo la padrona, non è cosa
contra natura? & il peggio è, che se
lo sà la corte, uoglio esser abbruciato
senza proposito. Deh Magagna can-
mastino, Magagna lenza giuditio, pi-
gliate questo pugno, che lo meriti, &
poi quest'altro, & quest'altro ancora.
Non ti vergogni a pretender tanto?

tu sei tale? Hora piglia quest'altro.
Dall'altra parte risponde Magagna, &
dice, non dar di gratia, che chi procu-
ra in alzarsi non fa male, è questa forse
la prima padrona, che s'è attaccata con
li seruidori? allego solitus, & consue-
tus. Dunque fateui indietro pugni. Ah
traditor Magagna, farai tu, come fan-
no gl'altri seruidori infami? pregiudi-
carai tu all'honore del tuo padrone,
che ti è stato tanto cortese? Per il pen-
siero solamente meriti vn'altro pugno,
& poi un'altro. Replica Magagna, &
dicit, che colpa è la mia se Amore è cie-
co, & non mi fa uedere? dunque se non
io, ma Amore, indietro pugni. Ah ui-
gliacco con Amor ti scusi? Deh, che è
quella maledetta frenesia, & non Amo-
re. Dunque se sei tu, pigliati questo
pugno, & poi quest'altro. Ferma dice
Magagna, che essendo per uia di Ma-
trimonio, cessa ogni difetto, & se ben
io non sono della qualità sua, non di-
meno il colmo dell'Amore, che io le
porto, coprirà l'indegnità mia. Dun-
que indietro pugni, & seguitiamo l'a-
morosa impresa. Ma come faccio con
Camillo? Mi risoluo a nō dire alla Sig.
che è schiauo, acciò sapendo, che non
gl'è figliastro, nō se lo pigliasse da ve-
ro per marito, & io restassi co'denti
secchi. Meglio sarà, che io anticipi,
che

A T T O

che anticipando si risoluerà a concluder meco, non potendo col figliastro, tanto più come essa intenda l'amor di Camillo, & di Lauinia, si sdegherà con Camillo, e Magagna entrerà per Iotero Rodomonte. A rispetto poi di M. Manilio, vederò di cauar denari quanto posso, & all'ultimo mi scuserò quanto posso, dicendo che la prima carità comincia da se stesso, & ogn'huomo ne vuol più per lui, che per altri. Lasciami entrare, che Amore mi darà la voce, e le parole.

SCENA QUINTA.

Leonora. Lauinia. Pasquina.

Leo. **C**He cosa potrà voler la Sig. Quintilia, che così in fretta mi manda a chiamare? vattene sopra Lauinia, & fa, come io ti dico, che la donna non è per altro trista, se non che gl'auanza libertà, & le manca la vergogna. Voglio dire a proposito, che non mi piace molto la libertà, che da te stessa hai presa da pochi giorni in quà, stando quasi di continuo su le finestre, praticando per basso, & lasciando l'essercitio della casa. Non hai più volte inteso dire da mio Marito, & tuo patregno, che Lucretia Romana fu riputata laua, & casta principalmente

SECONDO. 37

principalmente perche si essercitaua, & faceua sempre essercitare le donne sue al seruitio della casa? essendo cosa manifesta, che quella donna, la quale attende a i solazzi, & piaceri del mondo, facilmente cade, & perde l'honor suo.

Lau. Madre mia carissima, quando la Donna hà sano il ceruello, non si lascia mouere per niuna occasione del mondo.

Leo. E vero, ma l'affuefarsi al male, è male. Sai pure, che a poco, a poco giungendosi legne al fuoco, diuiene così ardente, che non solo abbrucia le legne verdi, ma consuma anco le pietre viuue, così accade alle donne, che si pigliano hoggi vn piacere, & domani l'altro, salendo di male in peggio, cadono dappoi tanto volentieri, che infamano non solo loro istesse, ma ancora tutto il parentado.

Lau. Il piacere, che mi hò preso, è stato, perche voi mi diceste, figlia mia, non ti affaticar tanto, datti alcuna volta qualche sorte di spasso, non andar così sconcia, conseruati questi capelli, lauati il volto, và polita, che altrimenti ogni vno ti dirà, che sei vna sciocca, vna sparmia fatica.

Leo. Si; ma io dandoti il dito, tu t'hai preso tutta la mano. Auerti, figlia mia, che il solazzo che io ti dissi, non s'intende lo star di continuo sù le finestre, ma il

D ricrearsi

ricrearsi per casa, l'andar acconcia, non voglio, che sia il perder tempo tutto il giorno a sbellettarsi, & a farsi la bionda, a che seruono tanri ricci, & tanti lisci? Basta a lauarti con l'acqua pura, come faceua io al mio tempo, poi che voi altre giouani sete a guisa di vetro, che tétato si rompe, & ogni poco l'ammacchia, talche bisogna stia chiuso, che non sia tocco, & lauarlo semplicemente, che stia netto, & non ammacciarlo con tante lorde cose, che vi mettete sul volto, haimi intesa?

Lau. Vi hò intesa. Ma.

Leo. Che vuol dir quel Ma?

Lau. Ma voi altre dōne (perdonatemi, se vel dico) come giongete al secco, dite, al mio tēpo nō fu così, al mio tēpo feci, al mio tēpo dissi, no auertēdo, che il mondo è stato sēpre come hoggi, e se a voi pare altrimēti, è pche essēdo vecchia, vi è mancato il potere, & nō il volere.

Leo. A me questo? Così si tratta la Madre? Questa è la riuerenza, che mi porti? Questi sono li consigli, che ti hò dati? Io son vecchia? Camina via, non mi star più dinanzi.

Lau. Sapete come è Sig. Madre, la vedoua, che si accasa di nuouo mette tutto l'amor suo al nouello marito, & dilama li proprij figli. Io m'auiddi, che da che vi casaste, m'hauere trattata male.

Leo.

Leo. Io mi casai per beneficio tuo sciaguratella che sei. Da che tempo in quà sei diuenuta così sfacciata, presuntuosa, ignorante? vā via, non mi star più innanzi, che io mi risoluo a differire l'andata dalla Sig. Quintilia infino a notte, per venir a darti il castigo, che meriti, se nō farai quanto ti dirò. Vien quà Pasquina, vā alla Sig. Quintilia, & dille, che se non è cosa, che molto importi, anderò da lei questa sera.

Pasq. Quanto comanda V. S. Ma sappiate Sig. che Lauinia è vna trista figliuola, fā certe cose, che non mi piacciono, & io volendola auifare, mi ha dato delle busse, che ancora mi fa piangere.

Leo. E che cosa fa? dimmelo Pasquina mia, che oltre ti vendicarò delle busse, ti prometto ancora un beueraggio d'importanza.

Pasq. Perdonatemi Signora, che nō lo posso dire, perche mi ha minacciato dicēdo, se tu dici che io faccio l'amore col Napolitano, t'ucciderò tutta tutta.

Leo. Dunque col Napolitano fa l'amore? Bella elettion per certo, vien quà, dimmi. Il Napolitano è innamorato di lei, ò ella di lui?

Pasq. Io non dico questo, siatemi testimonio, ma lo dite uoi, Io so che ella si muore per quel balordo, & egli non la può sentir nominare.

D 2 Leo.

A T T O

Leo. Si ah, v'è via tu, & lascia far a me.

Pasq. E vn'altra cosa di più, che essa è stata causa della disperatione di quel pouero Flauio, il quale l'amaua più che se stesso, & essa lasciando il meglio, s'è attaccata al peggio.

Leo. Tutte queste cose vi sono? non ti curar fraschetta.

Pasq. O, o, mi ricordo vn'altra cosa, non sapete Camillo quel giouane bello, che passa spesso di quà?

Leo. Si che lo sò.

Pasq. Questo Camillo la desideraua, & la desidera per moglie, & ella lo discaccia, & segue quel goffo del Napolitano.

Leo. Ohime la pratica è gita troppo innâzi, & io me ne sono aueduta nell'ultimo. Ben'è vero, che le genti di casa sono l'ultime a sapere il dishonore della casa. Hor v'è, & torna subito.

Pasq. Sì, ma non dite poi, che sono stata io, che ve l'ho detto, perche passerei pericolo della vita.

Leo. V'è pure, & non hauer timore.

Pasq. Alla fè, alla fè, che imparerà di batter le serue senza proposito.

SCENA SESTA.

Leonora. Alessandro. Leandro.

Leo. **M**isera Leonora a che strano passo ti vedi? Pensauì pur d'hauere
vna

SECONDO. 39

vna figliuola, che doueua esser la quiete della mente tua, & hora la uedi correre in fretta a ruuinarti del tutto. Se la mia trista fortuna mi ha tocco sin'adesso nella robba, ne' mariti, & nella persona propria, al presente per colmare il sacco, tenta di toccarmi anco nell'honore, cosa di tanto pregiudizio, maggiormente a noi altre donne, perche la donna perdendol' honore, non è più donna. Ma chi son costoro, che vengono verso di me?

Alef. Sono così incostanti li beni di questo modo, che a pena gustati ci disparono dauanti. Leandro, quella Donna ci mira fissamente, che vorrà da noi? & io quanto più miro, t'ato più mi pare, che sia Brianda mia, & è pur essa. Accostiamoci pure.

Lean. Il male non viene solo, dice quel proverbio. Chi farà questa Brianda? Dubito di alcun altro male.

Alef. E farà peggior del primo, se sarà come par che mi vada mostrando l'apparèza.

Leo. Che borbottate fra voi stessi? Che volete da me? Che pretendete? Che cercate?

Alef. Bobbottiamo di saper il uero, uogliamo farui seruitio, pretédiamo manifestar la uirtù nostra, e cerchiamo il beneficio del prossimo. Poi che, come dice quel sauiò, L'huomo non è nato per se solo,

D 3 ma

A T T O

ma per giouare a gl'altri ancora.

Lean. Hauerà altri pensieri Leonora, che in-
tender queste uostre filastroccole.

Alef. Nō son filastroccole, ma la uerità istef-
sa. Sappiate Signora, che io sono Astro-
logo, & per quāto hò potuto compren-
dere dalla uostra Fisonomia, sò molto
bene chi uoi sete, & donde uenite, so
anco li trauagli, & pericoli uostri, &
per cominciar da quì, uoi primiera-
mente non ui chiamate Leonora, ma
Brianda.

Leo. Io stupisco. E Brianda di chi?

Alef. Brianda di Caruascial, & sete Spagno-
la d'una Città chiamata Zamora.

Leo. Ohime che sēto? & come lo sapete uoi?

Alef. Virtute Astrologie, & il primo uostro
marito si chiamò Alessādro Genouese,
& perche uoi sapete il tradimento usa-
to in persona di esso Alessandro non mi
estendo più oltre.

Leo. Dite pure, che seguendo come haue-
te incominciato, dirò che sete indouino.

Alef. Intendete. Prima che Alef. ui prēdesse
per moglie, il Capitan Valasches era
innamorato di uoi, & uedēdosi escluso
da parenti, tramò di uccidere Alessan-
dro, & così in processo di tempo uenne
di notte con altri armati in casa uost-
ra, & ferendo a morte il pouero Alessan-
dro lo ridussero in una camera terrena,
doue li presentarono il capo tronco di
uoi

S E C O N D O. 40

uoi Brianda, dicendo godi pure, godi
Alessandro, Valasches è già contento,
poi che in un me desimo colpo si è uen-
dicato di lei, che lo rifiutò, & di te, che
usasti di preferirti a lui. Muori, muori
disperato, che tu fosti causa della sua,
& tua morte, & dandoli altre ferite, lo
chiusero per morto dētro un sacco, con
ordine, che lo gettassero in un pozzo,
come fu gettato, fuori della Città.

Leo. Tutto questo è uero. Ohime che in-
sentirlo mi si rinouellano le piaghe an-
tiche. Ohime Alessandro mio, quanto
mi fosti caro, quanto mi fosti buon ma-
rito, che per me gustasti l'amaro della
morte ne gl'anni più uerdi, sotto i qua-
li speraua di uiuere felice per alcuna
tempo.

Alef. Se piangete, che Alessandro sia morto,
u'ingannate.

Leo. E come?

Alef. Vi dirò. Alessandro fu gittato nel poz-
zo, giudicandolo ogn'uno per morto.
Ma uenendo il giorno, passarono certi
uiandanti Genouesi da quel luogo, &
sentirono la uoce d'un, che si lamenta-
ua, & chiedea aita, da i quali fu ca-
uato fuori, & medicandolo per istrada,
lo ridussero ultimamēte in Genoua, do-
ue guarì del tutto, & al presente è uiuo.

Leo. E uiuo? & è uiuo Alessandro? & doue
si troua.

D 4 Alef.

A T T O

Alef. E uiuo, ma non sò doue si troui, se uoi non mi dite prima come sete uiua, se altri ui uide col capo tronco. Che quantunche io lo sò, nondimeno bisogna saperlo da uoi per far la figura legitima, conforme alle nostre regole d'Astrologia.

Leo. Io sò uiua, perche il Capitã Valasches non mi uccise altrimenti, se bene portò con esso lui una testa fatta di sorte, che al naturale rassomigliaua alla mia, & questo per far morire Alessandrio più discontento, perche sapendo, che il po uero marito mi amaua più che se stesso, finse d'hauermi trôco il capo, acciò la morte li fusse più accerba, vedendo morta ancor me, & così mi trasportò da Spagna in Roma, & lasciando di lui una figliuola chiamata Lauinia si morì, & hoggi mi trouo rimaritata con un lettor di studio chiamato M. Alberto.

Alef. O caso ueramente inusitato, & nuouo, Riposateui Signora, & lasciate fare a me, che io farò la debita figura, & ritor narò a dirui doue dimori Alessandrio.

Leo. Vorrei che portaste anco il modo, che si ha da tenere, ritrouandomi già accasata con un'altro marito.

Alef. A questo ancora si prouederà, che per quanto le stelle mi promettono, trouo che Alessandrio similmente è accasato, persuadendosi, che uoi foste morta.

Lean.

S E C O N D O. 41

Lean. O che intrigo inestrigabile sarà q̄sto.
Leo. Andate pure, che io vi aspetto con desiderio, & della fatica vostra ne sarete molto ben remunerato.

Alef. Non voglio nessuna remunerazione, perche l'arte mi fu insegnata, con patto che io seruisse senza premio.

Leo. Horsu a riuederici, & tornando in casa, potrete venire sotto colore, che haue te a parlare al lettore di studio, & se per sorte egli vi si trouasse, fingete di desiderare dalui la resolutione d'alcun dubbio.

Alef. Di gratia. Che ti par Leandro, non son io il bersaglio della mala ventura? Quest'altra disgratia mancaua alle mie tante disgratie. Ecco Brianda mia prima moglie. Ecco Brianda uiua. Et io mal per me son uiuo, & ella si troua accasata, & io mi trouo accasato, come si farà? Che rimedio vi farà? Se io non mi scopro, uiuo in peccato. Se io mi scopro, ecco vn disturbo grande. O misero, & infelice Alessandrio, che farò? Che dirò? Aiutami Dio mio, che senza te non si troua sano consiglio, Andiam di quà.

Lean. Andiam padrone, & non vi sgomentate per questo, che'l cuor valoroso, come è il vostro, nel maggior pericolo piglia maggior forza.

D S C E.

SCENA SETTIMA.

Gialaise. Pasquina.

Gia. **O** H me buoi morto Pasquina, se non fai per fuireme, anzi quanto chiu me fuij chiu ti viengo appriesso, no fai como dice chella canzone, quanto chiu mal mi uoi, tanto chiu bene te boglio.

Pasq. Et io canto al riuerso, quanto più ben mi uoi tanto più mal ti uoglio, lascia mi star dunque, che uoi da me? Non ti uoglio, nò, nò, nò.

Gia. Et io ti boglio, & io ti boglio sì, sì, sì, traetorella cha squarti cori, sparti pietti, apri uene, & beui sangue delle perzone, Nò fuire per l'arema delli muorti tuoi. Bide cha faremo ridere Roma hoie, cha se tu curri da cha, & io uien go da ca.

Pasq. Oh Dio come sei fastidioso, non t'accostar vedi che ti darò un pãtofolo sul mostaccio.

Gia. Accideme, cha non me curo da morire, pe chesse manno bellissime, ianchissime, e nudissime, chiu belle, chiu iãche, & chiu nude, della bella Iancha, e nuda mano cha disse lo Petrarca.

Pasq. E pur li, & pur mi uien dietro. uatti cõ Dio, lasciami andar presto a casa.

Gia.

Gia. Fermati no autro pocorillo, ferma non ti straccare a correre, haggi allo manco pietade de chissi delectatissimi piedi nò fare como fece Dafne, & chilla cha se chiamaua Siringa, cha secondo dice lo Metamorfosio, la prima pe fuire Apollo diuentò Lauro, & l'otra pe fuire lo Dio Pane si conuerse in Canna.

Pasq. A che seruono queste fauole, Io non t'intendo, ne ti uoglio intendere, uà uia, uà, uà.

Gia. No fai, che li essempij mouono chiu cha no mouono le parole, te metto chisso essempio nante, azzò fani, aiuti, & foccori no cha è feruto, muorto, arzo, ped amore tuo.

Pasq. Vorrei, che da uero fosti ferito, morto & arto per non sentirti più, uedi se non mi lasci griderò forte.

Gia. Et io strillarò chiu forte, pe farete perzi castigare dalla Iustitia se mo me uoi accidere, pecche chi può sanare chillo cha male, e no lo sana, l'accide.

Pasq. Non ti uergogni, sei gentilhuomo, & ami una seruitrice?

Gia. Lo faccio pe sementare la nobeltate meia, pecche l'homo incorporandose co la donna, la fa deuentare nobele, essendo la femmena materia cha cõcepe, & non dà, tale cha tu conceperai la nobeltade cha ti daraggio io, & sarai chiamato la Sign. Pasquina, & non

D 6 Pasqui-

Pasquina.

Pasq. T'aggiri se pèsi ingānarmi sotto queste false promesse, che così dite voi altri huomini, in sin che hauete l'intento vostro, ma poi ne piantate nel bel mezzo.

Gia. No me fare iurare Pasquina, cha io dico lo vero, & la ragione è chesta. Io sō go nobele, e ricco, no me manca altro pe stare contiento, eccetto d'hauere no visso d'Angelillo como chisso tuo, che Angelina ti doueresti chiamare, e no Pasquina.

Pasq. S'è così, perche non prendi la Sig. Lauinia, che è bella, ricca, e nobile, e poi t'ama tanto, che è peccato a nō amarla.

Gia. Amore no è altro, cha cōpiacimento, a me non compiace Lauinia, & perzò non la pozzo amare.

Pasq. Et tu nō compiaci a me, & perciò non posso amarti.

Gia. Beata a te se me ami Pasquina, cha oltre l'essere di Sieggio, e ricco, songo non demeno valoroso col'arme mano, cha no bisuogno vaglio pe quatto, & pe sei ncora. Dimandane la chiazza dell'ormo a Napole, quāno me furono sopra na centinara di Spagnuoli, cha feci no fiumale di sangue.

Pasq. Per staccarmi da coltui, uò seruirmi d'un bell'inganno, che mi è souenuto hor hora.

Gia.

Gia. Cha mormori tra te stessa Pasquina mia?

Pasq. Dico che vorrei ueder la proua hor hora, & fate conto che ti fosse vn'inimico dauanti, l'altro di dietro, l'altro dal lato sinistro, & l'altro dal destro, come faresti a guardarti da tutti?

Gia. Chisso è facelissimo. Ecco cà. Io metto mano cōtra de chisso, cha me vene denante, e po salto di quarto contra de chisso, cha vene da sinistro, sbando da schiena cōtra de chisso altro, cha vene da destro, e po co na bella girata corro contra de chillo, cha vene dereto, gridanno ah mulo cornuto, a tradimento ah? Con inganni ah?

Pasq. Hor resta tu ingānato, che ti lascio, & entro in casa.

Gia. Ah cornutiella fuiste nè? No te curare cha se no altro iuorno m'incappi alle mano, no me scapperai chiù. Ma bestiale, cha songo io d'annare accosi reserbato co le donne, le quale no fanno resistere alli fatti, se bene resisteno alle parole. Doueua benire subbeto alli fatti, e lasciare lo circuetto di tante parole. Ma che pozzo fare se amore m'haue leuato lo ntellietto, la memoria è la volūtade, de manera cha nō songo chiu lo Sig. Gialaise. Io conosco apertamente cha chesta non è pare mia, no è tanto bella como l'hommo si pensa.

Vedo

A T T O

Vedo che m'odia como la quartana, e no pozzo fare cha no li boglia bene, anzi quanto chiu mi strazia, tanto chiù me sforza ad amarla. Hora prouo, cha no ce può mettere nè freno, nè legge agli amanti. Ho perzo Cuosemo cha m'era tanto fedele seruidore. & essa mi burla, io mi consumo, lasso l'essercitio della Caualleria, non penso ad altro, no mancio, no beuo, & ecotino iuorno na nuoua cha la Sig. Gialaise è muorto, & diceranno chili Cauallieri guai, & mala pasqua li venga po cha volere amare Pasquina. Ma chi esce da là, no uorria cha me trouasse co la spada sfoderata, boglio, ritirare me ped infoderarla, poi che pe la colera no mi è concesso di poterla nfo-derare cà così priesto.

SCENA OTTAVA.

Magagna, & Cornelia.

Mag. **Q** Vato è detto è detto, non accade a dirui quel sfortunato, che u'ama senza sperâza di potere arriuare al desiderio suo, basta a sapere, che Camillo è un tristo figliuolo, amâdo Lauinia cōtra la volontà vostra, & dādoui buone parole, si cōsuma di robba, & di vita, a spendere, & spādere, a ruffiani, e mes-

S E C O N D O. 44

e messaggieri. Di più ha ridotto M. Alberto padrigno della giouane a cō-
tentarsi di dargliela per moglie, come intenderete da lui, perche ha da venire con M. Manilio: secondo vi ho detto. Importa mò che voi stiate salda, perche come essi vengono, io mi metterò dietro la gelosia fingendo la uoce uo-
stra, & voi di dentro sentirete li tradimenti, che vi fa Camillo.

Cor. Ah Camillo disleale, Camillo disamoreuole, Camillo che t'ho riputato da figlio, che t'ho amato più che me stessa, & hora a mal grado mio senza parlar mi niente prendi per moglie Lauinia, non ti curando di me? Et è vero Magagna? & è vero che Camillo ama Lauinia? & è vero che Lauinia farà moglie di Camillo?

Mag. Tre palmi più della verità, & ecci vn'altra cosa, che non si uergogna a dire, faccio più stima delle scarpe di Lauinia che di cento Cornelia. Che Cornelia? A desso che è morto mio padre ter-
rò Cornelia sotto questi piedi.

Cor. Ahime come sempre restiamo ingannate noi altre pouere donne. Chi ha-
uerrebbe mai pensato, che sotto le dolci parole di Camillo si nascondesse il ueleno? Ah ingrato. Ah traditore, falso, peruerso, iniquo.

Mag. Mi dispiace, padrona mia, di cote-
sta colera.

A T T O

colera, che ui pigliate, lasciamo andar Camillo, & fate come vi hò detto, accaseteui cō M. Manilio, ò con quell'altro che arde, & auampa per amor vostro, & quest'altro faria meglio, & più al proposito mio.

Cor. Chi è costui, dimmelo, acciò mi possa risolvere, dimmi dunque chi è cotello giouane?

Mag. O potta del mōdo, attacossi al giouane Padrona mia, costui, che io dico, non è giouane, nè vecchio, ma fate conto, che sia dell'età mia.

Cor. Come si dimanda?

Mag. Si confronta col nome mio.

Cor. Doue habita?

Mag. Vicino a uoi.

Cor. E gentilhuomo?

Mag. Signora nò.

Cor. E ricco?

Mag. Non è tal cosa.

Cor. E bello?

Mag. Questo non hà.

Cor. E dotto?

Mag. Mica.

Cor. E valoroso?

Mag. Questo li manca.

Cor. Che può dunque hauere di buono, se gli mancano tutte queste cose buone?

Mag. E valoroso al letto, Dotto alla bocclica, Bello magnatore, Ricco di vane speranze, & Gentilhuomo, che non sà
fati-

S E C O N D O. 47

fatigare. Ma poi che voi sete Nobile, Ricca, Dotta, Bella, & Valorosa, che ne volete fare di Valoroso, Dotto, Bello, Ricco, e Nobile, se non di vno, che vi serua di dentro, come di fuori la trabacca.

Cor. Parlate da par vostro. Ma è possibile che io non possa sapere chi è costui?

Mag. Mi vergogno a diruelo. E vno che ui hà seruito molt'anni, & uoi meglio lo potreste remunerare, che accomodarlo di questa sorte.

Cor. Tu sei pertinace, dimmi chi è?

Mag. Ego.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora nò, io non sono Signora mia, ma quando fossi io, che fareste?

Cor. Che farei? Dillo tū, che sò, che dirai, che mi conuerebbe fargli tagliare la faccia, la lingua, & le braccia per esempio di tutti gli sciagurati.

Mag. Signora nò, non son io.

Cor. Voglio in ogni modo saperlo. Chi è?
Chi è?

Mag. Ohime, Io.

Cor. Tu sei?

Mag. Signora nò, non son io, è vn'altro.

Cor. Chi è quell'altro?

Mag. Io.

Cor. O vigliacco, infame, ti cauerò gl'occhi, tu hai tanto ardire, ti pelerò la barba.

Mag. Signora nò, non son io,

Cor.

Cor. Hor prendi in mallhora questo pugno.

Mag. Non te lo dissi io, che disegno di pover'huomo non riesce. Non fate di gratia, fermate ui, che non son'io, mà quando dissi io, voleua dire, Io non stò cōmodo adesso di diruelo. Ma oh, oh, ecco li Vecchi, Andate sopra, che li dirò, che uoi sete pronta a dargli audientia, & subito mi trouerò dietro la gelosia, come ui ho detto.

SCENA NONA.

Alberto, Manilio, Magagna in porta,
& poi dentro la gelosia.

Alb. **P**ortatur leuiter quod portat quisque libenter, dunque potete ancor voi M. Manilio sopportare questo peso delle seconde nozze, se uediamo, che così liberamente sopportano gli altri. Non mutate di gratia proposito, che se bene, Sapientis est mutare propositū, nondimeno s'intende sempre, In melius. Et perche sarà meglio per uoi di accettare questo partito della uedoua, accettatelo liberamente, che oltre ne succederà la quiete dell'animo uostro, forse n'hauerete un figliuolo, che alleuandolo d'altro modo di quel, che hauete fatto di Flauio, sarà il contento, & la consolation uolstra.

Man.

Man. Eh M. Alberto mio molte cose si fanno in un momēto, & in un'impeto, le quali han bi sogno di lungo tempo a considerarle. Il correr così in fretta a questo negotio, non troppo mi piace.

Alb. Non dite così, ma pensate, che il cuor generoso ad ogni impresa s'auventura, quando si troua altretto dalla necessità, & le cose, che per necessità promettiamo, si deono essequire, & mandare in effetto con la sola uolontà.

Man. Horsù farò quanto uoi uolete. Ecco Magagna, accostiamoci.

Mag. A tēpo sete giunti, già ueniua a chiamarui, hò parlato alla Signora, & si risolue di far questo matrimonio, ma uol prima star sicura, che uoi M. Alberto diate Lauinia a Camillo, sete sauiuo, non bisogna dirui altro. Io uado di sopra, & farò che ui rispōda da dentro la gelosia, la quale come sentirete toccare, subito potrete introdurre il ragionamento.

Alb. Voi sete un'huomo di molta importanza, andate pure, & lasciate fare a noi. Per certo M. Manilio questo è un buon principio, & io ui pronostico un fine felicissimo.

Man. Faccia Iddio. Ma io sento la gelosia. Dite pur uoi.

Alb. Noi giunti insieme bacciamo le mani di V. S.

Mag.

Mag. L'uno, e l'altro sia il ben uenuto.

Alb. La uirtù uostra, & la fama di uoi, che risuona per tutto, mi hanno spinto desiderarui ogni bene, & a procurarui nuoui seruitori, poi che alla persona virtuosa, & da bene, è poco guiderdone esser Signora di tutto il mondo, si come al uizioso sia poco castigo di togli la vita.

Mag. Vi ringratio Signor mio.

Man. Questa uoce mi par troppo rauca, M. Alberto mio.

Alb. Sarà causata dal piangere, e sospirare la morte del marito, & perche il Sig. Camillo vostro figliastro è stato, & hoggi più che mai stà intensamente innamorato di Lauinia mia figliastra, di modo tale, che arde, & abbrucia per amor suo.

Mag. Senti, senti padrona, senti, senti padrona.

Man. Che uoce è quella?

Mag. Son Magagna che parlo mò, se quitate Signori.

Alb. Io per smorzar la fiamma del suo fuoco, & perche sò farne seruitio a V. S. hò conchiuso già, che egli sia marito di Lauinia.

Mag. Senti, senti.

Alb. Certificandoui Signora, che mi sono contetato di questo per hauer occasione di proponerui, come già ui ppōgo

VI

un partito molto al proposito per V. S. che sarà un gentilhuomo, amico mio di molti anni, persona virtuosa, ricca, & nobile.

Mag. Chi è cotesto gentilhuomo, desidero saperlo, & uederlo ancora.

Alb. Io l'ho menato meco, acciò il negotio non vada in lungo sotto il maneggio di mezzani, & acciò dalla presenria sua possa V. S. discernere il vero. Ecco qua M. Manilio è quel gentilhuomo, che io dico, costui sarà il uostro marito, costui sarà il uostro ristoro.

Mag. Mi piace certo, & vi ringratio del pensiero particolare, che V. S. ha tenuto di me.

Alb. Non accade ringratiamento, che come a suocero del uostro Camillo sono obligato principalmente a farlo.

Mag. Sarà bene, che passi alcun'altro giorno per la morte del Sig. Alessandro per honorare quella benedetta anima.

Man. Per darui segno certo, che io penderò sempre dalla vostra volontà, mi contento d'ogni uostro commodo, & se mai la sorte mi concederà, che ritroui Flauio mio vnico figlio, farò che sia marito della Sig. Ersilia uostra figliuola, acciò possiamo viuere in vna pace tranquilla, in vna quiete perpetua.

Mag. Farò quanto V. S. commanda.

Man. Dall'altra parte in ricompensa della
mia

nia viua affettione, vi chiedo per gratia, che alziate la gelosia, acciò vi veda un poco.

Mag. Non posso perche sto in lutto, perdonatemi, domani potrebbe essere.

Man. E fatelo adesso per quanto amore portate al vostro futuro sposo, oh che siate la ben venuta, già che mi hauete fatto gratia in aprir la gelosia, fatemi ancor l'altra in leuarui cotesto lutto della testa, & discopriteui il volto. voi crollate il capo, pensate forse alla morte del Signor Alessandro? voi dite di si, & perche? Contentateui della volōtà di Dio. Voi pur crollate il capo, che cosa haurete? perche restringete le spalle? scopriteui di gratia, & dite il bisogno vostro, hauendo già chi può consolarui, perche dite di nò? non mi fate questo torto, lasciateui vedere. Perche sospirate? & vi scostate per amor mio? perche non parlate?

Mag. E leuata corte, non si può dar più audientia.

Man. Bella cosa per Dio. Dunque sei tu Magagna?

Mag. Son io troppo, perche la gelosia mi disse cuopri la gelosia, & di a quei Signori, che mi habbiano per iscusata non conuenendo così presto parlare dalla finestra, ma dimani darà la resolutione di quanto si ha da fare. Andate

con

con Dio, & lasciate il pensiero a me, vi bacio le mani, & aspettatemi a piazza Sauella.

Man. Che vi par M. Alberto?

Alb. E che mi pare? parti che queste cose si faccino a vn tratto? vi bisogna pur tempo, ben che il tempo infino a domani è bt eue, & saremo risoluti del tutto.

Man. Per dirla M. Alberto, non uorrei comprare il gatto nel sacco, voglio prima uederla, & riuederla.

Alb. State sopra di me, che io hò inteso sempre dire, la moglie di questo Alessandro esser bellissima, & ricca. Ma però la uedremo, & riuedremo, prima, che si conchiuda niente. Andiam di quà ad aspettar Magagna, doue egli disse, che *Dulcior est fructus post multa pericula dictus. notat glosa in 1. non moriturus, de contrahendis, & committendis stipulationibus.*

S C E N A D E C I M A.

Camillo. Flaminio. Flauio, vestiti da schiaui, & Lauinia in finestra.

Cā. **L**A vera amicitia è quella doue li corpi sono diuersi, e la uolontà non è più d'una. E poi che noi tirati dalla nostra mala sorte, cōfidandoci insieme siamo uniti talmente, che di tre persone

ne

ne si è fatta una sola uolontà, quello, che hò chiamato insin' adesso trista fortuna spero chiamarla buona per l'auenire.

Flam. Non è dubio, Sig. Camillo, che l'amicitia consiste nell'equalità de gl'animi, & già che noi egualmēte ci siamo confermati, dobbiamo preporre quest'amicitia nostra a tutte l'altre cose, si come in effetto si deue fare, & noi habbiamo già fatto. Poi che io liberamente corro a dar Lauinia mia sorella a Flauio, & uoi concorrete al pari a darmi la Sig. Ersilia, & uniti poi spenderemo la uita, non che l'artificio di parole, per farui ottenere la Sig. Cornelia, già che non è uostra Matrigna.

Flau. Veramente l'amico è un nome desiderabile, un rifugio d'infelici, un riceuitore di segreti, una quiete indeficiente, vna felicità perpetua. Anzi il Sole, l'acqua, & il fuoco, nō è più vtile a gl'huomini, quanto è vtile il vero amico, l'esperienza si vede hoggi in persona mia, che senza darui cosa alcuna, mi haue te offerto tutto quel bene, che potessi hauer mai in questo mondo.

Cam. Et in questo si conosce il uero amico, quando senza disegno gioua all'amico suo, perche inconstante, & perfido è colui, che affetta l'amicitia solamente per suo commodo. Horsù attendiamo alla
nostra

nostra impresa, già che siamo vestiti da schiaui con quelle barbe posticcie, non per altro eccetto che da noi stessi con bell'artificio, facciamo proua di persuadere a queste Signore Dōne, che ci siano amoreuoli, stāte che esse solo s'oppongono al voler nostro. Accostiamoci, che se io non erro mi par ueder la Sig. Lauinia in finestra. Et è pur essa, state saldo, S. Flauio.

Flau. In vederla mi trema il cuore, suda il volto, & agghiaccia il sangue, non mi fido di parlare, parlate voi S. Camillo.

Lau. Mi risoluo in ogni modo di obedire la Sig. Madre. Ma che vogliono questi schiaui, che vengono verso di me? Che volete? Chi sete voi?

Cam. Siamo tre poueri gioueni lungo tempo schiaui di turchi, & di corto liberati, siamo uenuti da V. S. per dirle die parole, s'ella si degnarà d'ascoltarle, noi faremo l'opra di carità chiestaci da un'altro pouero schiauo, & ella si liberarà dal peccato, nel quale se persisterà, la uedremo hor hora trabboccare nell'inferno.

Lau. Questo è un gran premio, Dite pure.

Cam. Vn Gentil'huomo di questa Città ritrouandosi schiauo con noi, ne raccontò un giorno, che hauendo lungo tempo amato la gratia, & bellezza uostra con quel uiuo, & sincero amore, che si

E possa

possa amar già mai, sperando di rice-
uer guiderdone della sua lūga seruitù,
fu da voi discacciato, in tanto che dan-
dosi in preda alla disperatione, si partì,
lasciando il padre vecchio, & solo, &
fu per disgratia preso da Turchi. Noi
fummo dappoi liberati, & egli restò, ma
dandoci li segni, & contra segni, trouā
mo, che voi sete quella, per cui egli pa-
te la catena, & li ceppi. Pregandoci,
che vi douessimo pregare, come già
tutti tre cō le braccia aperte, & con le
ginocchia in terra ui preghiamo, che
habbiate compassione di quel misero,
& infelice, & non comportiate, che
amandoui, si muora in tante pene, per-
che se gli promettete la gratia vostra,
faremo, che il padre lo riscatti, & quan-
do non lo facciate di ciò degno, si con-
tenta più tosto morire sotto quelle ca-
tene. Pietà.

Flau. Pietà, Pietà.

Flam. Compassione, Pietà.

Lau. Leuateui su, & ditemi, chi è cotesto
giouane?

Cam. Il Misero, & infelice Flauio, Che

Lau. Non passate più innanzi, non accade a
dir altro.

Cam. E perche?

Lau. Perche giungesti tardi, hauendo riuol-
to l'animo mio in amar vn gentil'huo-
mo chiamato Camillo, meritando così
la vi-

la viua affettione, che egli mi hà porta-
to, & porta, & anco perche così vuole
la Sig. Madre, la quale è risoluta mari-
tarmi a lui.

Flau. Camillo, ah Camillo.

Flam. Camillo, ah Camillo.

Cam. Camillo non l'ama, statene ficuri.

Lau. Camillo mi ama, & io l'amo, non ac-
cade darne conto a voi. Andate via,
& scriuete a Flauio, che se vuol mori-
re, muora.

Flau. Ah Camillo, questo tradimento Ca-
millo? Ah Lauinia sei tanto crudele,
che vuoi che io muora, & ferri la fine-
stra per non sentirmi nominare? oh do-
lente Flauio, tradito dall'amico, & dis-
prezzato da chi ami.

Cam. Non vi cada questo nell'animo, confi-
date in me, & credetemi, che io non
l'amo più, ne voglio amarla, ne sò nul-
la di quanto hà detto. Non vedete, che
è sua imaginatione, non vedete, che
sono parole dettate dall'odio grande,
che vi porta, hauendo conchiuso, che
se Flauio vuol morire, muora. Nè vi
disperate per q̄sto, tratteremo di nuo-
uo, & ci vogliamo al fine scoprire,
che siamo noi, che vedendoci, & sen-
tendoci muterà senz'altro il pensiero.

Flau. Dice bene il Sig. Camillo, Al primo
colpo non cade l'arbore. Ma fermati,
o buona sorte, vedo vscir Cornelia

E a fuor

fuor di casa, Accostiamoci.

Cam. Amore fa l'istesso effetto in me, che hà fatto nel Sig. Flauio. Parlate uoi Sig. Flaminio.

SCENA VNDECIMA.

**Cornelia. Ersilia. Flaminio. Flauio.
Camillo.**

Cor. Io lo starò qui fuori aspettando, non uoglio, che ne anco salisca in casa, uoglio discacciarlo, me ne uoglio mangiare il cuore, Infame, che mai fosti figlio di Alessandro, traditore, che meriti ogni castigo.

Ersi. Eh Sig. Madre, non correte in furia, raffrenate la collera, chi sa se sarà uero, uediamo d'informarcimeglio, salite ad alto, non conuiene à star su la porta. Ma chi sono quelli?

Flam. O giunta felice qui sta ancora la Sig. Ersilia, ohime ch'io tremo, & sudo. Flauio, parlate per me, dapoichè io ha uerò parlato per Camillo.

Cor. Che cercate gentil'huomini?

Flam. Cerchiamo Camillo.

Cor. Chi Camillo?

Flam. Camillo nostro fratello.

Cor. E doue stà?

Flam. Stà in cotesta casa.

Cor. Che cosa hauete a far con lui?

Flam.

Flam. Vi diremo. Noi siamo Ragusei. & eravamo quattro fratelli, Camillo, & noi. Accade, che fummo tutti presi da Turchi, & Camillo per buona sorte fu riscattato dal Sig. Alessandro vostro marito, il quale lo chiamò, & reputò per figlio suo proprio. Ha voluto anco la buona sorte, che noi ancora siamo stati liberati, & venuti in Genoua, trouammo il Sig. Alessandro morto, & ci fu riferito, che Camillo si trouaua qui in Roma, doue gionti, ne siamo incontrati con lui, & dopo li cari abbracciamenti ne mostrò la casa, commettendoci, che douessimo venire a trouarlo.

Cor. Che fauola è questa?

Flau. E' il vero certissimo, anzi Camillo ci ha confidato vn secreto, che quando fossimo sicuri di non offender l'orecchie vostre, ci risolueremmo a dirlo.

Cor. Io vo pure sentire il fine di questa Comedia, dite liberamente.

Flam. Egli si ritroua così inuaghito della bellezza vostra, che se ben prima, & poi la morte del Sig. Alessandro, & al presente ancora il petto suo hà arso, & arde qual fornace ardentissima, nondimeno non ha hauto animo di scoprirsi per la riuereza che portaua, & per l'obbligo grande, che haueua ad Alessandro. Ma vedendo al fine, che voi haueete animo di casarui, temèdo pur di

scoprirsi, manda per mezzo nostro a faruelo intendere, se vi degnarete accettarlo per marito, anzi per seruitore, anzi per schiauo, Che dite Signora? fate lo, fate lo, tanto più che Camillo è ben nato, & è giouane di grandissima aspettatione.

Cor. L'ingratitude de i beneficij riceuti rende inabile l'huomo ingrato a riceuerne de gl'altri. Io amaua Camillo al paro della mia vita, ma poiche si è mostrato fraudolente, & ingrato, l'odio à morte, & mi è caro sapere al presente, che non è figlio di Alessandro, per hauer tãto più occasione di scacciarlo di casa, come merita. Diteli, che pigli altra strada, & farà meglio venirsene cõ esso voi nella patria vostra.

Cam. Ohime che hà fatto Camillo? Camillo fu sempre grato, fu sempre fedele.

Cor. Non dite il vero, che fu & è vn traditore, fu perche fuggendo con me dell'amoreuole, hà amato Lauinia, & perche a mal grado mio hà preso per moglie Lauinia, non vergognandosi di dire. Che Cornelia, che Cornelia, stimo più la scarpa di Lauinia, che cento Cornelie.

Flau. Ohime.

Flam. Ohime.

Cam. Ohime, che doppia disgratia è questa di Camillo, discacciato a torto, & chia-

mato

mato falsamente traditore.

Cor. Sia come si voglia, io delibero maritarmi con M. Manilio, il quale ritrouandosi Flauio suo figliuolo, come si spera lo darà ad Ersilia mia, & come il padregno di Lauinia sa, che Camillo non è mio figliastro, guasterà il matrimonio & così Camillo potrà tornare alla catena, come merita.

Cam. Ohime, che son ferito con l'arme mie stesse.

Flam. Aiuto Flauio, soccorri, che io nõ posso più resistere.

Flau. Et che posso fare se sono agghiacciato, ma non per questo voglio mancare al debito mio. Sappi Signora, che questo Flauio è morto in Genoua, & noi portiamo la noua al padre. Cessando dunque il disegno fatto per voi di darlo a vostra figlia, vi vogliam dire vn'altra cosa.

Cor. Dite quel che volete, pur che non mi ragionate più di Camillo.

Flau. Non ragionaremo più di Camillo, ma di un'altro pouero giouane, che con Camillo habbiamo ritrouato, il quale si domanda Flamminio, che amando con tutto il cuore la Sig. Ersilia vostra figlia, è stato da lei trattato male. La onde come disperato era risoluto di uccidersi, se noi non l'hauefimo impedito. Preghiamo dunque V. S. & in virtù

E 4 di

di amore scongiuriamo la Sig. Ersilia, che vi muoua a pietà il caso del vostro fidelissimo Flaminio, ve ne supplichiamo con le lagrime su gl'occhi, sanate vn, che si muore, soccorrete vn, che si strugge, accettate vn per marito, che vi farà seruo, & schi auo in perpetuo.

Ersi. Dite a Flaminio, che s'uccida a sua posta, che poco, ò nulla mi si da della sua morte. Ma dall'altra parte Sig. Madre, poi che hauete p'so marito, poiche Flauio è morto, poiche Camillo e l'anima mia, l'amore, e la vita mia, perdona teli di gratia. e còportate, che sia mio marito, che se bene sin hora hò celato l'amor grãde, che li porto, voglio adesso estinguere il mio fuoco, & ricompensate l'amore, che similmente Camillo mi hà mostrato sempre, fatelo cara madre, fatelo madre mia carissima.

Cor. Queste erano le lagrime? Questa era la compassione: che haueti di Camillo? Per, questo mi persuadeui? Per questo mi tratteneui? Tira via frascetta, leuamiti dinanzi, non mi ragionar più di quel traditore. Et uoi perche u'odio come fratelli di Camillo, andate a mal viaggio, & dite a Camillo, che a questa casa non osi accostarsi più.

Flam. Ah Camillo, Camillo, cosi si fa Camillo? Dunque Ersilia è pur tua? Dunque Ersilia per te non m'ama?

Flau.

Flau. Per te Lauinia mi fugge, per te Lauinia m'odia, Parla traditore, disturbator di nostra pace, parla, che dici?

Cam. E che volete, che io dica. Non uedete, che tutte le stelle mi son cògiurate contra? uccidetemi, fatemi uscir una uolta per sempre da tante pene, da tanti tormenti, Io difamato da chi m'amaua, & per maggior pena amato da chi non uoglio amare, & per maggior tormento riputato traditore da quelli, che desidero seruire, pensando, di farmi bene, hò fatto la mia rouina manifesta, & cosi mi trouo pouero, discacciato, senza Cornella, senza Ersilia, senza Lauinia, & senza amici. o fortuna; fortuna, contra di te grido, contra di te inaspro, fatiati pure, fatiati; ohime, ohimè, ch'io moro.

Flam. Cade morto, ohimè che faremo? a lasciarlo non conuiene, & fermandosi, la corte ci potrebbe cogliere cosi trauestiti col morto appresso non senza pericolo di nostra uita, sento gente per strada, fuggiamo.

Flau. Via fuggiamo.

S C E N A D V O D E C I M A,

Bianchetta. Camillo.

Biã. **I**l uento non è cosi ueloce, come fu ueloce Flaminio, che in un baleno
E s' dispa-

disparue, & ben che hò cerco, e ricerco per tutto, non si ritroua, nè trouo persona, che l'habbia veduto. Ma ecco corpo disteso in terra. Chi sarà costui? E schiauo. Morto non è, perche non vi è sangue, ne ferita. Mi par, che respiri, o quel giouane. Si sarà imbrociato per certo. Ela? ela? uo tirarli la barba, acciò si risenta più volontieri. Ohimè la barba mi è venuta alle mani, ma vedo, che è posticcia. Costui è Camillo, egli è certissimo. O Camillo, che strano accidente è questo?

Cam. Et è pur vero? Ecco, apri, che piagge, me ne pento se io t'uccido sì. Non correre, o la, l'Herbe fioriscono su l'onde, & tirando il carro solare, non giunge la naue a tempo. Oh quante stelle per le campagne. Soldati non son io no. Vien meco tu che fuggi, passa, torna, tira, che io non ti lascio.

Bia. Ohime che fai? Doue mi meni? Non mi stracciare, lasciami, lasciami.

Cam. Io vi sono, perche saltando adesso i monti. Mirate la naue che bolle, & la luna s'uccide, il fonte il beue intorno, intorno, & le lumache corrono. Che strani paesi? Ah cruda, Ah cruda.

Bian. Questo pouero giouane smania, he io sò donde proceda. Non senti, che hai Camillo?

Cam. Sì, sì, ne andremo in sieme, e gli huomini.

mini, e le donne, & le donne, e gl'huomini ridono tutti, ah, ah, ah, effo uoleua menarmi, & io gionfi all'inferno. Non sete all'ordine ancora, l'altro corse, & io le diedi vn schiaffo.

Bian. Ohimè nō mi dare, mal per me ci veni qui hoggi, lasciami di gratia.

Cam. Il padre pianse, si fabricò il palazzo, la tempesta fu breue, & io non doueua farla, era bene a pregare il tempo. ohimè doue ne vai? Io ti darò un calzo.

Bian. Oh suenturata Bianchetta, che cosa è questa? Io son morta, doue mi tiri? Scappai pure, Santo Egidio aiutami.

Cam. Corri, corri, arriua, arriua, ti seguosi. Ei la, che volete da me? Io mi vi rendo posate l'arme. Ma doue sei Camillo? Chi t'ha condotto qui? Doue sono gli amici, ognun ti lascia. Che posso fare abbandonato, e solo.

Il fine dell'Atto secondo.



A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Leonora. Pasquina dietro la porta
senza dir altro.

Leo. **M**ENTRE l'animo stà in
duolo, hor quà, hor là
si riuolge, & non sà do-
ue appigliarsi, quando
la ragion lo tira, & al-
l'vna, & all'altra parte,
si come hoggi io prouo, misera Leo-
nora, infelice Brianda, che viuendo
Alessandro secondo mi certifica l'A-
strologo, & sapendosi il luogo do-
ue egli stà, la ragion vuole, che io se-
gua il primo, & lasci l'ultimo, & di
Leonora diuenti Brianda. Ma come
farò con Alberto, se sotto la mia fe-
de si legò nella mia fede, non è giu-
sto, che egli resti ingannato, l'amor
del primo fu grande, che per me cad-
de a morte; l'amor dell'ultimo è pur
grande, che non da moglie, ma da sua
padrona mi tratta. A due non si può
seruire, & seruendosi all'vno, si manca
all'altro. Che debbo? Che posso? Che
mi conuien di fare? mancar a tutti

non

A T T O I I I . 55

non debbo seruir a tutti non poss
ingannar tutti non mi conuiene. Se
io repiglio Alessandro, come resterà
Alberto? se io resto con Alberto, che
farà Alessandro? e se non faccio nè
l'vno, nè l'altro, come farò io? Deh
che intrigo grande è questo. Soccor-
rimi, aiutami Dio, che sperando in te,
verrà da te l'aiuto, & il soccorso mio.
Adesso che hò tempo, vò gir dalla Si-
gnora Quintilia, & ritornar subito, ac-
ciò l'Astrologo mi trovi in casa. Ma
Pasquina non esce ancora. Io l'hò de-
stata già che dormiua qui a basso, &
non viene? Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Che fai? perche tardi tanto?

Pasq. Adesso, adesso, che metteua l'aco al
bucò del filo.

Leo. Imbriaca che sei. Dall'altra parte quan-
do considero come quello Astrologo
possa sapere le cose così per minuto, mi
vien sospetto, che costui non sia vn di
quei assassini, che uccisero lo sfortuna-
to Alessandro. Alla fè come egli torna,
starò ben allerta sì. Ancora dormi Pas-
quina?

Pasq. Non dormo, ma teneuo ferrati gli oc-
chi, che uiddi.

Leo. Che cosa uedesti?

Pasq. Viddi un'animaleto piccinino, picci-
nino, & così piccinino unno.

Leo.

Leo. E doue entrò tu nō ripōdi? Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Dubito che costei ancora farà sul letto.
Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. Vien fuora dico, non ti vergogni a farmi star tanto in strada?

Pasq. O Dio, quel animaletto era vn pulce, che entrò dentro lo, lo.

Leo. Io mal'anno che Dio ti dia, se io mi faccio dentro, ti batterò le pulci da senno.

Pasquina?

Pasq. Signora.

Leo. E pur Signora. Che fai? perche nō esci?

Pasq. Dētro lo, doue s'appiccano li pēdenti.

Leo. Che si che ti romperò la testa, sonnacchiosa che sei; spacciati presto.

Pasq. Eccomi, che comandate?

Leo. Alla fe che ti farò esser più sollecita da qui innanzi. Auerti bene, che voglio, che senti, & salir, quando ti chiamo per mio seruiro.

Pasq. Così appunto, Signora sì.

Leo. Tu par, che dormi ancora, risuegliati, risuegliati frascetta.

Pasq. Questo sonno è più fastidioso delle mosche, che quanto più lo scaccio, più ritorna.

Leo. Ho su fatti in quà, fostiemmi la mano; da quell'altro lato, sempliciotta. Non t'ho detto io mille volte, che la serua deue andar a mā sinistra alla padrona?

Pasq.

Pasq. Et che importa più a questa banda che a quell'altra. In ogni modo si conosce nel resto, che voi sete la padrona, & io la serua.

Leo. Importa, che alla creanza della serua si conosce quella della padrona. Andiamo, che al ritorno poi ti dirò per minuto, che la serua deue esser anco discreta per strada, sollecita in casa, obediante, che parli poco, & opri affai, & sopra tutto, che sia secreta, & non ripor ti quel, che vede, & quel che sente.

Pasq. O, o, perche vi piacque, che vi riportasse i secreti di Lauinia? Mi auedo, che voi altre Signore sete come i pignattai, che mettete il manico doue voi volete.

Leo. Io non parlo figlia delle cose, che importano all'honore, perche in questo caso la serua è obligata a riferire quanto vede, & quanto sente, ma parlo dell'altre cose, che non toccano il viuo.

Pasq. Aspetta, quando io vi dissi, che Margarita faceua l'amore col padrone, & il padrone con lei, vi piacque pur di saperlo, & non importaua all'honor vostro?

Leo. Importaua all'anima, che importaua più per il peccato dell'adulterio, che commetteua l'vno, & l'altro.

Pasq. Per la gelosia deui dire, & era meglio.

Leo. Per la gelosia su. Parti, che cōuega, che

vna

vna serua facci l'amore col padrone & non vi è peggio morbo in vna casa di quello, & tutte le donne deono prouederè, come io prouiddi a smorbar queste pesti, cacciandole via, perche a poco, a' poeoli mariti allettati da loro, fanno star mal contente le pouere mogli, & di serue diuengono padrone, che non li puoi comandare, & mettono tante scisme, & tanti disturbi tra mariti & mogli, che sono causa d'vna vita inquietissima, & io ne so parecchie, & parecchie donne, che viuono mal contente per questo.

Pasq. Al manco uoi tenere ragione che sete bella, ma chi tien la moglie brutta, par, che sia scusato, quando si prouede. e

Leo. Se la moglie è brutta, è sempre più bella della puttana, poi che la bellezza consiste nell'animo, & non uel corpo, figlia mia. Entriamo in casa della Sig. Quinilia, già che parlando, parlando vi siamo giunte. Batti l'uscio.

Pasq. L'uscio è aperto. Entriamo.

SCENA SECONDA.

Lauinia sola.

Lau. **V** Anne pur madre crudelissima, che così chiamar ti voglio, poi che godi delle mie pene, & opponendoti al giusto mio desiderio, procuri la morte del

dell'vnica tua figlia. Oltre, e quattro volte misera che io sono. Amo, amar voglio, & amando desidero l'amor di colui, che non si degna, ma si sdegna d'amarmi. Vendetta certo di Flauio, che amandomi cō puro affetto, ho dispregiato l'amor suo. & fui causa della desperatione, & della morte forse di quel giouane infelice. Ma infelice son io più d'ogni altra, perche uolendo non posso morire, & morendo nelle speranze uiuo ne i tormenti, seguo chi mi fugge, & fuggo chi mi segue, vedo il meglio, m'appiglio al peggio, posso salire, & procuro il mio precipitio. Ahi dura legge di amore, contrarij effetti di sdegno, diuersità d'odio, & noui modi di gelosia. Questi, questi sono quelli, che mi combattono insieme. Amore, sdegno, odio, & gelosia. Amore eccita il fuoco, es'allontana. Sdegno affale, e fugge. Odio offende chi non deue, & gelosia punge doue nō duole. Non duole a Pesquina, che il crudelaccio si sia ingelosito di lei. L'odio non deue offenderme, che l'amo. Sdegno, se ben permetti, che lo sdegni, fugge in vn tratto, & io ritorno ad amarlo, & in fine amor rappresentandomi l'oggetto così caro a gli occhi miei, allontanandosi da lui, fa che l'ingrato m'odia. Dolente me, che posso,

posso, che debbo fare sola senza anima, senza aiuto, senza consiglio cōtro questi inimici cōtra di me potenti, & contra gl'altri deboli? m'indebolisce il dolore, non posso più dire.

SCENA TERZA.

Gialaise. Alessandro. Leandro.

Gia. **I**O faccio moto bene Sig. Astrologo mio, cha amore pretende de vendicarse contra de me, peche mi chiamo Gialaise, haueno in odio chella cōsonanza ise, pe rispetto d'Anchise, cha fece la scarfiela alla matre, & pe chisso se portò male co Cefise, Narcisse, Parise, Silladise, Ciparise, Malagise, Marise, Ma co lo Sig. Gialaise, no farà niente, cha io te lo boglio stuzzoniare di buona maniera alla fe.

Alef. Se ben comprendo alla vostra fisonomia, che hauete vn cuor di Leone, & sete per riuscire d'ogni impresa p difficile, che fosse, nō dimeno considerando la potenza d'amore, vi prouostico, che fra pochi giorni vi sotrometterete al suo imperio, come fece Cesare, Scipione, & Pompeo, & gl'altri, che furono pur nostri Romani.

Gia. Ma io no sono delli Romani, ma se bene delli Napoletani, Cavalieri diuerzi

zi

zi assai da chilli Cavalieri antichi, che annauano alla buona, & perzò disse l'Ariosto.

O gran bontà de' Cavalieri antichi. Ma noi autri cha sapimo, & vedimo co l'essere, co la forza, e co lo ngegno, no la cedemmo ad Apollo, Marte, ne allo altitonante Ioue.

Alef. L'importanza sta, che amore non combatte col sapere, potere, & vedere, ma adopra arme contrarie a queste, come sono pazzia, odio, & vanità, che non essendo egli altro che furore nelli petti nostri, inimico delle fatiche, amico delle cose vane, con le quali arme incendete le vene, occupa le viscere, & consuma il cuore.

Gia. E troppo lo vero p'parema delli muortini miei, & tu sij no brauo hommo ha uenno nome nouinato quanto tiengo allo stomaco, cha ped amore di Pasquina, si sface d'atro la zulfarata di Puzzuolo.

Alef. E quel che è peggio, ti fa amar chi t'odia, & odiar chi t'ama.

Gia. Da cha la mano, cha te boglio essere scauottolo ncatenatissimo, poi che mi tocchi l'offio picirillo, & me dai allo viuo. Ha da sapere V. S. cha io amo Pasquina, & ista m'odia, & fuggo poi Lauinia sua padrona, cha m'ama sprofondatamente.

Alef. Voi dite Lauinia figlia di Leonora, che habita

habita

habita in questa casa.

Gia. A punto como diauolo sai chesso?

Alef. Professionis gratia, & ti dirò vn'altra cosa, che questa Lauinia è amata da altri, & ella gli odia a morte.

Gia. Chesso e lo vero cha secondo haggio nteso poco nante da issa proprio nella strata, & haueua nteso chiu prima da Cuoseno seruitore meo, no cierto Flauio figlio di Manilio l'amaua quanto se potena amare, & issa non volendolo amare, se pose in desperatione, & se n'andò alla guerra. Appriesso dopò l'ama no cierto Camillo, & issa pe lo contrario no l'ama. Ben che mo ntienno, cha singa tornato Flauio, & hanno fatto na cierta imbroglija, & Camillo, & Flaminio.

Lean. Semite padrone. Ecco che Camillo ama altra donna che Cornelia; a poco, a poco si dichiarerà il vero.

Alef. Si ma tu non intendi quella cosa d'imbroglija, lascia far a me, che ne cauerò il costrutto.

Gia. De cha cosa ragionate insieme secretamente, lo boglio intennere alla fe.

Alef. Io parlo, che voi dite Camillo figlio di Alessandro Genouese, il quale già è morto.

Gia. Fusse muorto diece anni a re to cha fingano mardetti quanti Genouesi si trovano.

Alef.

Alef. Et perche tanto male, che cosa vi ha fatto?

Gia. Se isso no veniua ca, Camillo no ce faria benuto, & Pasquina non terria la parte sua, cha pe consequentia me da sospietto, cha se amano nsieme, & io piglio palichij.

Alef. Di sorte che il padre ha da portar l'iniquità del figlio. Ah non è giusto Sig. Gio. Luigi.

Gia. Hora lassamo no poco stare chissi cuncti, cha io no ped altro songo benuto a trouarete, haueanno ntiso la fama tua, eccietto pe sapere, cha fine hauerà l'amore mio co Pasquina, & sa ti fi di di fa remela dishonestare.

Alef. Adoprerò tutta l'arte, metterò ogni cura, che restiate sodisfatto, ma vorrei prima intendere l'imbroglija, che dite ha uer machinata Flauio, Camillo, & Flaminio.

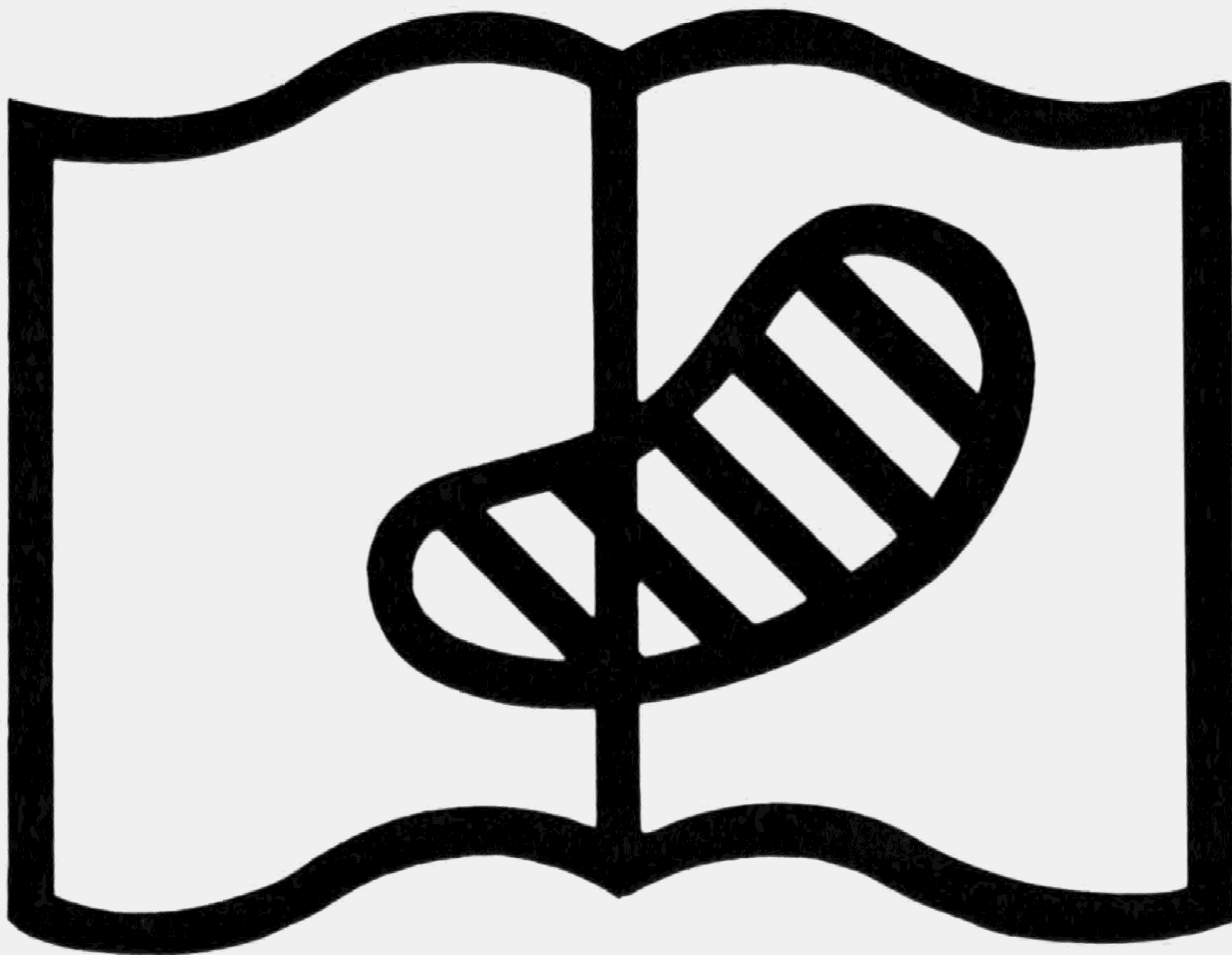
Gia. Se voi sapite onen cosa, como no sapite ches'otra ancora?

Alef. Io sò, che Camillo è innamorato di Cornelia.

Gia. E lo vero pe vita mia. Aspetta, aspetta, cha mo m'alle neccordo.

Lean. Hor sentiamo, che altro intoppo sarà quello.

Gia. Stannome a sguazzare co na Signora Romana delle principalissime, spiai cha'n cierte case rotte loro vicino si trauegli-



**Originale
Illeggibile**

A T T O

trauestiuano da schiui Camillo, Flauio, & Faminio, Camillo diceua cha esseno muorto Alessandro, quale veramente no l'era padre, se boluiua sfocare la fantasia co Cornelia, Flaminio con' autragiouane, ch'aua lo nome'n Lilia.

Alef. Ersilia volete dir voi.

Gia. Si, si, Ersilia. Hora mirate, cha fa la virtute a sapere onen cosa. E Flauio co Lauinia, ch'ello è chillo, cha n'essi, lo muodo nō me curai d'intennerlo. Pech' n' chello medesimo stante venne la detta Signora, & bracciannome d'ere, & scopannome docemente'n coppa lo lietto, le feci cōpotare Luna quarter latuit.

Alef. Ahimè, ahimè.

Lean. Che fate padrone? Venite in quà, di gratia respirate, che cosa haüete? dissimulate, non vi scoprite, uolete credere alla dapocagine di costui? che secondo voi l'imboccate le parole, così aggiunge, & rigiunge a suo modo.

Alef. Seruo traditore, moglie infidele, lasciatemi.

Lean. Eh fermate di gratia, doue volete andare? Che fede si può prestare alle parole di costui? Che se Camillo, & Cornelia s'amassero, come voi presuppone, stando essi insieme, non hauerebbe bisogno di trauestirsi, nè d'artificio,

ne

TERZO. 60

nè d'imbroglia, come dice questo vanatore.

Alef. Ohimè Leandro, che io me lo vedo come in vn specchio.

Gia. Cha dite di specchio, lo boglio ntenere alla fe.

Alef. Diciamo, che dentro vn specchio vi faremo venire la voltra Pasquina più bella che mai.

Gia. Aspetta, aspetta. Ecco ca lo specchio, cha l'haggio intro la faccocia, no te tri care chiu, pe vita toia, fammela benire chella cornutiella, & poi se hai bisogno di qualche fauore a Napoli apriesso chilli Reggienti, Presidienti, e lo Vicere, lancia far a me, cha te fieruo alla coscia.

SCENA QVARTA.

Pasquina. Gialaise. Leandro.
Alessandro.

Pas **B**isogna hauer cento braccia, dugen to mani, & quattro cento piedi per teruir la patrona, mi manda a vedere, se venisse in casa lo strofalo, o il strogolo, non mi ricordo bene. Ma ohimè, ecco Gialaise, uo passar pian piano per dietro le spalle, & fermarmi in quel cantone, sin che lui si parte.

Gia. Sig. Astrologo, io te bedo moto cogita
bondo

bondo cha dica. No darai chesso gusto a chi proua di continuo l'amoroso disgusto?

Lean. Auerti padrone, che quella figliuola, che è passata di là credo certo sia Pasquina, dissimula, fingi, & uedi di dar la pastura a questo bufalo, uestito di seta.

Alef. Lasciane a me il pensiero. Hor tien così lo specchio Sig. Gio. Luigi, & mira bene, chi è colei, che stà dentro.

Gia. O miracolo grandissimo, o uertute terribile. Chessa è Pasquina, è puro issa, Pasquina, o Pasquina, no bole dicere altro, eccietto cha me passi cha na spina, abbracciami, baciami, uita mia, baciami, baciami.

Alef. State saldo Sig. Gio. Luigi, guardateui di voltarui in dietro, perche si disfarebbe l'incanto, & Pasquina ci dispartirebbe per sempre.

Gia. Si se io fosse pacchiano come fu Orfeo cha pe uoltarse indietro perdé la sua Euridice, o Euridice, non m'allecor do mo sa bole essere breue, ò l'òga, ma starò contemplando sempre chesso specchio, doue s'inferra quanta bellezza ha sotto, & sopra l'uno, e l'altro corno del Tauro, & la fanciulla di Titone.

Lean. O che solenne Bellione.

Gia. Chetto è n'altro diauolo. Pasquina ride, & pare che se burle de me.

Alef. Bonum signū, è legno di mitigatione è segno

è segno di pace.

Gia. O gioia mia bella, famme no segno di pace, e no di guerra. Io me t'arenno, me te do pe vinto, accostate, parlame, baciami, balsamo aromatizante. Hora chessa si che è bella me fa le fiche, a che proposito?

Alef. Dinota, che appresso le frondi ti darà li frutti pretiosissimi.

Gia. S'abassa mo, e piglia na preta da terra.

Alef. Significa volersi inchinare alle tue voglie, & rō per la durezza del suo cuore.

Gia. Alza pe dareme e poi se ritira.

Alef. Dimostra esserti stata crudele, & hora pentita si ritira.

Gia. Adesso torna a ridere, e pare cha cole cinabrisime labra me dica, bestia, bestia.

Alef. Eh non Signore, se ben dice. Ben mio stà, ben mio stà.

Gia. O bene mio stò, e se tu me prometti de stare, io staraggio tanto quanto piace a chessa faccia d'imperatrice. O Pasquina passi la quintida nardo spicato.

Lean. O modello di tutte le sciocchezze, e vanità del mondo.

Gia. Aspetta no poco, sbatte mo lo pugno sopra la chianta della mano, e par che dica schiatta, schiatta.

Alef. Pestali duri, & crudelissimi suoi pensieri per farli molli, & pietosi.

Gia. Pietà Signora mia, pietà Signora dell'a-

rema cha pe te s'affligge, e accora, & di cha lo Petrarca faccia li uierzi accusi pronti come li faccio io.

Lean. E di, che si troui un'altro sciocco come sei tu.

Gia. Adesso auza la gamba per dareme na punta piede.

Alef. Denota, che la bellezza sua farà solleuata, accostandosi a voi.

Gia. Chesso ce lo prometto cierto, che la farraggio allo mâco nobile de cinco quartate. O Pasquina passi a lo quinto Napolitano sieggio.

Lean. O che passato possi essere p le picche.

Gia. Mira cha atto è chillo, se congiunge le mani alla banda destra, & inchinando la testa alla sinistra, pare cha se marauigli de me.

Alef. Dice che tosto vi giungerete iufieme, & si marauiglia come amore dolcemente l'aprirà il lato manco per voi.

Gia. Così proprio fece allo Petrarca. Amor co la man destra il lato mâco m'aperse. o uita mia bellina, zucarina, dolcina, melina, maninna, Pasquina.

Lean. O guffone, bestione, cicalone, asinone, ignorantone.

Gia. Hora chisso si cha è legno di crudele, m'ha dato no punio alle spalle, & sbattemose le mani uicino all'orecchie, se n'è sfrattata vassa, vassa dentro la casa, lassannome scuro, chiu che la pece ne-

gra.

gra,

Lean. Bellissima proprietà del certo.

Alef. Ferma Sig. Gio. Luigi. o che mirabil segreto, col dar del pugno ti ri fueglia, con le mani all'orecchie, e coll'intrare in casa t'auisa, che bisogna trasformarsi in quell'animaie, che ha l'orecchie così lunghe, & le sbatte in quel modo caminando così basso.

Gia. Cha, cha, trasformarle in vn'asino?

Alef. Di questa sorte sei per entrare, altrimenti non vi sarà garbo, perche essendo serua, non hauerà altra commodità di questa.

Gia. Dunca, dunca, dunca, no me lo fare dicere pe vita tua, cha'n pensareui solamente mi schiatta so pormone, dunca lo Sig. Gialaise in vn'A?

Alef. In vn'asino Signor si, lo voglio finir io, poiche voi lo lasciate, forse sete più di Giove, che non si sdegnò trasformarsi in Tauro, & in Cigno per conseguire Europa, e Leda.

Gia. Hora mo si cha m'affoca lo cauzone. Vi cha ncè differentia da chello a chello, quanto dallo cielo alla terra.

Alef. E che differentia vi è; non sono tutti animali.

Gia. Songo animali troppo, ma songo animali chiu honetti, cha non è l'aseno. No borria cha se sapesse tale cosa a Napolé pe la vita de tutti li muerti miei.

F 2 Alef.

Alef. Mi fate ridere contra mia voglia, vedendo, che incautamente pregiudicate, alla bontà de quel venerando. Volete veder se l'asino è buono, che quãdo si vuol descriuere la bontà di vn'huomo, si dice, è tanto buono, che è vn'asino.

Gia. Hai troppo rascione alla fe.

Alef. Dall'altra banda io non voglio, che attualmente vi trasformiate in quell'animale. Ma fare vna forma simile a lui, dentro la quale andarete uoi, & intrando in casa di Pasquina senza sospetto delle genti, l'aprirete, restando uoi l'istesso, che sete al presente, goderete facilmente la voltra desiderata.

Gia. Aspetta aspetta cha mo m'allecordero, qualmente Rè Mida pure si trasforemò in n'asino, de modo & de maniera, cha se l'ha fatto chello cha fu Re, lo puozzo fare anchora io, cha songo caualiero priuato, tanto chiu di chessa sorte, cha m'auite ditto voi Sign. Astrologo mio. Hora suso alle mani, facite la forma, cha mi trasformo.

Alef. Di gratia al tocco delle 24. hore verrete a trouarmi nel palazzo, doue io stò, che trouerete ogni cosa in ordine.

Gia. Et io in chesso mezzo boglio ire a studiare Apuleio nell'Asino aureo, pe pigliare li giesti, e lo muodo di como m'haggio a gouernare, cha per si a esser asino n ce puole Capitania.

Lean.

Lean. Non molta con voi, perche vi sete naturalmente.

Gia. Vaso la mano di V. S. Sign. Astrologo mio, a riuederci, scauottolo vostro.

Alef. A Dio Sig. Gio. Luigi.

Lean. Và pur con la malhora pallon di uento che lei.

SCENA QVINTA.

Alessandro . Leandro .

Alef. **C**Hi uidde mai Leandro vn'huomo così sciocco come costui, crederà anco che è calda la neue, e freddo il fuoco.

Lean. Crederà in fine quanto uoi uolete, & io non mi marauiglio, che questo sciocco si lascia cadere nelle reti. Ma stupisco d'alcuni, che fanno il quantunque, i quali pur traboccano in simili giradole, & non si auertono, che questi Astrologi dall'altrui informationi, & da una certa offeruanza di parole, & di gesti nostri, ci danno ad intendere con indouinare le cose della maniera, che haue te fatto uoi col Napolitano, & non che sia così in effetto. Poi che intesi dire da mio padre, che era della professione. Doue Dio pon la mano, ogni pensiero è vano.

Alef. E vero circa le cose future, delle quali

F 3

non

non è verità determinata, poi che le stelle inclinano, & non necessitano le cose di sopra, mà circa le cose passate, sappi, che è propria uirtù, & la scientia è vera. Dall'altra parte, che nè vogliam far noi di queste cose, essendo altro l'intento nostro principale? Attendiamo dunque al fatto proprio, che è stolto colui, che vede i fatti d'altrui, & si scorda de' suoi.

Lean. Sì, ma come faremo, se il Napolitano ritorna a far istanza per la bestiale transformatione?

Alef. Non mancherànno occasioni per distorlo da questo proposito. Vedi, che io sento tentar l'uscio di casa. Auerti di seguire quanto habbiamo determinato insieme, perche bisogna, che io uadi a ritrouar il Napolitano, essendomi messo in vn soggetto maggior del primo, & è mestiero, che io me ne risolui, fa come ti dice, & ritorna nel palazzo solito, che t'aspetto con desiderio.

Lean. Aspettate padrone, che io ho pensato meglio, poi che sete certo, che Brianda è vostra prima moglie, a che proposito seruono tante esperientie in persona di Cornelia? Procurate di rihauer la prima, & vada Cornelia in buon'hora, ouero facciasi il cãbio, voi potrete ripigliar Brianda, & il marito di lei Cornelia.

Alef. L'ingiuria di Cornelia, & di Camillo è gran-

grandissima, fatta a tempo che nõ correuano queste cose, ma a tempo che io gli era marito, & perciò bisogna, che io me ne vendichi, & se ben di ragione Brianda ritornerà ad esser mia moglie nõ però di scõuerrebbe ad vn mio pari, che ingannasse Alberio, al quale douendosi restituire la piú honesta donna di questo seculo, non faria giusto, che io le dessi in cambio una sospition dell'honor suo. Dalla mia esperientia ne risulterà una di due, ò Cornelia farà honesta, ò nõ. se sarà honesta, potrò liberamente trattar questo cambio, & se non sarà honesta, smorberò almanco questa peste dal mondo, & senza infernarne quel gentilhuomo, goderò la mia desiderata Brianda. Si che sij esecutore, & non consigliere di quanto hò fermamente deliberato.

SCENA SESTA.

Leandro solo.

Lean. **E** Pur uero, che gl'huomini troppo sauij cadono spesso in graui pericoli, come si uede l'esperientia in persona dell'accorto, & sauiio mio padrone, caduto già nel profondo abisso della gelosia, in cui tanto piú si precipita, quanto piú tenta ritrarsene. Et è uero

F 4 ancora,

ancora, che questo male ti rode di forte l'animo, che non vi resta altro, eccetto che vn secco pensiero di pensar sempre noui pensieri, vane chimere, & false imaginationi. Mancava adesso il sospetto del Napolitano, per far volare tanto più il cervello del padrone. Io pur cerco come creato amoreuole, e fedele di ritrarneli quanto posso, ma in darno m'affatico. Bisognarà, che corra questa borasca, in fin che il vento della verità rassereni il cielo, & acquieti il mare di tanti tranagli. O mondo veramente mondo d'ogni bene, che è pur bene in te, ma non lo dai come a cosa propria, ma lo depositi per qualche giorno, togliendolo poi quando l'huomo pensa di viuere più sicuro. In te non si troua stabilità, nè fermezza alcuna, che a pena posto l'huomo in possesso d'vna cosa, ce la toglì subito, non così tosto ci fai gustare il dolce, che difondi l'amaro. Al mezzo del piacere ci sturbi. Non finisce il riso, che interponi il pianto. Non passa giorno senza molestarci. & in fine ti giuochi di noi alla palla, che sbalzandoci più in alto, più ci abbassi. Misero è dunque colui, che pone speranza in te, come è veramente misero, & infelice il padrone, che sperando esser in grembo delle grazie, si ritroua hoggi il più discontento del

del mondo. Mi ha commesso che io debbia persuadere alla moglie che essendo venuto vn Astrologo d'importanza in questa Città, lo faccia venire in casa per pronosticare, & vedere come passeranno le cose sue, & con questa occasione spera egli di scoprir paese, & certificarsi del tutto. Dio voglia, che fortisca in bene, perche il fondamento che si fa sopra immobile, cōuiè, che rouini. Vogir dall'altra porta già che da questa veggo vscir Magagna, acciò nō essendo veduto da gli altri, possa commodamente parlarli.

SCENA SETTIMA.

Magagna, & Ersilia.

Mag. **T** Alche.

Ers. **T** Talche con ragion mi doglio, e posso dolere, che io sono la più scontenta tra le scontente giouani del mondo. Ahimè.

Mag. Questo piato è proprio come il fumo dell'arrosto, che non ti gioua a niente, perche ti bisogna venire al Monasterio al tuo marcio dispetto. Camina dunque, & lascia tanti talche, se non vuoi, che ti calchi con vn calcatoppolo la coppola.

Ers. Eh Magagna, il dolor non è, perche io

vadi al Monastero, ma perche mi manda in quest' hora cosi sola senza compagnia di donne, poteua pur tardar infino a domani.

Mag. Signora nò, perche dice quel prouerbio, il mal che tarda, piglia uizio. A uertendosi la Signora, che voi bestialmente sete innamorata di Camillo, farà bene a farui passar di questa vita presete.

Erf. Come di questa vita presente? Dunque mi farà morire?

Mag. O potta, che m'era scappata.

Erf. Ritorniamo a casa, che se farà cosi, mi contenterò volentieri, pur che mi conceda, che auanti la mia morte possa vedere, ò parlare al mio dolcissimo Camillo, il quale dà lume a quest'occhi, e da spirito a queste labbra.

Mag. Tu ti pensi con le tue parole inzuccherate farmi tornare indietro, ma t'inganni a te. Camina pure, perche la vita presente non s'intende di fatti morte, ma di passarti di questa vita presente cattiu, & trista, che menaua, a vita honesta, & santa come farà al Monastero.

Erf. Eh Magagna non si caglia pensiero per eangiar loco, quanto più m'allontano dal raggio del mio Sole, tanto più crescerà in me il desiderio di scaldarmi al suo caldo. Io amo Camillo con zelo di Matrimonio, & questo zelo è pur honesto,

nesso, & santo. Ma che cosa fai?

Mag. Mi accomodo questo pugnale, dubitando di qualche repétino affalto, perche a colui, che accompagna femine, bisogna andar vigilante.

Erf. Si che essendo questo mio zelo cosi honesto. Ma che motui son cotesti?

Mag. Mi metto in guardia, & ptouo come hò da inuestire, & offender colui, che per sorte ne volesse affaltare.

Erf. Et perciò farà bene a ritornar a casa, che l'andar a quest' hora per queste strade sospette mi fa temere d'alcuno inconueniente.

Mag. Tu zappi nell'acqua, se pensi di ritornar in dietro. Camina, & zitta.

Erf. Fammi questo piacere.

Mag. Non posso.

Erf. Beato te.

Mag. Non voglio.

Erf. Per gratia.

Mag. Non mi piace.

Erf. Per Amore.

Mag. Camina.

Erf. Per pietà almeno.

Mag. Mica.

Erf. O come sei crudele.

Mag. Crudelissimo.

Erf. Che ferro ti cadde dalle mani? Doue mi meni?

Mag. Her fugià che siamo al loco determinato in questa parte rimota, doue nò fare

mo vitti dalle genti, Acconciati Ersilia, & patientia.

Erf. Che pretendi di fare?

Mag. Di rompere.

Erf. Che?

Mag. Lo stame.

Erf. Che stame?

Mag. Vitale.

Erf. Che vitale? che vuoi?

Mag. Voglio.

Erf. Che cosa?

Mag. Pertuggiare.

Erf. Che?

Mag. Il Donne.

Erf. Che Donne?

Mag. Vuoi la palla mo? acconciati, & zitta.

Erf. Se pensi offendermi l'honor mio. Morrò più presto.

Mag. Non voglio cotesto.

Erf. Ma che vuoi?

Mag. Entrare.

Erf. Doue?

Mag. Al cuore.

Erf. Di chi?

Mag. Sei stàta mai vccisa tu?

Erf. Io nò.

Mag. Hai parlato con nessun altro, che fosse stato vcciso?

Erf. Nè anco, perche?

Mag. Acciò ti fossi informata della strada, per la quale si camina alla morte.

Erf. Ahime, mi auedo, che mi vuoi far morire.

rire.

Mag. Penso di sì.

Erf. E perche, Magagna mio? e perche tanta crudeltà?

Mag. Non ti bisogna più mio, nè crudeltà, raccomandati l'alma, & finiamola.

Erf. Io morire? Io morire? per le mani tue, Magagna, & perche? che t'ho fatto io? qual cagion ti moue? qual ragion'hai?

Mag. Risoluiti presto, & dimmi come vuoi, che ti vccida, sotto, da mezzo, ò di sopra.

Erf. Se non burli, Magagna, come è tuo costume, dimmi il vero, che cosa ti spinge a volermi vccidere? Io so, che non ti offesi mai, anzi ti ho giouato sempre.

Da te, come da te, non hai cagione di farlo. La Signora, se bene è matrigna, & non madre, non farà. Camillo mio nè anco.

Mag. A che fine lo vuoi sapere, se a te non serue più di sapere le cose di questo mondo, hauendo da passare all'altro? Acconciati sù, cala la testa, & a perdonare?

Erf. Deh serma di gratia, fermati per cortesia, Magagna.

Mag. Son sordo.

Erf. Vna parola.

Mag. Non sento.

Erf. Sei Turco? sei Barbaro?

Mag. Turco, & Barbaro, leuati, che ti dò.

Erf.

Erf. Eh per vita tua, te ne prego, te ne supplico. Ascolta vna parola.

Mag. Hor di presto, che non vorrei, che col tardare si raffreddasse il caldo del mio furore.

Erf. Dimmi di gratia, chi t'ha ordinato, che mi uccidi?

Mag. Pur siamo al medesimo, hor leua, e non più parole.

Erf. È stata la Signora, Magagna?

Mag. Non so.

Erf. È stato Camillo mio, che sdeguato forse deli'indebite ingiurie dategli p Cornelia, & d'hauerlo scacciato di casa comincerà a vendicarsi contra di me?

Mag. Non so.

Erf. Se farà così, morirò contentissima, morendo in sodisfattion di colui, che per satisfarlo, mi farebbe poco pigliar mille morti per amor suo.

Mag. Vn'altro, che questo? Acconciati, e spediamola.

Erf. Fammi vn'altra gratia, Magagna mio, legami le mani, e i piedi a questa colonna mezza rouinata, & ritorna a chiamar Camillo, acciò lo possa pregare, che mi uccida di sua propria mano, per morir contentissima, o almeno, che io ueda quegli occhi suauì, prima ch'io muoia.

Mag. Quietati, che non è Camillo, che ti fa morire, ma per dirla in breue, la Signo-

ra Cornelia è causa, che amando più che la vita sua Camillo, ella disegnaua pigliarselo per marito, & tu hauendoli guastato il giuoco per le mani, ti darà scacco matto di pedina.

Erf. Et io morirò per questo? Ah Cornelia, Cornelia, che non da matrigna, ma da propria madre t'ho seruita, & honorata sempre, s'era tale il tuo disegno me lo doueui dire, che tu contenta, & io contentissima restaua in vn tratto. Bastandomi solo il mio Camillo nell'istessa casa, doue se non come marito, l'hauerei almeno come Signore seruito. Ah che è vero, che nessuna matrigna fù buona.

Mag. Horsù non più parole, fermati, che io alzo.

Erf. Aspetta vn poco per pietà, in sin che di chi due altre parole.

Mag. Ma siano breui, & presto, che io in tanto passeggio.

Erf. In che horrendo spettacolo ti uedi Ersilia infelicissima. O cara mia madre s'hora mi uedessi. Et o Alonso mio carissimo padre doue sei? che ricafandoti con Cornelia, morendo poi mi lasciasti piccola, raccomandata tanto a questa crudel Medea. Vedi, vedi, che hora mi fa condurre al macello, & in man di chi? in man d'vn vilissimo seruo. Deh spietata mia sorte,

te, poi che volesti, che io morisse, di mala morte, doueui far almeno, che io morissiò per man del mio Camillo, ò d'altri della qualità mia. Giorno infelice, che io nacqui, perche non mi affogai nella culla? poi che per amor io moro. Nè perche mora mi doglio, ma perche ferendosi questo petto, s'offenderà la bell'immagine del mio bellissimo Camillo, che viuamente vi sta impressa.

Perdonami, Camillo, se per me patì questa offesa, & ti prego a ricordarti, che quanto maggiormente si puote amar, t'ho amato io.

Mag. Troppo sei lunga, non accade più aspettare. Io mi risoluo in ogni modo di darti.

Erf. Deh Magagna, che crudeltà è questa? Che ti hò fatto io? ricordati pure, che tu eri seruo di mia madre, pensa all'affettion grande, che ti portaua mio padre. Considera, che tu m'hai cresciuta sopra coteste braccia, & hora farai micidiale quasi di te stesso? quasi del tuo sangue?

Mag. E troppo il vero. Ahimè.

Erf. Non sai, che sempre t'ho souenuto? Non ti ricordi, che ti hò difensato? Chi riparaua a tuoi danni se non io? La borsa non ti fù sempre aperta? Che m'hai cerco, che non ti hò dato? Infino alle camicie ti ho concie di mia

mano.

mano.

Mag. E' troppo il vero. Vh, vh, vli.

Erf. Io ti faceua magnar per tempo, ti serbaua anco le reliquie della tauola, ti hò riputato da fratello, ti hò amato da sorella, & hora tu, che doueui essere il riparo della mia vita, il difensore della mia persona, hai animo di uccidere me pouera innocente, infelice pupilla? Ahime, come non piangi per compassione?

Mag. Non pianger più, che mi tiri l'anima dall'antiporta del cuore. Io me ne pen- to. Ecco quà il pugnale, uccidimi tu, perche il torto è mio, la ragione è tua, ouero mettiamo mano al rimedio per saluar l'vno, e l'altro.

Erf. Il rimedio è facile, lasciami andare, ch'io ti prometto partirmi di quà, con proposiro di non ritornarui mai più.

Mag. Aspetta, pensa, & poi fa, dice il prouerbio. Come faremo, che io mi trouo promisso alla Signora di portarle la vostra testa co' vestiti insanguinati? Et se io non eseguisco a punto quanto mi ha detto, oltre il pericolo d'esser cacciato, perdo l'occasione di copularmi con essa. Perche per dirla, s'era appuntato fra di noi, che uccisa Ersilia, io arso per amarla, entraua al suo arsenale, cioè che me la pigliaua per moglie.

Erf.

Er. s. Hor lascia fare a me, non conosci tu quel fatto, che praticà di continuo in casa, & era tanto amico della buona memoria di mio padre?

Mag. Conosco.

Er. s. Costui uene vn figliuolo, che scolpe al naturale. Anderemo a casa sua, e con bell'arte faremo accommodare vna testa, che rassomigli naturalmente alla mia, con la quale, & con le mie vesti infanguinate mostrari alla Signora di hauermi uccisa, che le basterà solamente di veder quella testa, & poi la nasconderai doue ti piacerà. Et io dall'altro canto mi vestirò da huomo, tingendomi il volto, & le mani da moro per non esser conosciuta, & così tu hauerai l'intento tuo, & io ancora il mio, perche sotto quell'habito finto, cercherò di seruire, & di seguire douunque anderà il mio dolcissimo Camillo.

Mag. Buona, buona, mi piace a te. Il negotio è riuscibile. Andiamo in casa del fatto, & acciò non siamo conosciuti per strada, alzati la veste, leuati questo manto, mettiti la berretta, & la cappamia, che io mettendomi il tuo manto, parrò vedoua scòsolata in veste negra, & voi Marfisa in habito succinto.

S C E

SCENA OTTAVA.

Leandro solo.

Leã. **I**N questo principio mi riesce il pensiero di Alessandro, che hauendo io cò bel modo persuaso la Sig. Cornelia di introdurla in casa l'Astrologo, se n'è contetata di sorte, che le par mill'anni di vederlo, & perciò mi manda all'infretta a chiamarlo. Ma che? Confidero poi, che molte imprese si perdono per negligenza, & molte per troppa diligentia. Dico a fine, che la grandiligentia del mio padrone spronata dall'acuto sprone della gelosia, gli farà perde l'honore, & forse la vita di più, egli doueua star si, & lasciar star questi capricci, da quali non ne potrà euenir altro, che d'ano, altro che vergogna. Perche molte volte la dōna si mette in via di far male con la guida de nostri vani sospetti, & dalla poca fede, che mostriamo d'hauerle. Quāto a me ho fatto l'officio, che doueua fare, & per mia difesa basterà di dir quel prouerbio. Attacca l'Asino doue vuol il padrone. Dall'altra parte confidero, che Cornelia non è così sciocca, nè così imprudente, che alla voce non debba conoscere il marito, & perciò s'alcuna cosa corre-

se

se tra essa, & Camillo non habbia da dissimulare, & mostrar tutto il cōtrario per farsi conoscer tale, quale io la reputo. Ma dubito di nò, perche Alessandro dice di volersi mettere in bocca nò so che palle piccole per farsi balbutiente, & così fingerà la voce, & la fauella. Dubito anco, che Cornelia da vero nò sia innamorata di Camillo, poi che l'hò conosciuto a certi segni esteriori, che nominandolo diuen pallida, & sospira profondamēte, pēlando d'ha uerlo discacciato, & quel che importa, tenta, che ritorni in casa. Io preueggo vna grā rouina, & uorrei star lontano, ma non posso, perche bisogna seruire a chi sono obligato. Pur non dimeno gli auenimenti delle cose sono varij, & nò si può far pieno giuditio. Chi sa, che sarà? Voglio andare in ogni modo a condurlo, che come si dice. Le cose importanti, l'aiuta Dio coi Santi.

SCENA NONA.

Camillo. Flauio. & Bianchetta.

Cam. **N**on posso cōprendere Bianchetta, a che fine hai voluto, che io mi riuestissi da Camillo, & lasciassi quei panni da schiauo, quali veramēte mi si cōueniuano, poi che dalle fascie
mi

mi furon dati in sorte. Io godeua della mia resolutione fatta già di partirmi da Roma, vestito con quell'habito molto conueniente alle mie pene, che per tant'anni m'han combattuto sempre, & tu m'hai tratto da quel pensieto, senza dirmi la causa perche.

Flau. Ne'anco io posso immaginarmi Bianchetta, a che fine hai voluto, che spogliandomi da schiauo, mi riuestisse da Cosmo, & ritornasse a seruire il Napolitano, interrompendo il pēfiero fatto per me di cercare luoghi solitarij, & ermi, per non veder più, ne' sentir la crudeltà, che mi via la crudelissima Lauinia.

Bian Sig. Camillo, & Sig. Flauio, sete giouani, & la giouentù non ha' freno, ma' vi lascia correre disordinatamēte. Attaccateui sēpre a cōfigli de' vecchi, se uolete star bene. Queste, che uoi chiamate disgratie, a rispetto dell'altre, c'habbiam patito noi pouere uecchie, sono a punto come il piscio del gatto a vna gran pioggia, & noi che patite l'habbiamo, nabbiamo anco il rimedio, che sapete pur quel prouerbio, Vanne al patito, & non al Medico. State dunque di buon'animo, & lasciate fare a me, che alla fine la pratica vince. Io uorrei, che quì fosse il Signor Flaminio, che sētisse anch'egli il mio disegno, ma si partì senza farmi motto.

Cam.

Cam. Il Sig. Flaminio riueſtito, che s'hebbe ſecôdo l'ordine voſtro, vidde paſſar p ſtrada non ſo che amico ſuo, e gli andò appreſſo, laſciandone detto, che l'aſpettaſſimo in quella ſtrada. Ma poi che eglitarda potrete incominciar piã piano a diſcoprire il diſegno voſtro.

Bian. Primieramente voi m'assicurate, che Flaminio ſi contenta, che io negotij a mio modo con Lauinia ſua ſorella.

Cam. Sicuramente, perche oltre che ci ſiamo di nuouo confederati inſieme, & ſtretta in vna indiffolubile amicitia, lo deſideraua anch'egli per eſſer il Sig. Flauio della ſua qualità, & che la ricerca poi per moglie. Auenga che Lauinia non gli ſia ſorella, ma figlia alla ſua matregna.

Bian. Sia lodato Iddio, mi piace certo, perche ſe bẽ io faccio queſta profeſſione, non vorrei eſſer paſſata per ruſſiana, a tẽpo che le parti nõ foſſero d'accordo.

Flau. Sauiamente a fẽ. Hor dite.

Bian. Non ẽ biſogno di dire, ma di fare. Rimetteteui qui dietro, che io vo prima tentac Lauinia, e vedere, che quando le mie perſuaſioni non batteranno, la farò cadere con la ſua lotta, & allhora conoſcerai Sig. Flauio, che ẽ ſtato neceſſario veſtirti da Coſino. Appreſſo andarò da Cornelia, & conoſcerai Sig. Camillo, che quanto hò fatto, non ẽ
ſenza

ſenza grandiffimo miſterio. Ma perõ deſidero vna coſa da voi.

Cam. Comandate.

Flau. Diſponete.

Bian. Per mia rimunerarione cedetemi quãto cauerò di ſotto a Cornelia.

Cam. Di gratia.

Flau. Come voi volete.

Bian. A riſpetto poi di Flaminio, non vi correrà troppo manifattura, perche aggiũ ſtati i peſi tra voi, & Cornelia, poſſiate dopo diſporre Erſilia, a condiſcendere all'honetto ſuo deſiderio.

Cam. Si farà ſenz'altro.

Flau. Dite beniffimo.

Bian. Horſu fermateui, che io vado, & ſecundo il biſogno, coſi vi accomanderete alle parole mie, & tenete per fermo, che Bianchetta imbiancherà hoggi con effetto il tinto de' voſtri cuori.

Cam. Coſi ſperiamo.

Flau. Coſi confidiamo.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Lauinia. Camillo.
& Flauio da parte.

Bian. **I**O batterò l'vſcio E voi allerta, perche habbiamo una bella cõmodità per l'aſſentia della madre, che l'ho viſta gia in caſa della Sig. Quintilia. tic,

Lau. Chi è? chi batte?
 Bian. Son io figlia mia senza peccato, venite
 a basso, che vi hò da dir cose di gran-
 diffima importanza.
 Lau. Aspettate pur Biāchetta mia, che a des-
 so uengo.
 Bian. Quādo le cose hāno buon principio,
 sta fatta la metà. Che dite Sig. Flauio?
 Flau. Ahimè.
 Bian. Voi sospirate?
 Flau. Sospirito, perche natura facendola così
 bella, non la doueua far si crudele.
 Bian. Riposateui, che col tempo, & cō la pa-
 glia si maturano le nespole. Ma o là,
 cheti, che già uiene.
 Lau. Che cercate Bianchetta. Dite di gra-
 tia breuemente quanto hauete da dire,
 perche stò sola in casa, & non vorrei,
 che la Sign. madre mi cogliesse sola in
 porta.
 Bian. Sarò breue, & così breue faccia Iddio
 la vostra ostinatione, & lunghi gl'āni a
 voi, & a chi u'ama cō perfetto amore.
 Lau. Se nō m'hauete a ragionar d'altro, che
 d'amore, fate fine, & ritornate quando
 uolete a casa uostra.
 Bian. E perche? sete uoi di stucco? Voi sete
 pur di carne, & d'ossa, così ben compo-
 sta, & formata dalla natura, che a uiua
 forza bisogna, ch'iuì s'annidi Amor
 con arco, e strali.

Lau.

Lau. L'amor mio è la resolution fatta di vi-
 uer casta, & vergine.
 Flau. Ecco nuoua inuentione di farmi affat-
 to disperare.
 Cam. Fermateui, che Bianchetta salderà o-
 gni cosa.
 Bian. Buona, & perfetta resolution per certo,
 & non men di questa è l'altra, che io
 vi propongo qual'è il Matrimonio.
 Lau. Io già hò eletta la prima, & non mi cu-
 ro dell'altra.
 Bian. La prima fù di maritarui, & pciò ama-
 ste Camillo, & pciò Flauio amaua voi.
 Lau. Camillo non fu giamai amato da me,
 nè l'amo, nè l'amarò. Di Flauio non
 accade parlarmi, perche merita di sta-
 re perpetuamente in galea, doue si
 troua al presente.
 Cam. Ecco Flauio la mia innocentia.
 Flau. Ecco Camillo la mia morte.
 Cam. Soffrite, e sperate.
 Flau. Vna speranza mi resta, di non sperar
 più salute.
 Bian. Se pensate ingannarmi, così vecchia
 come io sono, v'ingannate di lungo
 Sig. Lauinia mia. Io so molto bene
 quel, che dianzi diceste a quelli tre po-
 ueri schiaui, che erauate maritata con
 Camillo amato tanto da uoi, desidera-
 to anco dalla Sig. Madre.
 Lau. E vero, che io dissi così per leuarmi
 dinanzi quei fastidiosi, & importuni,

G

& ac-

& acciò lo scriuessero a Flauio, per farlo tanto più crepare di doglia, & principalmente per contentar mia madre. Ma la verità non fu così, nè tale è la volontà mia, hauendo nell'animo altro, che Camillo.

Cam. Ti ringrazio tempo, che col tuo spatio discopri la verità.

Flau. Ti disgratio tempo, che mai desti tempo a questa crudele di temperare la durezza sua.

Bian. Io non intendo ragionarti di Camillo, perche per non saperfi chi è, d'onde viene, possiamo di lui far passaggio. Ma che dici di Flauio giouane bello, ricco, & vnico al padre? Che t'ha fatto quell'infelice, che lo stratij in tanti modi? che tenti di farlo morire?

Lau. Se io pensaua, che tu m'haueffi a ragionar di Flauio, non uì calaua a basso per tutto l'oro del mondo, e se non vuoi altro, a Dio.

Flau. Ahimè.

Bian. Ferma, scioccarella che sei, e pensa bene, che questi capelli d'oro, queste ciglia d'ebeno, queste guancie di rose, queste labbra di coralli, questi denti di perle, questo collo di neue, questo petto di latte, diueranno col tempo bianchi, bige, pallide, liuide, nere, affumate, & oscure. Anch'io come sei tu son stata bella, anch'io come fai tu, fe-

ci

ci la ritrosa, la rigida, la crudele, ma nell'ultimo fui vinta dall'humiltà grande, dal soffrir lungo, & dal patir molto del mio gentilissimo amante, & auertita del mio errore, bestemiai il tempo perduto, & la mia sorte, che non mi diede persona che m'auifasse di queste cose. Si che prendi l'auiso, già che l'hai, & muta, muta pensiero, scioccarella che sei.

Cam. O come dice bene.

Flau. Ma predica al deserto.

Cam. Soffri, & odi.

Lau. Dimmi vn poco Bianchetta, non ti son pur diuenuti i capei bianchi, bige le ciglia, pallide le guancie, liuido il labbro, neri i denti, affumato il collo, & oscurato il petto? Che m'importa dunque d'esser crudele, & pietosa, se sarà tanto così, come così?

Cam. Questo è un bel passo da sciogliere.

Flau. Se ben lo scioglie non farà niente.

Bian. Importa figlia mia, che non ti rendi ingrata alla natura, che ti creò bella, dotata di tante gratie, di questi tuoi doni per esser pietosa, & non crudele. Che s'altramente fosse, t'hauerebbe dato coda come a serpe, vnghie come a Grifone, veleno come a Basilisco, piedi come a Cavallo, bocca come a Leone, e denti come a Cignale. Falche di spensa meglio questi doni di natura, e muta,

G 2 muta

muta pensiero semplicetta che sei.

Lau. E non son ben dispensati stando così senza maritarmi?

Bian. Sarieno bē dispensati figlia mia, quando da principio ti fossi eletta questa strada, andando in monastero senza dar occasione d'ingannar le genti. Ma poi che sei rimasta nel secolo, è forza, che ti mariti, & goderai il dolce nome di madre, il gusto soaue de' figliuoli, & il perpetuo contento del marito.

Lau. Quando ciò fosse mi risoluerei d'amar altro che Flauio.

Lau. Intendi?

Cam. Taci.

Bian. Che t'ha fatto quell'infelice? forse non è bello come sei tu? forse non è nobile come sei tu? & forse non t'ama più di nessun'altro? quāti guai hà patito, quante miserie ha scorse, & pate, & scorre hoggidì per amor tuo? Rompi, rompi la pietra di questo cuore, crudeletta che sei.

Lau. Hor su Bianchetta mia vinta dalle tue ragioni mi risoluo.

Bian. Di, figlia mia, di.

Lau. Ad amare.

Flau. O Dio.

Cam. Aspetta.

Lau. Con tutto il cuore.

Flau. Oh se foss'io.

Cam. Ferma.

Lau.

Lau. Colui, il quale.

Flau. Ohimè.

Bian. Perche non seguitate, hauete pur detto, che volete amare?

Lau. Sì.

Flau. Ma non Flauio'.

Cam. Eh senti.

Bian. Sete mutata di colore, che cosa hauete?

Lau. Animè.

Bian. Voi dite, che volete amare con tutto il cuore.

Lau. Sì.

Bian. Colui, il quale.

Lau. Sì.

Bian. E questo qual è, Flauio?

Lau. Nò.

Flau. Non tel diss'io.

Cam. Oh crudeltà.

Bian. Ma chi è, ditelo liberamente, che io vi prometto d'interporre l'aiuto, & consiglio mio per farui seruigio. Dite dunque chi è?

Lau. L'istesso.

Cam. Senti.

Flau. Ma non io.

Cam. Eh sì.

Flau. Vedrai.

Bian. L'istesso, ch'io t'hò detto, cioè Flauio.

Lau. Nò.

Flau. Fu vero?

Cam. Oh gran pietà.

ian. Ma chi è?

G 3

Lau.

Lau. L'istesso, che ho amato, & amerò sempre, come uoi sapete. Dico il mio Gio-
uan Lui.

Flau. Ah non poter finir gi, per la dolcezza che sente? Oh cruda più che la tigre.

Bian. Dunque volete cangiar quello per quello? Val più un pelo di Flauio, che cento Gio. Luigi.

Lau. Amor me l'impresse nell'animo, che nè l'ima d'altrui persuasione, nè scarpello di maldicenza me lo scancelleranno mai dal cuore.

Bian. Hor su, poi che così ui piace, a me anco piace, state allegra, che ui seruirò di modo tale, che questa sera hauerete in casa il vostro Gio. Luigi.

Lau. Volesse Dio.

Bian. Così sarà, & intenderete. Io sò che egli non u'ama.

Lau. E uero, il crudelaccio.

Flau. E voi la crudelissima.

Bian. E sò di più, che egli ama Pasquina.

Lau. E uero.

Bian. Oh che bel colpo da mastro, che farò. Aprite ben l'orecchie. Io tengo strettissima amicitia con Cosmo seruitore del Napolitano. Non lo conoscete voi?

Lau. Conosco.

Bian. Oh se costui per buona sorte mi capitasse hora auanti, faria molto al proposito.

Cam. Va innanzi Flauio.

Flau.

Flau. Già mi metteua in uia.

Bian. Ma eccolo, o che buona fortuna.

Flau. Tutt'hoggi uado attorno, & nol posso trouare. In fine quando si vuol vn'huomo, non si troua, & quando non si vuole non te lo puoi leuar dinanzi. Vedrà se fosse colà.

Bian. Cosmo, o Cosmo.

Qui Pasquina uiene in finestra,
vede, & tace.

Flau. Chi mi chiama? Oh sei tu Bianchetta? Vi è la Sig. Lauinia ancora? Bacio le mani di V. S.

Lau. Ben venga il mio Cosmo.

Flau. Mio, è troppa gratia questa, che s'io fossi vostro, non anderei così, come vado.

Lau. Dico mio, che tu sarai il mio medico, se tu uorrai.

Flau. Così fosse seruitio a V. S. di accettarmi, come io seruirei uolétieri per medico.

Bian. Hor lasciamo questo, & intendi bene quel, che si desidera da te. Tu sai già che il tuo padrone ama scioccamente Pasquina, & difama questo ritratto della bellezza del mondo, che l'ama con tanto amore?

Flau. Così nol sapessi. Hor dite.

Bian. Per condurlo qui in casa della Sig. Lauinia, tu fingendo, gli dirai, che Pas-

G. 4. quina

quina è inchinata già alle sue uoglie, & desidera, che se ne uenga in forma di molinato col sacco in spalla, come se uenisse a pigliare il grano, & intrato si rimetta dentro la prima camera terrena, doue trouerà nascosta Pasquina.

Flau. Ben che faremo per questo?

Bian. Faremo così, che in luogo di Pasquina, si riponerà nascosta lì dentro la Sig. Lauinia, doue standosi al buio, credendosi il Napolitano far con Pasquina, farà con Lauinia, intendi?

Flau. Intendo, perche nò? Anzi vi prometto seruire adesso, adesso.

Bian. E sarai remunerato di così buono officio.

Flau. Questo officio veramente non è mio, ma farò ruffiano a me stesso, per seruire alla Sig. Lauinia.

Lau. Ti ringrazio infinitamente, & se mai il Sig. Gio. Luigi sarà mio marito, col quale zelo io lo desidero in casa, ti farò conolcere con effetto, che farai tu il padrone di quanto tengo.

Flau. E perciò io mi conduco a seruirla, che se fosse in altro modo, non mi cogliereste.

Bian. Hor su le cose sono in rassetto, vattene sopra Sig. Lauinia, & metteteui all'ordine, che fra poc'hore farete sodisfatta.

Lau. Mi raccomando, & in man vostra ri-pongo l'honore, & la vita mia.

Bian.

Bian. Riposateui, che farete seruita. Hor su che fai, che pensi Flauio? La conclusione è fatta per gl'ignoranti, non intendi mo l'artificio mio? Concludi, corri, vattiti l'ale, & troua vn'habito di molinato, col sacco, & barba posticcia, & entra in luogo del Napolitano in quella camera, doue poi non si trouerà Gio. Luigi con Pasquina, nè Lauinia con Gio. Luigi, ma vna coppia di voi felici amanti.

Flau. Sarei veramente felice quando entrasse come Flauio, e nò come Gio. Luigi.

Bian. Pazzo che sei, sai tu come diceua la buona memoria di mia madre? Come la donna dolcemente proua, lascia la strada vecchia per la noua. Intendeti ancor voi Sig. Camillo.

Cam. Io ui intendo, ui ammiro, & stupisco del uostro mirabil'artificio.

Flau. Hor su io uado, & permetta il cielo Sig. Camillo, c'habbiamo insieme felicissimo successo.

Cam. Andate in buon'hora, & speriamo amando. Ma che fia di noi, Bianchetta mia?

Bian. Molto più che bene. Andiam di quà, che sento aprir la porta di Cornelia cò molta furia, non vorrei, che fossimo veduti insieme. Voltiam di là, & ritorniamo di nascosto.

SCENA VNDECIMA.

Cornelia sola.

Cor. **I**ncauta, & misera, che io sono, Che faccio? Chi mi trasporta? A che fine son qui? Doue ne vado? Che penso? Che parlo? Non ho luogo, nè pensiero, nè parlar fermo, ogni luogo mi attrista, ogni pensiero m'annoia, ogni parlar m'affligge, s'io non ueggio, s'io non penso, s'io non parlo di Camillo mio. Vorrei ire doue egli stà, pensar col suo pensiero, & parlar con esso lui, ma non posso infelice me, che io stessa fui ministra del mio danno. Non lo doueua scacciare, non pensarli male, non parlarli sdegnosa. Sciocca Cornelia. Che voleui più? Lo spatio di tanti mesi, che secretamente l'haueui amato, s'era rinchiuso in vn punto solo, che dicendo di sì, a quei schiaui suoi fratelli, Camillo era pur tuo. E' vero, che ti giouaua la morte di Alessandro, per hauer più sicuro il giuoco, ma nol poteui esequire, dubitando, che Camillo non ti fusse veramente figliastro. Ma poi che, insensata, fusti certa, che non ti era niente, che egli ti amaua, ti voleua, ti adoraua, perche l'odiasti? perche lo lasciasti? Deh misera,
ecco

ecco da vn'inconueniente seguir l'altro. Puote tanto in te lo sdegno, tanto la gelosia, che esponesti a morte Ersilia, quella pouera figliuola, che al presente sarà stata uccisa, cose indegne non solo di te, ma di tutte le donne indegne. Nondimeno che posso fare, se amore mi predomina, mi consiglia, mi scompiglia? Venga pur l'Astrologo a sicurarmi, che Camillo sia qui, che mi ama, che ritorni a casa, & muora Ersilia, muora il mondo, & muora io, che morrei felice, morendo in gratia di colui, che ne gli occhi soli hà tutte le gratie sparse.

SCENA DVODECIMA.

Bianchetta. Camillo. Cornelia.

Bian. **E**Ccola a punto, che stà sola in porta, come noi vogliamo, fermati, che io vado.

Cam. Così farò, & voglia il cielo, che riesca il disegno nostro, ma ricordateui di non publicare, che io sia innamorato di lei, nè ella di me, poi che il negotio passa ancora secreto.

Bian. Volete imparare alla gallina di ruspar voi? Cheto, & senti. O che pietà. O che fallo ha cōmesso, morir senza causa? Pouera giouane. Cornelia dolente,

te, che farai sentendo la sua morte?

Cor. Ohimè, Bianchetta parla di morte, morir senza causa, & parla di giouane. Coltei sarà del certo Ersilia. Misera me, siamo scoperti.

Bian. Mi scoppia il cuore, pensando cō qual pietà, con qual' hnmiltà chiedeua aita, & cercaua foccorso. Deh se in me fusse la forza, come è l'animo, l'haurai tratto da quel pericolo.

Cor. Vorrei fuggire, ma non sò doue.

Bian. Deh Sig. Cornelia, sete qui, a tempo vi trouo, ma trouar non vi vorrei, douendoui dir cose di tanto dispiacere. Giouane infelice.

Cor. Bianchetta tu piangi? Che cosa ti è successa? parla, raffrena le lagrime.

Bian. Lagiusta occasione, che mi inuita a piangere, mi fa ingorgiar le parole, che non possono vscir dalle fauci. In che parte ahimè, in che parte di Tartaria ahimè, Piangi ancor meco misera Cornelia.

Cor. Tu vuoi, ch'io pianga senza saper la causa del pianto?

Bian. Non lo sai, nò? Lo sai molto benè, ma fingi di non saperlo, era pur del sangue del tuo marito, & ti voleua tanto bene, che non doueui cōportar la sua morte.

Cor. Che dici Bianchetta?

Bian. Dico, che per vn mi nimo sdegno nō si doueua mandar a morire, doueua
spet-

aspettare, che il tempo haurebbe accommodato ogni cosa.

Cor. Ohimè, fallo altro che tu, Bianchetta mia?

Bian. E chi altri volete, che lo sappia? L'infelice non conosceua altri che me, a me si raccomandò con gl'occhi pregni di lagrime, & diceua ispirando. Aiutami Cornelia, Cornelia mia aiutami.

Cor. Se mi ami Bianchetta mia, come credo taci, e tieni secreto, e prèdi da me quel che uoi, che quāto è fatto, è bē fatto.

Cam. Ben fatto dice, ohimè, coltei mostra saper la morte mia, e ne gioisce.

Bian. Ben fatto ah? e che crudeltà è questa? è ben fatto a far morire?

Cor. Morire.

Bian. Vn'innocente?

Cor. Nocente.

Bian. Come nocente? In che t'hà nociuto? non t'ha sempre honorata? non ti ha sempre amata?

Cor. Amata.

Bian. Dunque perche nocente?

Cor. Perche amaua chi non doueua amare.

Cam. Oh Dio, che sento. Coltei hauerà dato ordine di farmi uccidere, e si pensa sia esequito l'effetto, così sarà. Parla di me certissimo, poi che dice, amaua chi non doueua amare, cioè Lauinia.

Bian. Io non ui intendo, Signora Cornelia. Ditemi non doueua amar uoi?

Cor.

Cor. Sì.

Bian. Dunque hà fatto bene .

Cor. Nò .

Bian. Come nò ?

Cor. Non accade dir altro, basta che s'hà meritato la morte .

Bian. Deh, Cornelia, non siate così crudele , lasciate la colera, aiutate , soccorrete , che hauete tempo di poter aiutare , e soccorrere .

Cor. Come tempo ? Donque non è seguito l'effetto ? Dunque ancor viue ?

Cam. Non tel dissi, che era io ?

Bian. Viue, si raccomanda a voi , con animo di viuerui sempre soggetto .

Cor. Deh Magagna, Magagna .

Cam. Intendo già, Magagna era il traditore .

Cor. Doueui eseguir l'ordine mio, e non lasciarti pigliar a parole .

Cam. La cosa è chiara .

Bian. Sig. Cornelia di chi garlate voi ?

Cor. E tu di chi parli ?

Bian. Io parlo di quel pouero carcerato .

Cor. Che ? Magagna è carcerato ? & Ersilia dode stà ?

Bian. Che Ersilia ? Che Magagna ? Che dite di Ersilia, e di Magagna ? Io dico di quell'infelice Camillo, vicino a morte se voi nol soccorrete ad vn tratto .

Cor. Ohimè, Camillo, e doue stà Camillo mio ?

Cam. Quel, mio, importa, o Amore aiutami .

Bian.

Bian. Nel carcere condannato a morte .

Cor. A morte, ohimè, e perche ?

Bian. Perche il pouero giouane hauendo inteso da non sò che schiaui , che V. S. l'hauua discacciato di casa , si mise in tanta disperatione , che scorrendo la Città capitò in vn luogo, doue in quel punto era stato ammazzato vn'huomo, & soprauenendo la corte, & non trouando altro che lui, lo prese, & menò in prigione . Egli, perche staua nel caldo della sua disperatione, confessò hauerlo ucciso per assassino, & così è stato condannato alle forche . Al presente auertito dell'errore, & principalmente, che il morire è vna mala cosa, si duole, si macera, & si consuma , che morrà senza colpa, & senza aiuto di nessuno . Io passando di là, lo viddi, & egli mi si buttò al collo cò le braccia del cuore , non potendo cò le mani, legate a torto da quei lacci, mi pregò strettamente, che ui pregasse, che l'aiutatte , poi che potete aiutarlo .

Cor. Deh Camillo , Camillo meritaresti la forza da sèno, per la tua ingratitudine , per la tua infideltà . Non però uinta dall'amor grande, che io ti porto, uoglio in ogni modo aiutarti . Ma che rimedio ui farà Bianchetta mia ?

Bian. Il rimedio sarà quella cosa , per cui s'impastano tutte le cose .

Cor.

Cor. Che? non u'intendo.

Bian. La pecunia.

Cor. Bastano cento scudi?

Bian. Credo di sì.

Cor. E se non bastano, nõ mi curo di buttar
uia la robba, & appresso la uita. Dilli,
che stia di buon animo, che appresso
manderò il mio procuratore per aiutar
lo co' denari, & con la ragione, che tie-
ne, perche non deue morire non ha-
uendo colpa.

Cam. Io mi rauino tutto, Oh come fallif-
cono spesso li giuditij nostri.

Bian. Signora mia il pericolo stà nella tar-
danza, & perciò state contenta di dare
a me il recapito, perche doue compa-
risce il Marchese di S. Croce, non ser-
uono li procuratori.

Cor. Dite bene, aspettate, che uado a pigliar
i denari.

Bian. Ecco due tordi ad un laccio. Che di-
te Camillo? nõ son io ualorofo più del-
l'Amazone? haueremo denari freschi,
speranze calde, e buona uolontà.

Cam. Voi meritate un colosso a perpetua
memoria d'vn opra così rileuata. Ma
che faremo appresso?

Bian. Fermati, metti l'ale, & poi uola, & uo-
la pian, piano; che chi camina pian, pia-
no, tu sai che fa buon passo. Ma o là, ri-
metteteui nel pagliarotto, che già tor-
remo i tordi per noi fatti tornesi.

Cor.

Cor. Prendi Bianchetta. torna presto, soccor-
ri quel misero, che scampano uno,
scamperai due uite, sostenute già da vn
palo, & dilli, che io per troppo am am.
Ahime.

Bian. Ahimè, tramorti, cadde, che farò? Cor-
nelia? Cornelia?

Cam. Tristo me, uita mia, cuor mio, Corne-
lia cortesissima, che col pensiero di sal-
uarmi, ne morrai tu degna di uiuer
sempre, lascia i rispetti, dispetti, e so-
spetti, che vengono alma beata, e bella
per seguirti ouunque n'andrai. Deh
forte inimica, per breui punti amica,
torna ti prego a pacificarti meco con
uccidermi tosto, acciò morendo infie-
me, possa dir con ragione.

Dolce mi fu mentre la uiddi in terra,
Hor che sia dūque a riuederla in cielo?

Cor. Camillo?

Cam. Cornelia?

Cor. Camillo mio, sei qui?

Cam. Cornelia mia, sei uiua?

Cor. Viua per uiuer sempre a te, che sei la vi-
ta mia; e tu come sei uiuo, s'io t'haueua
già per morto?

Cam. Non potrò mai morire, mentre farai
tu uiua, perche sempre m'auiuo col
tuo viuace affetto.

Cor. Entra, che poi diremo tutte le cose a
pieno.

Bian. Ite agoder amati, che io stipo i cōtati
Il fine dell' Atto Terzo.

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Lauinia sola.

Lau. **R**ima, che io vadi nella camera terrena, doue starò aspettando il sole di questi occhi miei, son risoluta di venire in porta per uedere se mia madre, o altri soprauenisse; ma poiche nessuno uedo, uado più sicura nel campo, doue Amor dolcemente mi mena. Ma ahime, chi mi assale, e pretende? Chi mi lega, e ritiene? Che gelo è questo, che mi vâ per l'ossa? & chi mi vieta, che non vadi? Mi uedo, misera, che Amor, & Honor contendono insieme. Amor consente. Honor dissente. Amor inuia. Honor disuia. Amor accende. Honor agghiaccia. Amor permette. Honor vieta, che io non uadi. Ahi, che tra' sì, e' l'no: trà mal e, e bene; trà fuoco, e ghiaccio; e trà senso, e ragione finalmente mi trouo. Sò, che se dal fuggir Gio. Luigi, che mi fugge, & non lasciar Flauio, che mi segue; è male l'amor di quello, stà bene l'amor di questo. Il fuoco dell'vno non arde; Il ghiaccio dell'al-

tro

A T T O I V. 82

tro riscalda. Il senso mi distoglie, e la ragion mi raffrena. Non so, che mi fare. Aiutami cielo, che in te sperando spero, e se ben vado, farai, che resti saluo l'honor mio, e che io risponda all'amor di colui, che di ragione deue esser amato.

SCENA SECONDA.

Flauio solo, vestito da Molinaro.

Flau. **E**cco pur cieco, e semplice Flauio, che inauedutamente corri alla tua morte, a guisa di cieca, e sempliciotta farfalla, che vaga del lume, suol uolar sugli occhi altrui, che fastidito nell'ultimo da gli importuni assalti, l'uccide. Così tu, misero, per godere il lume del tuo uiuo sole non t'auedi; che Lauinia fastidita al fine della tua importunità, & maggiormente da quest'habito, che porti adosso, ti caccierà via, e tu uinto dal profondo dolore ne mortai del certo, e del certo ne morirò. Infelice me, non tanto per causa del mio danno, quanto per il dispiacere, che si prenderà la mia crudelissima nemica. Ma poi che amor mi ha posto come segno a strale, e forza, che io mi esponga a quest'altro pericolo, che se bene l'huomo misero nò

cre-

A T T O

crede, ha gran speranza. Dopò la notte ne viene il giorno; appresso il torbido, il sereno, & in fine che non può far vn cuor cōtinuo amando? Entrerò pure.

SCENA TERZA.

Franceschetto solo.

Fran. **C**Osi si fanno le belle burle? Camillo si credeua d'hauer colto il peccato; ma io gl'el'ho tratto dalle mani. Come lo viddi entrare in camera con la Signora Madre, pentai subito alle triste miserie, che se ben son figliuo! nacqui co' denti in bocca, & m'auerto d'ogni cosa. Cancaro, che dolci bacini si dauano l'vn l'altro, & allhora piã piano voleuano ferrar'vscio, ma mi misi a piangere, & gridar forte, in tanto che la Sig. uscì fuori, per saper la causa del mio piato. Ma io tutto malizioso piangendo, fuggendo, & ella appresso, mi ridussi sotto la cātina, doue presto, presto gettai vn sasso nella cisterna, & poi subito cō vn salto passai da quell'altra porta, lasciando mia madre, gridando figlio mio, che sei caduto nel pozzo, e facèdomi sopra di nouo, ferrai, destro, destro la camera, doue staua Camillo disteso sul letto, io lo ferrai con questa chiaue che porto me-

co.

Q V A R T O.

83

co. Adesso che il merlo è in gabbia, nõ potrà entrare in selua, & mi risoluo di riferire il tutto a quell'huomo, che trouai con Leandro, perche mi parlò vn'altra volta in piazza, promettendomi vn cappello con le piume, e mill'altre cose, pur che io le dicessi, quanto si fa in casa. Alla fe hora, che sta sotto le reti, li voglio schiacciare il capo, & io haue rò il cappello cō le piume bianche, & mia madre possa perder l'anche.

SCENA QUARTA.

Pasquina sola.

Pasq. **O**Che bel colpo, in vn taglio troncherò due rami, la superbia di Lauinia, & l'importunità di Gio. Luigi, Quella imparera nõ batter più le serue e questo di non trauagliar le donne da bene, così pate chi presume troppo, così merita, chi disturba i fatti altrui. La vecchia traditora hà ordito la bella tela, ma io gl'ho rotto il subbio nelle mani, di modo che non lo potrà più auolgere. Intesi già tutto il concerto allhora, quando mi trouai a tempo in la finestra. Che hora hò messo il cardine su la porta della camera, doue prima era entrata Lauinia in luogo mio, & doue appresso è entrato il gentil molinaro,

di

A T T O

di modo che non potranno vscirfuora, mentre che io vado a chiamar la madre, il padregno, e il fratello per far castigar l'uno, e l'altro. Dice bē quei pro- uerbio di M. Alberto. Chi noce altrui paga col tempo i falli sui. Vado di quà, che la strada è più corta.

SCENA QUINTA.

Flaminio. Magagna.

Flam. **T**V sai Magagna, che da corsaro a corsaro non si perde altro, che li barili, & per cōr'inganni, se pensi passarla con le burle, a nō farmi vedere quel che porti sotto. Anzi, quanto più ricusi, tanto più mi inciti a saperlo. Risoluiti dunque, & lasciarmi vedere, poi che l'animo mi predice nō sò che.

Mag. Non è niente, non importa niente a V.S. per l'anima di Marella mia figlia, son certe cose, come a dire certe coselle di femine, & sapere, che le femine voglion le cose coperte, seruendosi di quel prouerbio, A latte coperto non vi cadono mosche.

Flam. Parole, son risoluto, già non ti credo, leua via quella cappa; che hai? che porti sotto?

Mag. Aspetta Sig. Flaminio. Vedi, che non s'affaltano così gl'huomini da bene in strada

Q V A R T O. 84

strada, vedi che in Roma si fa la giustitia. Vedi, che te ne potrai pentire. Vedi tu, vedi che io. Vedi, che io mi farò sentire. Vedi, che tu hai che perdere, che se ben io son pouero, & tu sei ricco, la giustitia val per tutti.

Flam. Vedi che io ti romperò la testa, se mi replichi, furfantone che sei, leuati di là, passa di quà, scopri, lascia, che io veda.

Mag. L'huomo incappa sempre doue non vuole. Hor su, facciamo conto, che l'haueffi veduta. Che ti giouerà a veder li fatti d'altri? lasciarmi andar di gratia, che sarà meglio per te.

Flam. In somma è perduta la cortesia, che s'vsa con villani. Vederò da me stesso; che fardello hai sotto? Queste son uesti di lutto, & mi paiono quelle della Sig. Ersilia. Come stanno così bagnate? ohime? le mani me si tingono di sangue, che sangue è questo?

Mag. Signor è sangue, è sangue Signore, e così per buona sorte è sangue.

Flam. Io sò molto bene, che è sangue, ma di chi? & donde è causato?

Mag. E causato, uerbi gratia, io, tu, perche, hauēdo, ilquale. Ahime nō sò che dire.

Flam. Tu non mi darai più la burla, scuopri uia, scuopri uia, tu tremi? Che baccile è questo? ohime? tristo me, sconcolato me, che ueggio? Questo è il capo di Ersilia mia, & è pur esso, meschino me, che

che cosa è questa? Chi mi t'ha tolto?
Chi t'ha separato da quel bellissimo
corpo, anima mia? Ersilia mia cara? Ma-
gagna traditore, che tradiméto è que-
sto? Chi l'ha uccisa?

Mig. Quello, che è spirito, e sparte, e spona,
e sprezza, e spezza.

Flam. Dèh vita mia, tu viva, e crudele causa-
ui la mia dolce morte; adesso morta, e
dispettosa cagioni l'amara uita mia; al-
hora desiderando di viuere, e speran-
do, che col tempo si riscaldasse il tuo
ghiaccio; ma hora, che fredda ti tocco,
vorrei morire, e non posso. Anima bel-
la, sò, che sei in parte, doue discopri il
vero; tu già discopri, che mi fosti spie-
tata, che io soffriua amando, e che pie-
tà, e non vendetta cerco. Chi dunque si
vendica di te? s'io era l'offeso, e ti pre-
gai sempre la uita? Chi mi t'ha morta,
o vita mia? Come viue, chi è stato cau-
sa della tua morte? E tu boia infame,
perche l'uccidesti? Dimmi, e dammi
conto del perduto mio bene.

Mag. Parla honesto Sig. Flaminio, che io nõ
sono nè boia, nè infame, ma gentilhuo-
mo, come tutti gli altri gētilhuomini,
se bene mi vedi così misero per mia vo-
lontà; e s'altri pretédono di esser nobi-
li di quarti, io son nobile di tumolo,
che importa più. E senti la ragione.

Flam. Non mi curo di sentirla. Ma dimmi
l'ori-

l'origine, l'autore, l'esecutore d'un fat-
to così empio, così scelerato.

Mag. L'origine della casa mia, qual'è Stop-
piello, principiò in Magagna, Stop-
piello seniore. Da Magagna nascè Muc-
cio, e si fece vn quarto. Da Muccio ven-
ne Stuccio, e furon tre Stoppieli. Stuc-
cio generò Succimuccio, & eccoti vn
mezzetto. A Succimuccio successe Mic-
cio, e sono cinque Stoppieli. Miccio
sfoderò Sticcio, & ecco tre quarti. Da
Sticcio uscì Cacamiccio, & hauemo set-
te Stoppieli. Cacamiccio cacò me,
& eccoti vn tumolo. Hora vedi mò se
allo Regno di Napoli ci è vna casa così
principale, come è la mia.

Flam. Sia come si uoglia. Io pretendo sola-
mente sapere, chi è stato il crudele che
uccise Ersilia.

Mag. Anzi il Petrarca ne fa mentione di que-
sta casata, quando disse
Giunto Alessandro alla famosa tomba.
Tombacio è tumolo.

Flam. Hor poi che non mi vuoi dire il uero,
& te ne stai burlando a tempo, che il
caso, è lagrimeuole, & il luogo così pu-
blico nol ricercano. Intèdo partirmi, e
portar meco questa reliquia, acciò possa
farti castigare dalla giustitia, che se ben
io haueua de terminato vendicarmi cõ
questa spada, non però pretendo saper
primieramente li complici, e fautori.

H Ah,

Mag. Ah, ah, ah, ah.

Flam. Tu te ne ridi, e perche?

Mag. Come non vuoi che io rida, se io ti vedo far proprio, come fa il Cocodrillo.

Flam. Io non t'intendo.

Mag. Il Cocodrillo dopò hauer ammazzato l'huomo, se lo mette a piangere.

Flam. Lo sò, ma nè anco t'intendo.

Mag. Ah, ah, ah. Hora mi è souenuto vn garbuglio grãde per ricuperar la testa, & per leuarmi dinanzi Camillo.

Flam. Con chi parli? Perche ridi? Che dicesti di Camillo?

Mag. Camillo, e tu farete molto ben castigati, & a questo fine io portaua copertamente le vesti, & il capo d'Erilia al Governatore per farui castigare, & punire come homicidarij delle pouere femine, che prima le uccidete, e poi le state a piangere.

Flam. Che sento? Che dici? Camillo dunque l'ha uccisa?

Mag. Camillo, e tu, huomini da bene che siete. Bell'honore vi hauete acquistato in uccidere questa pouera figliuola, che era vn pane di zuccharo, vna semplice colomba, & una donna senza fele.

Flam. Di me, non dici il vero. Dubito d'alcun inganno di quel traditore, & fraudolente di Camillo. Dimmi di gratia tutto il successo per minuto.

Mag. Vedendosi Camillo discacciato dalla

Signo-

Signora per conto d'Erilia, & tu sdegnato, che nõ t'amaua, sete venuti insieme questa mattina trauestiti in casa, & crudelmète trõcandole prima il capo, l'hauete poi percossa cõ più ferite. Ahimè, che in pèsarci, mi si schiãta il cuore.

Flam. Eri tu allhora in casa?

Mag. Era troppo, ma che poteua fare io solo seruitore, e vecchio contra di due padroni, & giouani? tanto più che la Sig. Cornelia dormiua.

Flam. E conosceste me chiaramente?

Mag. Quanto a te non troppo bene per rispetto del pappafico, che haueui in faccia. Ma Camillo stando scoperto, lo conobbi chiaramente.

Flam. Dunque dici affermatiuamente, che son stato io?

Mag. Perche Camillo diceua dalli, dalli Flaminio, beuiamoci il sangue di questa crudele. Et ella sfortunata non potè dir altro eccetto, & tu ancora Flaminio? Ah Flaminio, e tu ancora? Quasi uolesse dire, che t'hò fatto io? perche m'uccidi Flaminio.

Flam. O gran tradimèto, o traditor crudele, o fatto degno di mille uendette. Innocente fanciulla. Io vendicherò la tua morte sopra dell'empio homicida, & del compagno ancora, il qual credo sia stato Flauio, poi che insieme si partirono, non curandosi di me. Io crepo di

H a rab-

rabbia. Non posso contenermi. Vò partir di qua. Ecco Magagna il capo. Vattene a casa. Conserualo in mio nome, che senza cercar giustitia, saranno molto ben puniti quei traditori infami.

Mag. Perdonami Signor mio. Confesso hauer errato, perche in nominarui Flauio, mi son ricordato di quel vigliacco di Camillo, che diceua, dalli, dalli Flauio, e non Flaminio; la somiglianza delli nomi me t'ha fatto incolpare a torto. Hor su conoscendo, che farai subito l'effetto contra quei forfanti, mi risoluo andar in casa, & comunicando il tutto con la Signora, son certo, che le piacerà la determinatione di V. S. mi raccomando, con auertirle che quel che si ha da fare, si faccia presto.

Flam. Vanne pure, che io uagando con l'intelletto, non posso hauer luogo stabile.

Mag. Buona è venuta a fè. Chi scàpa un' hora cent'anni viue. Io ne ho scampato vna, & farò campare poco l'altro. Entrerò da questa porta, già che da quella strada veggo venir non sò chi.

SCENA SESTA.

Camillo. & Ersilia vestita da moro.

Cam. **P**Oi che Cornelia è perfida, e crudele, dirò, che ogn'vno è perfido, e cru-

crudele. Io credeua fermamente, che l'amor suo fusse uero, & che hauesse di me pietà, ma fu finto l'amore, fu cruda quella pietà. Ella m'introdusse bellamente in camera, ma uscendone poi, mi ferì dentro con animo senza dubbio di farmi uccidere, come ha fatto della pouera Ersilia. Ma Dio che spesso gl'innocenti aiuta, mi mise in cuore, che io calassi dalla finestra, la quale se ben è alta, mi son pur saluato illeso. Onde ella ritornando con gli assassini; resterà col suo inganno ingannata. Ma chi è quel giouinetto moro, che timido, & sospeso se ne vien di là?

Erf. Le pene mi son care, & li martirij mi son dolci per te caro, & dolce mio bene. Ma eccolo sbigottito, & pauoso. Ohimè, tremo, & temo; m'accosterò pure, già che tutte le nubi non possono coprire il sole delle sue bellezze, e fingero con bel modo andar dalla lunga. In fine Roma è bella. Roma è buona, ma per me non suona. A Dio quel Cavaliero.

Cam. A Dio quel giouinetto.

Erf. Godo almeno d'un saluto furtiuo.

Cam. Che cerchi? che pretendi? perche ti volgi in là?

Erf. Cerco mia uentura, pretendo mercede, e mi volgo conoscèdomi indegno della presenza vostra.

Cam. Queste parole non son mica da schia-
uo. Sei nato in Roma?

Erf. In Roma.

Cam. Sei schiauo, ò libero?

Erf. Libero per nascimento, ma schiauo per
volontà.

Cam. E di chi?

Erf. D'un Cavalier come voi, a chi hò ser-
uito, e seruo con tutto il cuore, e l'in-
grato mi nega la mercede del seruito.

Cam. Son veramente parti indegne di Ca-
ualiero, & in Roma non si vfa questa
tirannide.

Erf. E per ciò son disgratiato, che fuor d'o-
gni costume a me si restringe quel, che
a gli altri è largo.

Cam. Ahimè.

Erf. Che cosa hauete Signore?

Cam. Vorrei esser seruo, come sei tu, e non
seruo come son io.

Erf. Al contrario, & io vorrei esser come
voi, e non seruo come son io.

Cam. Basta, non accade trattar reco queste
parole. Và con Dio, figlio mio, và.

Erf. E doue volete, che io vada, hauendo ri-
trouato quel, che andaua cercando?
l'aria di V. S. mi piace tanto, che volen-
do vi vorrei seruire, sperando d'esser
sodisfatto per l'auenire, se non ho po-
tuto per il passato.

Cam. Vanne pure, che io ho altri pensieri
nel capo.

Erf.

Erf. Et io son quì per leuarui ogni pensie-
ro, sicuro che conoscendo il mio ser-
uitio, ne resterete contento per sem-
pre. Ma doue andate?

Cam. Doue mi piace, che ne vuoi saper tu -
Erf. Vò saperlo, perche vi farò sempre ap-
presso, come seruo, che volontaria-
mente mi vi dono.

Cam. Ti ringratio di questa buona uolon-
à. Procacciati d'altro padrone, che io nõ
hò bisogno di seruo. E pur mi sei die-
tro. Vattene dico.

Erf. Non posso.

Cam. O questa sarà bella, che vuoi?

Erf. Seruirui.

Cam. A me non serue il tuo seruire.

Erf. Et a me giova, che io vi serui.

Cam. Se tu non mi lasci, mi farai uscir del
manico.

Erf. Fate come volete.

Cam. Tira via fraschetta, non mi rompere il
capo. E pur mi seguis? Hor prendi que-
sto calcio. Vattene in mal'hora.

Erf. E questo ancora sopporto patiètemen-
te, & a guisa di fedel cagna, che pur bat-
tuta, ritorna al suo padrone, così ritor-
no a voi.

Cam. L'amore uolezza di costui mi sforza
ad ascoltarlo, con tutto che mi trouo
trauagliato di mente. Dimmi gioua-
ne, chi è quel tuo padrone?

Erf. Non stà molto lontan di quà.

H

4

Cam.

A T T O

Cam. Dunque habita in questa strada?

Erf. Qui dimora.

Cam. Come si domanda?

Erf. Camillo.

Cam. Camillo di chi?

Erf. Camillo della mia morte.

Cam. Mira che strano cognome.

Erf. Più strani son li fatti.

Cam. Perche causa non pretende pagartia?

Erf. Per mia disgratia, e per sua crudeltà.

Cam. Tiene il torto per certo.

Erf. Il medesimo torto tenete voi, che volendoui seruire, non accettate la mia seruitù.

Cam. Siamo in casi differenti. Ma dimmi, donde nasce questa subita affettione, che mi porti?

Erf. Non è subita, nè anco nasce al presente, poi che affrontandosi il mio sangue col vostro, è segno, che la natura me lo diede dalle fascie, & dall' hora conuerta, comincia adesso a scoprirsi.

Cam. O tu mi ragioni per filosofia. Hai studiato quel giouane?

Erf. Ho studiato, e studio ad amare, e seruire, & ancora non trouo chi mi corrisponda, l'esempio si vede in voi, che mi vi sono offerto per seruire, e mi rifiutate.

Cam. Ahi, che passò il tempo, che io dominaua. Mi trouo adesso in così misero stato, che lo cambierei volentieri col più vile, & abietto del mondo.

Erf.

TERZO.

89

Erf. E perche?

Cam. Perche hò perduto ogni mio bene.

Erf. O Dio, chi sa se intendesse di me? Aiutami forte.

Cam. Tu parli fra te stesso, che dici di forte?

Erf. Mi doglio, che non m'aiuta la forte.

Cam. Et a me peggio.

Erf. Signor mio, quantunche mi vedete giouane, nondimeno essendo stato in corte di chi del mio dano è Signor e, sò molti rimedij & ho pratica di molte cose, che volendo conferir meco i vostri segreti, credo, che vi potrò giouare.

Cam. Il mio male è senza rimedio.

Erf. Ad ogni male è rimedio dopo la morte.

Cam. Ahimè morte crudele.

Erf. Dunque morte v'ha tolto il vostro bene? & non è perduto, come diceuate dianzi.

Cam. Peggio che morte.

Erf. Che più peggio? Sarà forse morte violenta, ò di laccio, ò di ferro, ò d'altro?

Cam. Ahimè, che tu m'uccidi a ricordarmi l'iniquo tradimento.

Erf. Deh se fosse io la tradita.

Cam. O Ersilia causa d'ogni mio tormento, d'ogni mio danno,

Erf. O Dio, che sento? Dunque questa Ersilia è morta?

Cam. Morta.

H

5

Erf.

Erf. Era forse la vostra innamorata?

Cam. Innamorata.

Erf. La sua morte vi duole?

Cam. Duole.

Erf. E vorresti, che fusse viua?

Cam. Viua.

Erf. Dunque voi amauate lei?

Cam. Nò.

Erf. Perche dunque vi duole? perche la vorresti viua?

Cam. Per vederla in maggior tormèto, che di morte.

Erf. Ahimè.

Cam. Perche ti duole, e taci moro?

Erf. Taccio, che moro sono, perche non mi è lecito passar più auanti.

Cam. Perche?

Erf. Per la riuerenza che vi porto, che io vi vorrei chiamare il crudelaccio, poiche desiderate peggio, che morte ad vna, che vi amaua.

Cam. Ti darò poi la risposta. Vedo venir di là il Sign. Flaminio, furioso, e molto turbato. Hauerà inteso forse la morte d'Erilia, Sentiamo che dice.

SCENA SETTIMA.

Flaminio. Camillo. & Erilia vestita da Moro.

Flam. **Q** Vi sei traditore? Così si stima la giustitia? Così s'uccidono gl'inno-

nocenti? Così si trattano gl'amici? Così si teme Iddio? Indegno di viuer più. Metti mano per quella spada, che io ti farò conoscere, che con ogni ragione prendo vendetta di quell'anima che tra le beate è bella.

Cam. Che alterationi, che motiui son costesti? Io metto mano per difendermi, & non per offender voi Sig. Flaminio, & ditemi, che strano accidente vi moue a romper le leggi dell'amicitia, a voler uccider colui, che metteria mille vite per voi?

Flam. Ah falso, peruerso, iniquo, traditore; due volte mi hai tradito, & in quest'ultima hauendomi tolto il mio bene, e la vita mia, è forza che io ti tolga la vita per toglier dal mondo vn'horrendo mostro, come tu sei, e perciò non ti accade a tardar più. Alle mani, a i colpi, alla vendetta.

Erf. Così si tratta il mio padrone? leuati di là, che se egli attende solamente a ripararsi, io mi adoprarò a leuarti da questo mondo.

Flam. Et ancora a te farò conoscere, che vaggio per l'vno, e per l'altro, non stimoouerchiaria mentre difendo il giusto. E mi rallegro, che in vn tratto mi vendicherò di tutti due, presago, che tu sarai il compagno di questo misfatto.

Cam. Posate di gratia l'arme, Sig. Flaminio,

H 6 e dite

edite la causa del vostro orgoglio, per
che intese le mie giustificationi, mi cō-
tento di lasciar in man vostra l'esecu-
tione di farmi viuere, ò morire.

Erf. Morire, che dite? Morrò io più presto
mille volte, che comportar, che vi si
tocchi vn pelo.

Flam. Eh Camillo, Camillo, non mi uoler of-
fender più con uoler saper quel, che
molto ben sai. Che ti fece mai Ersilia,
che l'hai fatta crudelmente morire?

Cam. E vero che io ne fui causa. ma.

Erf. Che Ma? non è stato egli, ma io son la
causa della sua morte, e per ciò uccide-
te me, e non lui.

Flam. Ucciderò l'vno, e l'altro, leuati di là,
menate pur le mani.

Erf. Se volete tener del giusto, liberate que-
sto innocente, e stogate l'ira sopra di
me, e ui rappresento il petto pròtamiē-
te. Eccolo, passatelo con questa spada.
Uccidetemi, e lasciate uiuo Camillo.

Cam. Fermateui Sig. Flaminio, costui lo di-
ce per l'affettion grande, che porta a
me. Io sono ueramente il colpeolo, e
non esso. Io merito morire, e non lui.

Erf. Sarebbe fuor di ragione a lasciar puni-
to il bene, & impunito il male. Io son
causa di q̄sto male. Io merito la pena.

Cam. Nol credete Sig. Flaminio, egli è così
innocente, come io sono nocente. To-
gliete

gliete a me la vita, e lasciate andar lui.
Flam. O che intrico è quello? Chi di uoi
m'ha offeso?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Eh nò.

Flam. Chi di uoi hà ucciso Ersilia?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Non è così.

Cam. Non è uero.

Flam. Chi merita di morire?

Erf. Io.

Cam. Io.

Erf. Deh nol dire.

Cam. Deh nol fare.

Flam. State pur larghi, non uorrei, che mi
uinceste di mano. Dunque ucciderò
l'uno, e l'altro.

Erf. Me solo.

Cam. Me solo.

Flam. Aspettate un poco, chi di uoi trauesti
to cō un'altro cōpagno è andato in ca-
sa di Cornelia, & hà ucciso Ersilia?

Erf. Nò io.

Cam. Ne io.

Flam. Chi di uoi hà tronco il capo?

Erf. Nessuno.

Cam. Nessuno.

Flam. Ah traditore, come diãzi dicesti di sì?

Cam. Sig. Flaminio, io vi hò detto, e vi ri-
dico, che io sono stato causa della mor-
te

te di Ersilia, & il fatto passa così, che amandomi la giouane feruentemente, & hauendone gelosia la Sig. Cornelia, ha commesso a Magagna, che l'uccida, però s'ella è morta, nè io, nè costui siamo consapeuoli.

Flam. Ohimè, che sento?

Ers. O, o, fermate, che in nominarmi Magagna, Cornelia, & Ersilia, mi è souenuto, come questa mattina standomi in certe case remote, intesi vna voce, che si lamentaua, dicendo. Deh Magagna, che t'ho fatto io? perche mi uoi uccidere? Et egli replicaua. Patientia Ersilia, così uol Cornelia. Io mi messi alla spia, & viddi che la pouera giouane seppe tanto fare, & tanto dire, che ridusse Magagna a girfene seco in casa: di nō sò chi scultore p farsi scolpire la testa d' Ersilia al naturale, cō la quale, e con le uesti insanguinate hauerebbe fatto credere a Cornelia l'homicidio.

Cam. Certo così farà.

Flam. Così mi par verisimile, & quella testa, che io viddi, sarà contrafatta.

Ers. Credetemi, che io ne parlo come di cosa propria.

Flam. Dimmi, che si risolse poi di fare Ersilia?

Ers. Si risolse a vestirsi da huomo, come al presente vado io, & cercar altroue sua ventura.

Flam.

Flam. Dunque Ersilia è viua?

Ers. E viua come son'io.

Flam. E doue al presente si troua?

Ers. Al presete si troua in questa Città, per che deliberò volersi partir domani.

Flau. Non è tempo di perder tempo. Vò partirmi.

Ers. E doue volete andare?

Flam. A trouarla se ben fosse nell'inferno.

Ers. E che importa a voi di trouarla? parmi, che importi al Sig. Camillo, poi che era la sua innamorata.

Cam. E che importa a me? Se non fusse per conto del Sign. Flaminio, uorria che Ersilia fusse arsa, & abbruciata mille volte, poi ch'ella è causa del mio dāno.

Ers. Ahimè.

Cam. Che cosa hai?

Ers. Vn dolor colico, che spesso mi tormenta. Ahimè misero.

Cam. Hai bisogno di qualche aiuto, moret-
tomio?

Ers. O Dio.

Cam. Ti passò forse?

Ers. Mi passò per quel, mio stringere, che ho fatto sopra la pancia.

Flam. Hor su mi parto cō ferma deliberatione di sopra sedere, fin che m'informi della uerità, secondo la quale potrò determinare, o di seguir l'effetto contro di voi, o di cercarui perdono del fallo.

Ers. Si trouerà, come io hò detto, non biso-

gna.

gna dubitar punto.

Cam. Io m'imagino, che quell'infame di Magagna hauerà macchinato q̃llo tradimento cōtra di me, & per ciò vi prego Sig. Flaminio a dirmi, se m'è lecito saperlo, s'egli è stato il traditore.

Flam. Poi che il moretto m'assicura del negotio argomento esser falso, quanto n'ha detto Magagna, & ui prometto dirui appresso il particolare. Perdonatemi, non posso star più con voi, che doue stà Ersilia, iustà il mio cuore, e senza lei vivo senza la uita.

Cam. Ecco Sign. Flaminio, che non si deue crederci a referendarij, nè mouersi l'amico così leggiermente cōtra l'amico, se prima non s'informa minutamente del fatto.

Flam. Ogni cosa salderà il tempo. Ma per adesso uorrei saper, doue si troua colei per cui amando moro.

Cam. Audiamo, che ui darò il modo di trouarla, & vi sarò sempre appresso, offerendomi patir sempre disagio, in fin che si troui colei, che nominar non posso per l'odio grande, che le porto.

Erf. Ahimè, che io moro.

Cam. Che ti è successo?

Erf. Vn'altra uolta quel male.

Cam. Non dubitar, datti buon'animo.

Erf. Voi solo mi potete dar l'anima.

Cam. Che dici?

Erf.

Erf. Dico, che non sono senz'animo, ma come un corpo senz'anima.

Flam. Hor su non più, andiamo.

Cam. Andiamo per quest'altra strada. Et tu moretto uatti con Dio. A riuederci, & doue ti posso far piacere, comandami.

Erf. Io ui comando, se cōmandar uel posso, che mi lasciate uenir appresso di uoi, restando seruito, che io ui serua.

Cam. Eh nò figlio mio, a un'altro tempo, a un'altro tempo poi.

Erf. Deh cieli, che forte crudele è la mia? Che nò mi gioua amar perfettamente, seruir spontaneamente, patir patientemente? Vh, vh, vh.

Cam. Non pianger moretto mio, fermati in questo luogo, ouero aspettami in banchi, che spedito il negotio del Sig. Flaminio, verrò a trouarti subito.

Erf. Farrò quanto uoi uolete. Ma che farai qui misera Ersilia, come naue sèza Nocchiero. Agnella senza pastore. Inferma senza medico? Et poi che ti troui in mezzo all'onde agitata, tra boschi smarrita, con la febre sola, non lasciar il Nocchiero, il Pastore, il Medico, acciò non t'affoghi, non ti perdi, non ti muori. Andrò doue egli andrà, che spero di pigliar porto, mettermi in uia & trouar medicina al mio male, continuandoli appresso i miei sospiri.

SCE.

S C E N A O T T A V A.

Alberto. Manilio. Magagna.
Cornelia.

Alb. **C**Hi tarda ad auèdere, mostra di vo-
ler negare, e pètirsi della promes-
sa. Ma ohimè, parmi sentir romore
in casa della Sig. Cornelia, & se io non
ero, la voce è di Magagna. Esce pian-
gendo, & ella appresso col bastone in
mano. Che nouità son queste? Riti-
riamoci, e sentiamo vn poco.

Mag. Ohimè Sig. Padrona mia, che male ho
fatto io? In che t'ho offesa? Se così
vecchio come sono, mi batti e mi cac-
ci di casa a tempo, che sono vero ese-
cutore dell'ordine tuo.

Cor. Infame, homicida, traditore, così si tin-
gono le mani nel sangue de' Nobili?
Così si uccidono le pouere figliuole?
ti farò castigare, ti farò mettere vn ca-
pestro al collo.

Mag. Questo è vn'altro Diuolo, e che col-
pa è la mia, se voi medesima me l'haue-
te comandato? Non importa, che se
la giustitia vuole, toccata prima a voi
ad esser impiccata, e dopò a me, & io
non me ne curo, purchè siamo impic-
cati insieme giuntamente, per vedere
se potessimo fare vn figlio in aria, poi

che

che nõ l'habbiamo potuto far in terra.
Cor. Io tel'ho comandato? si vederà ap-
presso. Dunque perche il padrone si
troua in colera, e comanda una cosa
ingiusta, e fatto scelerato, il seruitore
l'ha da essequire? Signor nõ. Doueui
considerare, che io per colera lo dice-
ua, e non che fosse stata così la uolontà
mia.

Mag. Di maniera che se io non l'uccideua,
haueria fatto meglio?

Cor. Meglio.

Man. Questi parlano di uccidere, che domi-
ne sarà, che dite M. Alberto? Voi sete
cambiato in uilla, par che uolete parla-
re, e non potete, che vi è successo?

Alb. O che intrico, o che disturbo, sappi,
che questa è Cornelia mia prima mo-
glie, io la riconosco molto bene. Mi-
sero me. Nè mi posso imaginare in
che modo sia uiua, s'io l'hebbi già per
morta.

Man. Ohimè, che dite?

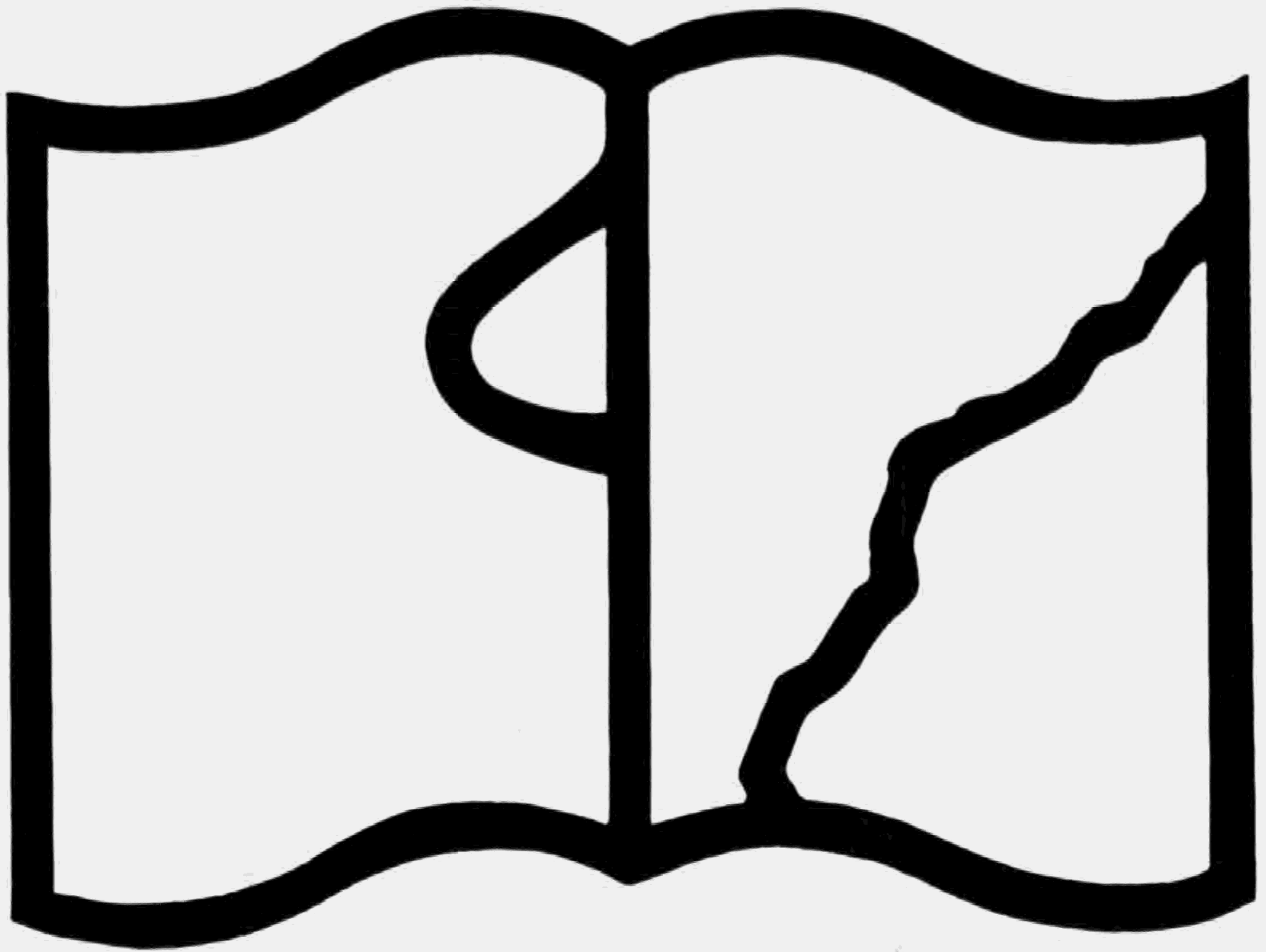
Alb. Tant'è, offeruiamola prima, e poi ui di-
rò.

Cor. Perche taci Magagna? perche non par-
li più? perche non segui quel, che uo-
leui dire?

Mag. Dico, se per sorte Ersilia fusse uiua,
che meritarei?

Cor. Meritaresti, che io ti facessi ritornare in
casa.

Mi



Testo Deteriorato

A T T O

Mag. E niente più ?
 Cor. E che più ?
 Mag. Quell'altra cosa.
 Cor. Che cosa ?
 Mag. La promessa.
 Cor. Che promessa ?
 Mag. Di fare.
 Cor. Che ?
 Mag. Il uis, & uolo.
 Cor. Non t'intendo.
 Mag. Il matrimonio.
 Cor. Che matrimonio ?
 Mag. Tra te, e me.
 Cor. Tra te, e me ? o uigliacco, poltrone,
 forsante.
 Mag. Non tel dis'io, che il pouero uà sem-
 pre per terra. Hor su ti uoglio dir la
 verità. Sappiate Signora Cornelia, che
 quella non è la testa di Ersilia, ma una
 testa contrafatta al naturale, per farui
 credere, che l'hauera uccisa, non però
 essa è uiua, come tutti li uiuenti.
 Cor. E doue stà ?
 Mag. Si è uestita da huomo, e uà cercando il
 suo Camillo.
 Cor. Si ah, & per questo Camillo è fuggito
 dalla mia camera, per andare a trouar
 quella sciaguratella. Questo è concer-
 to fatto da uoi. Così m'hai tradita Ma-
 gagna? Deh traditore, assassino, adesso
 più che mai ti uò dar, ladro, furbo. A
 me questo tradimento, ah ?

Mag.

Q V A R T O.

Mag. Hora questa sì, che è bella, se Ersilia
 uiua, è male, se è morta, è peggio. Che
 domine pretédete da me ? Che cerca-
 te ? Non volete, che Ersilia sia uiua ?
 Cor. Adesso vorrei, che fosse morta.
 Mag. Di questa maniera bisognerebbe, te-
 nere affittata la natura, che a modo vo-
 stro facesse, & disfacesse le persone.
 Cor. Non più parole, t'ho inteso già, pro-
 uederò io di sorte, che tutti tre restiate
 castigati. Sfratta via, leuati di qua, non
 ti accostar più in questa casa.
 Mag. Al manco, Signora mia, datemi quei
 tre carlini, che mi douete dare.
 Cor. Ti darò tre legni per la forca, che t'ap-
 picchi. tira via forfantone.
 Mag. O Magagna mercatate fallito, che hai
 perduto le ragioni tue, come le femi-
 ne. lasciami andare, che essendo dō-
 na mutabil di natura, spero tro-
 uar, non che perdono.

S C E N A N O N A.

Cornelia. Alberto. Manilio.

Cor. **C** He dici ? Che tratti ? Che pensi
 più Cornelia ? Amor ti lusinga,
 gelosia ti consuma, & il senso t'ingan-
 na. Che partito sarà il tuo, se la terra,
 se il cielo, se gl'huomini ti sono cōtra-
 rij. Ma che vogliono costoro ?

Alb.

A T T O

Alb. Vien meco M. Manilio, che io vò chiamarmi del tutto. Bacio le mani di V.S. Sig. Cornelia, son certo, che ella non mi conoscerà.

Cor. Non io, chi sete voi?

Alb. La longhezza del tempo, questa barba, che allhora non haueua, & la mutation dell'habito, vi han chiuſo gli occhi della conſcienza. Sappiete, che io mi chiamo Alberto, & fui molto amico di Mutio vostro primo marito.

Cor. Questo è proprio vn ricordar li morti a tauola, che n'importa ragionar de morti? Stiansi i morti co' morti, & i viui co' viui.

Alb. Ma se per forte Mutio fusse viuo?

Cor. Se fusse viuo, haurebbe patientia con farsi il fatto suo; Che ci harei da far io cō Mutio, se venisse di nuouo al mōdo?

Alb. Io come amico suo cordialissimo rappresento l'istessa persona di Mutio, & mi lamento in suo nome di voi, e dico, che l'amore, e la fede, e l'affettion grande, che vi portaua Mutio, nō meritano queste risposte, questi dispregi. Deh Cornelia, Cornelia, ricordati quāti sospiri, quāti lamēti, quāti pericoli patì, e passò il pouero amante, prima che ti hauesse, e dopò hauta cō che suisce-
ra amore t'amaua. Deh perche ti sono vscite di mēte? Deh, pche per altri hai cābiato il primo amore? Ritorna, ritor-
na

Q V A R T O.

na a te Cornelia, & pensa, che il tuo Mutio è uiuo, & ritornerà così presto da te, come son io adesso qui.

Cor. Tengo per fermo, che tu sij qualche spirito maligno in forma d'huomo, poi che fai le cole passate, & falsamēte mi vnoi indurre a credere le presenti fondate sopra l'impossibile. Andate in buō hora, che io hò da far'altro, che trattenermi con uoi.

Man. Io stupisco, io traseculo, io son fuori di me. Dunque voi Mutio, e non Alberto sete? Dunque Cornelia è uostra moglie? Come dunque vi casalte con Leonora? Che errore, che peccato, che fatto indegno di uoi è questo? Voi non mi rispondete? Ritiriamoci qui dietro, ditemi tutto il successo.

SCENA DECIMA.

Alberto. Manilio. Leonora, & Pasquina
soprauengono.

Alb. **N** El sanguinolo, & miserabil caso di Famagosta, vedendo io menar prigionie questa Cornelia mia moglie, & Persio mio figliuolo, disperato d'ogni salute, mi precipitai dentro la calca de gl'inimici, e combattēdo n'vcisi molti. In fine fui ferito, & caddi per morto in presenza dell'istessa Cornelia,

nelia, la quale mi riputò già morto del tutto. Ella fu menata in una galea, & io credendo, che il campo vittorioso fusse partito, mi leuai piã, piano, quando da certi Turchi fui preso, & portato mezzo morto in un'altra galea; la Vanguardia doue era Cornelia, si partì prima, & passando in alto mare, fu assalita da repentina tempesta, & uenne nuoua che s'era Giasone arsa. Io per l'ultimo schiauo, & mal cõtento della sua morte, & di quella di Persio mio figlio piccolo di cinque anni, fui di là a sei mesi liberato dalle galee di Malta. Et uenendo in Roma, credendo certo, che Cornelia fusse morta, mi ricafai cõ Leonora, chiamandomi Alberto, per non sèrir più quel disgratiato nome di Mutio. Ella hauerà fatto il medesimo, credendo, che io fussi morto, si è ricafata di nuouo cõ Alessandro, & adesso procura l'altro. Hor uedete, che grande intrico è quello. Che si farà? come farò?

Man. Io non sò, che di rui, nè che farui. Dispiacemi, che anch'io hò perduto la mia commodità, perche, capperi Cornelia è bella. Ma ecco di là l'altra moglie insieme cõ Pasquina, vengono molto in fretta, & turbate, alcun'altro intrico ci farà.

Leo. Vedi Pasquina, che tu non t'inganni
come

come suoli spesso, dimmelo chiaro, hailo tu veduto con gl'occhi proprij?

Pasq. Con gl'occhi proprij.

Leo. Entrar nella camera?

Pasq. Nella camera.

Leo. E Lauinia entrò prima di lui?

Pasq. Prima di lui.

Leo. E gli hai serrati di fuora?

Pasq. Di fuora.

Leo. O traditori dishonorati, parmi mill'anni, che io mi sfoghi sopra di voi.

Alb. Moglie mia carissima donde venite? Doue andate? Perche sete in colera? Che cosa ci è?

Leo. A tempo vi trouo marito mio caro. Andiamo, andiamo in casa, & pregoui M. Manilio, che ancor voi vi degniate di venire per aiutarci in un bisogno molto importante, doue vi va l'honore, & la riputatione di casa mia.

Alb. Che altro disturbo sarà questo? Entrate pur M. Manilio.

Man. Intriemo. In fine è vero, che le disgratie non vengono mai sole.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro. Leandro.

Alef. **E** T io dico Leandro, che l'honore s'ha da preporre a tutte le cose, & di due mali, si deue eleggere il manco,
I saria

faria manco male a tormi la vergogna con la morte di Cornelia, & di Camillo, che restar fauola delle genti, che restando così, ne potrebbe nascere vno de i due disordini, che io mi disperasse affatto con pericolo dell'anima, che importa più, o che ogni giorno uccidessi tutti quelli, che mi volessero notare di questa infamia.

Lean. Dal presente al futuro è vna gran differenza padron mio, s'al presente, che sete in colera dite così. Non sò poi se quel, che potrebbe nascere, haueria l'effetto suo, che molte cose diciamo a sangue caldo, che raffreddato poi non si mandano in esecuzione. Talche euitando questo presente eccesso, che vi preparate di fare, euitarete anco il secondo con più honor vostro, con quiete della mente, & con salute dell'anima.

Alef. Il sangue non raffredda mai a chi fa stima dell'honor suo, ma sempre bolle, sempre freme insieme, se non si risolve in vendetta del riceuuto oltraggio.

Lean. Nelle cose, che sono secrete, io non sò questo honore di che colore si sia, se però da noi stessi non vi mettiamo sopra il tinto, come fanno alcuni, che si ponno celar le corna in seno, se le mettono in fronte. Ditemi chi sa, o chi saprà, o chi si potrà imaginare mai questo fallo di Cornelia, & Camillo, se da noi

stessi

stessi non lo publichiamo? Stiamoci dunque a piacere, & dissimulando il negotio, baratterete Cornelia con Brianda, & lasciamo stare tanti homicidij.

Alef. Il secreto, che passa per bocca d'uno, non è più secreto. Franceschetto lo sa, lo sai tu, & quando tu, & Franceschetto nol sapeste, lo sò io, la mia conscientia, che vale per mille testimoni, lascia far a me, adesso che il traditore è serrato in camera, secondo mi ha riferito Franceschetto, il colore sarà di forte, che il rosso del sangue coprirà il verde della loro lasciua speranza.

Lean. Nell'ultimo Sig. Alessandrio sò, che mi farete buona quella regola, che non si punisce l'affetto, se non segue l'effetto. Hà permesso Iddio, che Camillo sia stato chiuso in camera, prima, che uenisse all'effetto, dunque non si deue punire l'affetto.

Alef. T'inganni, perche ne gl' eccessi graui, & enormi, si considera principalmente la mala volontà, & il proposito cattiuo, col quale si va a delinquere, & se ben non segue l'effetto, bastauì, che solo con la sola in camera accarezzandosi lasciualmente insieme, son venuti a i baci. Mà ecco, che Cornelia viene in porta, fermianci qui, mentre m'accommodo le palle in bocca, acciò balbutiendo non mi conosca alla fauella.

I 2

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Cornelia. Leandro. Alessandro.

Cor. **M**I è morto il marito, l'ombra dell'altro m'affligge, mi pregiudica la figliastra, Camillo m'inganna, mi tradisce il seruo, il messo mi sospende. l'Astrologo non viene. Che debbo dunque sperare, se dubbiose, sospese, vane, estinte, incerte, & morte sono tutte le mie speranze? Debbo sperar forse alla dubbiosa speranza, che mi resta di questo Astrologo? Ahi che r'inganni Cornelia, non sai tu, che tutti li pronostichi non sempre riescono? Et non riuscendo Camillo, qual ti promettesti, tu ne rimaneresti infamata appresso l'Astrologo, & appresso il mondo? Non sia mai, che mi publichi per tale, che io mi scuopra innamorata di Camillo, se prima non faccio mille esperienze di lui. Ma ecco Leandro, credo che l'altro farà l'Astrologo. O amore conducemi al porto, dopò tante tempeste.

Lean. Ecco qui Sign. Cornelia l'Astrologo, che io vi hò proposto, confidate liberamente alla virtù sua, che come prudente, e saggio darà efficace rimedio alle vostre disaventure.

Cor. L'effigie veramente è veneranda, spero che

che gli effetti saranno corrispondenti.

Ales. Quella, che è maestra di tutte le cose, l'esperienza dico, vi farà certa la speranza, c'hauete in me.

Cor. Ohimè questo balbutire mi dà sospetto, già che si dice, guardati da segnati.

Ales. Non accade a sospettar di nulla, ne a parlar fra di voi stessa, che io già comprendo il tutto.

Cor. Voi mi mirate così fissamente nel volto, che cosa disegnatate?

Ales. Disegno segni mirabili nella vostra effigie, & perche sono cose di molta importanza, ritiratevi in quel cantone Leandro, acciò senza sospetto ella mi possa manifestare il uero.

Lean. Di gratia.

Ales. Se a voi piacesse Signora, che noi andassimo sopra, io anderei volentieri, per poter più diffusamente ragionare.

Cor. Non importa, cominciate a dir qual cosa qui, che essendo il luogo timoto, non farà di fiduciose.

Ales. Voi primieramente sete innamorata, & questo amor vostro cominciò molti mesi auanti, che morisse vostro marito. Non è vero.

Lean. Dio voglia, che non cada al primo assalto.

Cor. Mètre vissel'infelice consorte, nò amaua altri che lui, & al presente nò mi è rimasto altro amore, che de' proprij figli.

Lean. O che faggia risposta.

Alef. Del figliastro doueuate dir voi, & non del figlio, e mentre egli fu riputato per tale, voi non osaste di scoprire il fuoco, ma poi che fuste certa, che egli non vi era figliastro, vsciron fuora le fiamme, tal che voi, & egli che era ne l'istessa fornace, n'auampatte a tutto potere. Non è così?

Lean. Ohimè.

Cor. Io non sò che dite.

Lean. O buona.

Alef. Se per honestà non volete confessare il vero, vi laudo. Basta, che il vero è quello, che io dico, & vi dirò anco vna profonda particolarità, che la morte di vostro marito vi piacque grandemente per hauerla commodità di sodisfarui insieme. Che dite?

Lean. Tienti Cornelia.

Cor. Dico, che v'infognate.

Lean. Buona.

Alef. Io non m'infogno. Ma segno la verità, anzi vi chiarirò di più, che sete venuti all'atto prossimo col baciariui insieme mo poco auanti. Potrete negar questa?

Lean. Salda.

Cor. Io stupisco.

Lean. Ohime.

Cor. Ditemi chi è costui, che v'immaginate?

Alef. Il nome in particolare non possiamo saper noi, ma solo al presente si ritroua ferrato

ferrato dentro la camera vostra.

Cor. Chi?

Alef. Costui, che io dico, che arde, come ardate voi d'vn'istesso amore.

Cor. Andate, andate in buon'hora, e cercate ingannar altri, che Cornelia non si lascierà ingannar da voi.

Alef. Io non inganno nessuno, e voi non sete ingannata da me, ma per farui conoscere, che io dico il vero, andiamo di sopra, che troueremo il drudo ferrato in capitolo.

Cor. E se non vi sarà?

Alef. Se non ui sarà, dirò che la virtù mia è falsa. Ma se ni sarà?

Cor. Se ui sarà, dirò che io stessa sono vna rea femina. Ma che altro volete patir voi, se non ui sarà?

Alef. Se non ui sarà, datemi delle bastonate. Ma che altro volete patir voi, se vi sarà?

Cor. E se ui sarà, uccideremi.

Alef. Alla proua, e vederemo se ci sarà, se non ui sarà, sarete uincitrice.

Cor. Andiamo di sopra.

Lean. Io tengo per fermo, che Cornelia sarà vincitrice, & Alessandrio confuso, perche troppo alla sicural ha inuodotto in casa. Hor ecco come i giuditij humani sono spesso fallaci. Alessandrio giudicaua la moglie dishonesta, e la sua imaginatiua haueua talmente chiuso il fatto, che ancor io staua nel

medesimo fallo, & hora si troua tutto il contrario. Imparate voi altri mariti sospetti, & gelosi, imparate a fuggir questa maledetta gelosia, & lasciate le mogli in libertà loro, non siate causa di procurare a voi stessi il danno, perche molte volte s'inaspra la donna con le vostre stitature; e crederemi, che quando la donna vuole, vi farà le fusa torte, se bene haueite gli occhi d'Argo, l'astutia d'Ulisse, e la sapienza di Salomone. Ma sciocco, che son io, che faccio qui? sarà bene a salir sopra, per riparare, e soccorrere a qualche inconueniente, che potesse succedere; che stando all'assedio amore, e gelosia, facilmente potrebbero mandare questa casa a sangue, & a fuoco, & io c'hò incominciato a difender l'impresa, debbo di ragion seguirla; perche si dice, non chi incomincia, ma chi persevera.

SCENA XIII.

Gialaise trauestito da Spagnolo.
Franceschetto.

Gia. **P**Er stinto naturale noi altri Cavalieri Napoletani solimo sempre fauorire chilli, cha se danno alla deuotione nostra, come faccio io allo presente, cha sendose sottoposto lo Signore Camillo

Camillo alla nostra protectione, è necessario cha lo fauorisca intorno allo suo negotio, quale è cha io trauestito, come già vao, è co chetta barba polticia, parlando alla Spagnola faccio sparare Magagna, pe sapere da isso'n cha luoco si truoua na cierta Ersilia, cha m'haue ditto esser uestuta da hommo. Ecco quanto ioua la resolutione fatta pe noi altri Signori de Napole, cha quasi tutti professamo de parlare alla Spagnola, e facimo moto bene. Prima pe mostrare a S. Maesta l'affettione grande, cha portamo alla natione pe rispetto suo, & appriesso poi, cha pe quante lingue ha l'hommo, pe tant' hommeniale. Ma chi è chisto paggetto, che bene da cha, la bolisse stare co mico, foria moto allo proposito. Mutaraggio lingua pe nome fare conoscere. O la pazze uien a cha, uien a cha per uida uoltra, que os quiero desir dos palabras.

Fran. Ohimè costui è Spagnolo, dubito, che non mi leui il cappello con le piume, perche in Roma si dice, prouacciare alla Spagnola; e domandando io, che cosa è prouacciare, mi fu fatto segno col dito grosso in questo modo. Alla fe che non me lo farai. Io me lo terrò ben stretto in mano sì.

Gia. Mucchio me guelgo, que soyz tan bien

creado, pueſche en uerme luego os,
 hauerias clitado el ſombbrero, deſideme
 qui en ſoijs uos mucho me quelgo?
 Fran. A deſſo non ho moſtaccioli, poi che
 quelli, che mi diede la Signora Madre,
 me gli ho magnati tutti, tutti.
 Gia. Ah, ah, non digo io moſtachioloſ hizo
 mio, mas quien ſoijs uos, y ſi queris
 eſtar co mico por pazze.
 Fran. Sia pazzo chi ſi uole, io non ſono paz
 zo, e ſe non uolete altro, a Dio.
 Gia. Eſpecta un poquitto, e eſchuccame.
 Fran. Nō mi toccate il cappello, e fate quel,
 che uolete uoi, laſciate, dite pure ſen
 za mani.
 Gia. Vos ſoijs un ſeñor rico y galano mozo.
 Fran. A voi ſiano mozze le mani, e no a me,
 fate ui là, non mi toccate le guancie,
 non uedete, che io ſon maſchio?
 Gia. Enſtamo ſeme por dios male haze gu
 ſtar eſte pazze, uen a ca, come eſ uue
 ſtro nombre?
 Fran. Ombra ſete uoi, e l'ultime lettere del
 mio Nominatiuo di più.
 Gia. Yo nos intiendo, que coſſa de ſis, en la
 poſtreras litras del ueſtronominatiuo.
 Fran. A ſpetta, Io declinare, e uoi prendēdo
 l'ultime lettere, cōgiongetele inſieme.
 Gia. Me contento, diga.
 Fran. Nominatiuo hæc Muſa.
 Fran. Genitiuo huius familias.
 Fran. Datiuo huic patri.

Gia. A.
 Gia. S.
 Gia. I.
 Fran.

Fran. Accuſatiuo hunc Abſalon.
 Fran. Vocatiuo o Cornu.
 Fran. Ablatiuo ab hac Atropos.
 Fran. Hor congiungete.
 Gia. A ſinus.
 Fran. L'i ſteſſo ſete uoi in forma probante.
 Reſtate qui M. l' A ſinus, che io uoglio
 entrare in caſa.
 Gia. Vatte con Dio, ua, cha fatta me l'hai,
 Mira cha diauolo è fortuto lo munno,
 cha li pizzirilli perzi ſe burlano delli
 grandi. Ma hoimè, che rumore è in ca
 ſa della Signora Lauinia? me boglio ar
 retirare cha, pe ſentire qualche coſa.

SCENA XIII.

Alberto. Manilio. Flauio. Leo
 nora. Gialaiſe.

Alb. **T** Raditore infame, a queſto modo ſi
 tratta ah, coſi ſi fa in caſa de gli
 huomini honorati, te ne farò pētire di
 forte, che reſtando de gl'altri eſſem
 pio, baſtemmierai il giorno, che ueniſti
 al mondo. Straſciniamolo qui fuora
 M. Manilio, coſi come ſtā dentro nel
 ſacco, acciò paſſando la corte, lo porti
 di peſo in prigione.
 Man. Ogni peggio ſe le conuiene a queſto
 ladro, che l'ho grandemente cōtra Na
 politani, che eſſi furono cauſa, che Fla

A T T O

io mio se ne fuggisse; non posso sa-
 tiarmi di darli co' piedi, e col bastone.
 Ah forsante, forsante, piglia questa, e
 poi quest'altra.

Flau. Ohimè, non più, habbiate cōpassione.

Leo. Compassione dice il ribaldo, dateli, ve
 cidetelo senza pietà, mariolo Napoletano.

Gia. Tu ne menti pe cierto, con tutto che
 la mentita è secreta, poi che pe la so-
 uerchiaria no lo pozzo dicere in publi-
 co. Ma che diauolo Napoletano serà
 chisso? me boglio accoltare chiano,
 chiano, e fingere lo Spagnolo. Baso
 las manos de vuefas mestedes, Senno-
 res gentiles ombres, que grittos, que
 rumores, que cosas son estas. Io quie-
 ro entendre el todo, porque soy el Ca-
 pitã de la guardia i prouedere de ma-
 nera, che la iustitia tienga el suo lugar.

Alb. O Sig. Capitano a tempo sete giunto.
 Entrãdo in casa ho ritrouato un ladro,
 che all' hora m' inuolaua certe robbe, ri-
 mettendole dentro un sacco, lo giunsi
 a tempo con questo gentilhuomo ami-
 co mio, & a suo mal grado l' habbiamo
 ferrato nell' istesso sacco per farlo casti-
 gare alla giustitia.

Man. Giusto giuditio di Dio, che il debito
 delitto sarà punito con l' istesso mezzo,
 che il delinquète si preparaua pregiu-
 dicare a gli honori altrui.

Leo.

Q V A R T O. 133

Leo. Sig. Capitano oprateui di gratia, che
 sia rigorosamente castigato questo tra-
 ditore, che si persuadeua Roma esser
 Baccano.

Gia. Non tenga miedo Sennoramia y non
 dudar Sennores gentiles ombres que
 farà castigado muy rigorosamente. Pe-
 ro digame V. M. quier es este ladrón?

Alb. Vn certo Napolitano, & e l' istesso, che
 dissimulaua il Cavalier, vestito tutto di
 seta, e d' oro, che poi trauestito da moli-
 naro, è intrato in casa a farmi questo
 tradimento.

Gia. Y como se glama?

Alb. Si chiama Gialaise.

Gia. Dè quiens?

Alb. Gialaise Formicone, cred' io.

Gia. Come deauolo va cheffa cosa io songo
 ca, & credo puro cha songo io, e no au-
 tro, come dunque io medesimo pozzo
 essere dentro lo sacco, e essere cha'n
 persona propria. Hauissime fatta qual-
 che burla l' Astrologo a fareme andare
 senza licenzia mia'n forma de mole-
 naro. Io spanto, io stupisco, io trase-
 culo.

Man. Noi credemo Sig. Capitano, che mē-
 tre V. S. si è appartato da noi, si spanta,
 & marauiglia, come il Napolitano che
 staua con tanta reputatione, habbia fac-
 to questo dishonore a se medesimo, &
 alla patria sua.

Gia.

Gia. Anzi es por cierto poro dezime doue che de veros este ombre que esta en el sacco es Iuan Luis Formigone?

Man. Egli stesso. Hor sentite il suono, che io toccherò il tamburo. Ah vigliacco, infame hor prendi questo calcio -

Flau. Eh Dio, non haueste pietà d'un povero giouane, che per amore si è trasformato in questa sorte.

Gia. Per amore è trasformato? Dūque sono io che per amore di Pasquina douea venire trasformato in asino, ma poco considero che io sono che, co le medesime mano, e co l'istessi piedi, e co lo medesimo corpo. No però lo Nominatiuo de chillo figliolo mi fa sospettare, che no sia che l'asino, e la dentro lo sacco Gialaise. Dispiacemi che lasciai lo specchio all'altre cauze, peche boria uedere se sono io. Ma me ne voglio informare. Si è speran Sennores este, qui esta ferrato en el sacco es propriamente Iuan Luis o otro in suo lugar.

Alb. Io dico, che egli è, & non altri, & quello, che tiene di nouo, è l'habito da molinaro solamente; portisi dunque in prigione questo mariolo Napolitano.

Gia. Hora me voglio scoprire. No me prejudicate di gratia, e no dicite aossi che li veri Napolitani no sono marioli, ma buoi altri forastieri, che n ce benite

ad

ad habitare. Motta dello munno ecco, che mi leuo la varua. Ecco che io sono go lo Sig. Gialaise, e no chillo che sta intro lo sacco che mo uao accosi, uao peche me piace pe compiacire a na Signora che bole che io n chest'habito trafa'n casa sua.

Alb. Perdonaci, Sig. Gio. Luigi, la colera, il giulto sdegno, & il creder che erauate li dietro, mi han fatto trasportare, che altrimenti non si sarebbe detto.

Man. Quel, che si dice metre l'huomo sta in colera, si può sodisfare con la sodisfattione, che v'ha dato M. Alberto, e che ui do anch'io Sig. Gio. Luigi, cioè che non si sarebbe detto, se non fusse stato quella credenza.

Gia. Ve la perdono pe questa uota, ma no tenete adonare chiù pe gratia.

Leo. Ohimè che miracoli son questi d'hoggi. Hor su uedasi chi è colui, che sta dentro il sacco.

Man. Aspetta, che io da me stesso lo voglio sciogliere.

Flau. Ah padre, ah Sig. padre.

Man. Ahimè figlio, ohimè figlio. O Flauio? O Flauio mio? O Flauio mio caro. Alberto, Leonora, Capitan Gio. Luigi. O mondo, o tutti aiutatemi. Ecco qui Flauio, ecco il mio desiderato figliuolo, ohimè che per l'oltraggio che l'ho fatto, & per l'allegrezza, che io ti

NONO,

A T T O

trouo, figliuol mio, stillo da gl'occhi
fonti di lagrime, leuati su vita & anima
di questo mio debil corpo, che senza
te era per venir presto manco, per te vi
uerò lungo tempo. O Flauio mio, chi
mi tien, ch'io non ti baci, che non t'ab-
bracci, che non ti stringa caramente,
consolatione del tuo vecchio padre?
Eh dimmi come sei qui, & come ti tro-
uo in questo habito?

Flau. Impetratemi prima perdono da M. Al-
berto, & dalla Sig. Leonora, che io ui
dirò succintamente tutto il fatto.

Alb. Dite pure, che secondo ui sarà l'honor
nostro, così faremo deliberatione di ef-
seguire quanto si hà da fare.

Gia. Chisto me pare Cuosemo alla voce, se
bene no tiene la varua dello colore de
prima.

Flau. Io sono, & intenderete il tutto. Aman-
do io la Sig. Lauinia cò zelo di sposar-
la, fui sempre da lei rifiutato, e sapen-
do, che ella amaua Gio. Luigi qui pre-
sente, mi posi a seruirlo tanto da Moro
sotto nome di Cosmo, per hauer com-
modità di parlare almeno alla mia cru-
delissima nemica. Di più amando Gio.
Luigi Pasquina, mi oprai di forte, che
feci credere a Lauinia di volerli intro-
durre il Napolitano, sotto scusa, che in
habito di Molinaro hauerebbe troua-
to la sua Pasquina dentro quella came-

ra

Q V A R T O. 105

ra terrena, doue standomi con la Sign.
Lauinia, fui sopra preso da uoi al buio
pensandoui, che io fosse il Napolita-
no, mi riponesse nel sacco. Ecco
dunque Sign. Alberto, e Sign. Leo-
nora il mio gran fallo, se fallo chiamar
si può vn'amor vero, e viuo, che hò
portato, e porto alla vostra figliuola,
con fermo proposito, e prima, e poi,
& al presente ancora di pigliarla per
moglie. Perdonatemi dunque s' Amo-
re, se bellezza, se casto desiderio mi ar-
se, mi strinse, e mi condusse in questo
luogo; e se pur degno sono di giusto
castigo, sfogate sopra di me l'ira, e l'or-
goglio vostro, lasciando intanto Lau-
nia mia, così come infin' adesso l'ho
serbata intatta ad altri, che ne fosse di
me più degno. O degno, o casto, o
viuo, o vero amore.

Qui si sente l'Horologio.

Gia. Me raccomando Signori. No sentite
l'Aruluoggio? Che ita è a punto l'ho-
ra, cha m'aspetta chella Signora, cha
v'haggio detto. A riuederci.

Man. Andate con Dio.

Gia. Alla fede ch'haggio fatto bene a fuire
li scannoli, haueno Cuosemo, lo qua-
le allo presente è Flauio, publicato
l'amore mio co Pasquina, no boria, che
me'nforassero lo ioppone d'altro che
de pambace, lassame stipare la var-

u3,

ua, e boglio ire da ca, la potesse trouare Magagna pe seruire l'amico.

Leo. Perche causa non si parla più? Perche tutti siamo fatti attoniti, e muti? seguitate pure, marito mio caro, quel, che incominciaste a dire.

Alb. Che posso dire, se il mare dell'amor di Flauio ricerca altro legno per nauigarlo. Entriamo tutti in casa, doue da quell'altra banda rimanderemo per li vestiti proprij da Flauio, acciò spogliato di questi miseri panni, possa mostrar di fuora la felicità dell'interna virtù sua, degna non solo dell'amor di Lauinia, ma di quante degnissime donne si trouano.

Leo. Entriamo, che io vorrò quel, che vorrete voi.


Man. Entriamo, e datemi spatio di poterui ringratiare.

Flau. Entriamo. E uoi fedeli amanti sperate amando.

Il fine dell' Atto Quarto

SCENA PRIMA.

Gialaise da Spagnuolo. Flaminio. Magagna di dentro, e poi escano fuori.

Gia.  Ve se toma el vellacco.

Fla. Che si pigli il traditore.

Gia. Alcásalo q se fue. Non scapparà certissimo.

Gia. Allerta V. M. da cullà, que yo e stare por a ca.

Flam. O in questa parte, ò in quella ha da uenire.

Gia. A tento que va a uoi.

Flam. A voi, che si uolge a uoi.

Gia. A puerco, susizo uien ombres dellos mentes.

Mag. O per l'amor di Dio, Italiani aiutatemi, che gli Spagnoli m'uccidono.

Flam. Non passar più auanti, se non vuoi, che con questa spada ti passi il petto.

Mag. Italia mia.

Flam. Il pregare è in darno.

Mag. Spagna. Madama, Spagna Sig. Soldato, Illustre Spagnolo, Illustris. Sig. mio, Eccel-

A T T O

Eccellentissimo Padrone, Altezza della Serenissima Maestà vostra. Imperador del mondo.

Gia. Non mas pal bras, calta ladron, non padre mas adedante, Senor quiere que le saque del cuerpo cor zzen.

Mag. Ne faccio, ne puorco, ne capezzone ho pigliato io, non son tale, non son ladro per l'alma de gli anticipati miei. Ahime, che la paura non me t ha fatto conoscere Signor Flaminio, e perche tu ancora?

Flam. Domadane te stesso, fraudolente che sei, fermati, no ti mouere, che t'uccido.

Gia. Estaos quedo, se non quieris q te matte.

Mag. Non son matto, Sig. mio. Oh pouero Magagna posto tra due punta di spada. Non spingete, non intrate, di gratia ditemi prima la causa, che vi stringe, che vi spinge, che ui muoue a farmi morire.

Gia. Por que quien matta, deue de ser matrado, non sabrijs que qui amasa esan picado.

Mag. Vuole, che picchia, e doue Sig. Flaminio voglio picchiare?

Flam. Rispondi la, non t'accostare a me, forsante.

Mag. Se pur ho da morire, uorrei che fosse all'Italiana, e no alla Spagnola, perche l'asprezza delle parole, os, & as, mi passa l'ossa, prima che arriui al colpo.

Gia.

Q V I N T O.

107

Gia. Ven a ca uellacco, eyncaos luego de rodillas, el suello.

Mag. Non son de licci, ne tengo artigli, ne suolo per l'alma mia.

Gia. Yncauhs luego in tierra.

Mag. La mia terra è Reggiano al comando di V.S.

Gia. Parezzeme que os burlais de me? Vos non mi conoscis a un yo soy el terrible del los terribles, que tengo los cabellos de Medusa, la furente de Hettore, los narifes d'Argate, el rostro d'Agile, l'abla d'Ulisse, los dietes de Cadmo, los espaldas de Hercoles, el petzio de Sanson, los brazos de Poliphemo, y las manos de lo Gigantes que subieron en el cielo. Tengo el corazon de Roland, el cuerpo de Rodomote, las piernas de Reynaldos, y los piezz de Gradasso. Io non cedo en el valor a Marte, en el proze a Pluton, y en el vitio a Bellona. Ago temblar la tierra, en ablando, e spauento el ynfierno en gritando, y vueluo los cielos en obrando, y vos, que soys vn vellacco, no quereis dezir la berdad.

Mag. Ohimè, sapesse almanco Sig. Flaminio mio fortissimo, che cosa pretede da me.

Gia. Quiero saber en donde se ella la muger.

Mag. Aglio non ho, bugerico non so.

Gia. Vien a tras de me, a tras digo.

Mag.

Mag. M'arrasso, m'arrasso Signore.
 Gia. A tras digo.
 Mag. M'arrasso, che volete più Signor mio potentissimo?
 Gia. A cerca di me, a cerca di me.
 Mag. Non cerco a te, non cerco a te.
 Gia. Iuro a los cielos, que se mi heuo uollo bolar tan alto en el cielo, que troncando la sfera del fuego, y cayendo pues en tierra te allazar que mado, y echo ceuifa, vellacco de los vellaccones.
 Mag. Di gratia lasciatemi andare in casa a rimouer la robba, che gl'interiori mi hanno rifiuto alle braghe.
 Gia. A tras digo, a tras.
 Flam. Valli appresso, non l'intendi?
 Mag. Dunque a tras vuol dire appresso? Ahimè, che io m'appresso al trapasso della morte.
 Gia. desime en dōde se alla agora lemuger?
 Mag. Dianora mia mogliera ha più di sette anni, che è morta.
 Gia. Digo a quella, che mattasses dissimulatamente.
 Mag. Mazzi di semolata, e di menta non si trouano in queste bande.
 Gia. En peres que te borlas, desime como quieres que te aganorir?
 Mag. Come mi vuoi far morire?
 Gia. Sì.
 Mag. D'vna morte, che la uedessi, e non la sentisse.

Gia.

Gia. De que manera?
 Mag. Datemi una coltellata due palmi sopra la testa, e cosi uederò, e non sentirò la morte.
 Gia. Estaos incate de rodillos y dexādos las burlas, desime la verdad en qual parte se alla Ersilia?
 Mag. Nescio; Ma ecco gente di là. O Signor mio aiutami.
 Gia. Letuanta os yno desis nada, y no dir por vida uestra.
 Mag. Io dirò ogni cosa, non accade a pregar mi. Ah cosi si tratta? Ah cosi si assassina un pouer'huomo mezzo la strada publica? Lo farò sentire, se sarà possibile, sino a sua Santità.
 Flam. Infame, traditore, adesso stai brauādo, e non ti auedi, che colui è il Sig. Camillo col Moro, e uengono pur contro di te. Statti, non ti partire, tu hai da far conto con l'hoste ancora.

SCENA SECONDA.

Camillo. Ersilia da Moro. Flaminio.
 Magagna. Gialaise.

Cam. **C**Otteste uostre lagrime sono tanti chiodi, che mi trafiggono l'anima, considerādo, che piangete p pietà di colei, a chi desidero ogni peggio, tal che se mi uolete bene, come dimostrat

te,

te, dite come dico io. Scoppia, muo-
ra, & incenerisca Ersilia.

Ers. Io lo direi, quando non procurasse, che
vn'animo così bello, come è il vostro,
non fosse macchiato di una macchia
così brutta, come è la crudeltà, e quan-
do il giusto non permettesse, che io deb-
bia difendere come cosa propria, vna
causa così giusta, com'è quella della po-
uera Ersilia.

Cam. Io saprei molto bene riuersare coteste
ragioni, ma non voglio, nè posso, tale è
l'odio, che io li porto.

Ers. Ohimè, ohimè.

Cam. Che cosa?

Ers. Vedo gente da quella parte con le spa-
de nude, fermateui; ma sono i nostri
amici.

Flam. A tempo sete giunto, Sig Camillo, Ec-
co qua l'assassino di Magagna, mettete
pur mano, a tal che ognuno di noi col
suo colpo si uendichi di lui, quãdo per
forte non vorrà dir la uerità.

Cam. Co i pari di costui si ha da giuocare
di bastone, e non di spada. Benche cõ-
fido al voler del Sig. Capitano, che con
la parola sola se lo inghiottirà.

Mag. Ahimè, sperauo aiuto, e mi è sopraue-
nuto affanno, e così dalla padella son
cascato alla bragia.

Gia. Anzi es per cierto a gora a gora con un
soplo larite desetio como la nieue en
el

el sol, ladron, ladron, vellacco, vellac-
co, confessa la berdad, y dezime en
donde se alla Ersilia.

Mag. Ah, ah, ah.

Gia. Tu te ries.

Mag. Come non volete che io rida, se haue-
te primiera, e non tirate?

Gia. Que trampas son estes qui dize?

Mag. Non son trampe altramente, ma è così
con effetto, ditemi un poco, per far pri-
miera non bisogna, che siano quattro
carte diuerse?

Gia. Yenzies.

Mag. Hor uoi non sete quattro di nationi
diuerse? Spagnola, Barbara, Italiana, e
Commune?

Gia. Yo non intiendo.

Cam. Nè meno io.

Flam. Nè meno io, dichiarati presto bestia.

Mag. Mi dichiaro. L'inuitissimo Capitano
è Spagnolo, e significa Spade. Il moro,
Barbaro, & è Bastone. Il Sig. Flaminio
Romano, & in Roma, battendosi mo-
neta, sarà Denaro. Et il Sig. Camillo,
non sapendo la patria sua, è commune,
& sarà Coppe.

Flam. Che freddure son coteste? Risoluiti a
dir la verità, se non che t'uccido.

Gia. Mattade esto vellacco.

Cam. Vccidiasì senza remissione.

Mag. Tre contro vno, & che male hò fatto
io? Aspetate quanto penso poco, poco.

Erf. Ohimè, Magagna hor hora mi scuopre, ma hauendo io adesso la commodità, vò partirmi pian piano, leuandomi il tinto del volto, procurare una barba posticcia, & sotto altro habito di non farmi conoscere.

Flam. Non hai ancor pensato? di, di, doue stà Ersilia?

Mag. Lasciatemi finir di gratia, & poi fate di me quel, che volete voi. Io diceua, che lo Spagnolo è Spade; Flaminio, Denaro; & Camillo, Coppe; Per far la primiera, che cosa ci manca?

Flam. Bastone.

Mag. Il Moro è bastone, ecco primiera; tiratela, e tenetela.

Flam. E doue stà il Moro?

Cam. Si è già partito.

Mag. Hor pigliate vn bastone, & dateui l'un l'altro, sciocchi, & insensati che sete. E possibile, che niuno di uoi intenda l'artificio mio, che mentre diceua, haueate primiera, e non tirate, uoleua intendere, haueate Ersilia, che và sotto habito di moro per seruire all'inconosciuta l'amante suo crudele, e non la pigliate?

Gia. Yes verdad.

Flam. E vero.

Cam. Et è vero.

Mag. Verissimamente, & voi a battaglia stesa contra di me, haueate fatto a punto
come

come fece Sacripante cō Rinaldo, che mentre essi combattenano Angelica, se ne fuggì. Correte dunque, arriuate, cercate, procurate che la trouerete.

Cam. Ahimè, che io sciocco ueramente più d'ogn'altro, hò conosciuto manifesti segni, che ella di se stessa mi daua, difsemi, che il padrone era Camillo, ma lo coprì col cognome della mia morte, che l'affettion sua non era nuoua. E le velti con la conformità del sangue. Mi difensò con la spada, con la lingua, con l'ingegno. si dolte di me sotto scusa di dolor colico. Ha detto, ha fatto in somma cose stupende. O amore, tu puoi quanto fai, che li timidi gl'assicuri, & li semplici fai fauij. Et o donna più valorosa, che tutti gl'huomini del mondo.

Flam. Già che siamo certi del fatto, non perdiamo più tempo. Andate voi Sig. Camillo di qua. Il Sig. Gio. Luigi di là, & io da quest'altra parte, che in ogni modo l'incontraremo con deliberatione, che chi prima la troua, la conduca in casa del Sig. Gio. Luigi.

Gia. Mi contento.

Cam. Così si faccia.

Gia. Iammo puro, cha ne boglio la parte mia fino a no fenocchio, & hora cha nō be fogna cōtrafare chiu lo Spagnuolo, me leuo la uarua, a tar che le fem-

mene se ne innamorino chiu facilmente, de chissa faccia temperata di Muschio dentro ad un barattolo di speciale falluto.

SCENA TERZA.

Magagna solo.

Mag. **E** Ccomi solo fuori di pericolo, ma chi hauerebbe mai pensato, che quel diauolo non fosse Spagnolo? In buonafe, che se io sapeua, che era il Napoletano, essi non sapeuano da me il giuoco della primiera, fu tanta la paura, che poco mancò, che non mandassi lo spirito per le parti sotterranee. Ma che ti gioua pouero Magagna d'esser scampato da questo pericolo, se ti trovi ingolfato nell'altro? Se io vado in casa di Cornelia mi caccia. Se io non vi vado, amor da vna banda, & la fame dall'altra mi rodono le budella, e l'ossa. Non però mi voglio accostare alla casa, confidando in quella sentenza, che fortuna aiuta gl'audaci. Ohimè, che faccia di Negromante è quella, che esce dalla porta? L'altro è Leandro, che li va appresso. Mi rimetterò in questo cantone per sentir qualche cosa.

SCE-

SCENA QVARTA.

Alessandro. Leandro. Cornelia.
Magagna. Camillo.

Alef. **N** On mi sono ancora totalmente risoluto, che se ben non habbiamo trouato Camillo in camera, può stare, che deltramente si sia nascosto in altro luogo. Et se ben Franceschetto, ha variato, tengo per fermo, che sia proceduto per timor della madre, che gli era presente. In somma Leandro vorrei segni più chiari per dischiare l'offuscato intelletto mio, perche le donne son donne, e fanno, & ponno fingere vna cosa per vn'altra.

Lea. Hormai padrone non mi è rimasto concetto, nè parola di poterui dissuadere, e leuar questa frenesia di capo. Io vi dico risolutamente, che Cornelia è casta più che mai, che Camillo è fedele, & che Franceschetto è stordito. Porta di me volete più presto credere a vna falsa imaginatione, ad vn semplice figliuolo, che a quel che hauete ueduto con gli occhi proprij, e tocco cō le proprie mani. Andiamo dunque a riuertirci, & ritorniamo a casa.

Alef. Aspettate, vò prima vedere questo foglio, che trouai sopra il mio scrittorio,

K 3 che

che se non erro parmi la scritta, che mi lasciò il Signor Stefano, con conditio-
ne che non s'aprissi, se non dopò li die-
ce anni di sua morte. Et è pur essa, qui
dice, in anno 1587. adesso siamo del
97 è già finito il decennio, & perciò
la voglio, & posso aprire, con legger-
la tutta dal principio al fine.

Mag. Ho sentito parlare di Camillo, di Cor-
nelia, di Stordito, dubito che questo sia
l'Astrologo, che aspettava la Signora,
ma mi marauiglio come non fa mentio-
ne di Magagna, che pure per amore
venne in furore, e matto.

Cor. Vengo in finestra, perche sento parlar
nella strada, & è pur Leandro con quel
scempio dell'Astrologo, sta leggendo
non sò che scrittura, legga pure, faccia
segni, & caratteri a suo modo, che tutte
sono uanità. Nondimeno saper tanti
particolari tra me, & Camillo mi fa sta-
re alquanto solpessa.

Cam. Ma perche uado mirando le piaghe al-
trui, & non mi miro le mie? Vada Ersi-
lia doue le piace, che io uedrò d'acco-
starmi a i raggi del mio viuo sole. Ecco
lo in finestra. Vedo là retirato Maga-
gna, e colà Leandro. Chi è quell'altro
in habito lungo? Che nouità sono que-
ste? Starò rimesso qui dietro per veder-
ne la riuiscita.

Lean. Padrone mio per buona pezza sete di-
uentato

uentato stupido. Vifate segni? Che
cosa è cotesta?

Alef. Camillo è Persio.

Cor. Camillo, ahimè, Persio era mio figlio.

Cam. Che hà da far Camillo con Persio?

Mag. Camillo è perduto, buono a fe.

Lean. Io non v'intendo padrone, che dite?

Alef. Cornelia non più amante.

Cor. Non più amata doueui dire.

Cam. Non più amante di Camillo, è vero.

Mag. Non più amante del perduto, ergo di

Magagna.

Lean. Parlatemi più chiaro.

Alef. Figlio, e madre.

Cor. Nè l'vno, nè l'altro.

Cam. Sò che dice.

Mag. Figlio, e madre non stauano bene, ma
Magagna maxime.

Alef. Matio è morto.

Cor. Mio marito, è uero.

Cam. Erra in nome, io sono il morto.

Mag. Me ne contento.

Lean. Fateui intender di gratia.

Alef. Fuora Camillo.

Cor. Ahimè non voglio.

Cam. Così non fosse fuora.

Mag. Mi piace.

Lean. Volgeteui in me, che cosa dite?

Alef. E venga Persio.

Cor. Voleffe Iddio.

Cam. Costui sarà il diauolo.

Mag. Domine non.

Alef. Fuora dico il nome di Camillo, & venga chiamato Persio figlio di Cornelia, e Murio.

Cor. Ahimè, che sento?

Cam. Ahimè, che dice?

Mag. Ahimè, che parla?

Lean. Che intrico è questo? districatelo ad vn tratto, ditemi il tutto.

Alef. Mi toglola barba, mi scuopro Alessandro fuora d'ogni sospetto. Cornelia gli è madre. Persio gli è figlio.

Cor. Che fantasma è quella, che io veggo? Costui si trasforma in Alessandro, & vuol, che i morti siano viui, & non baturisce più. O che magico stupendo.

Cam. Et è pur Alessandro. Ohimè, come è viuo? Io son fuor di me.

Mag. Questo è vn altro diauolo.

Lean. Voi mi fate stupire, e morire di doglia p non volermi dire apertamète il fatto.

Alef. Cornelia non è già mia moglie, Brianda è veramente, collei sarà la mia, collei sarà col figlio.

Cor. Nomina la prima moglie, che similmente è morta, parla pur di figlio, & che io non li sia moglie, che cose contrarie son queste?

Cam. Io non posso far altro che stupire.

Alef. Camillo amerà Cornelia, & ella Camillo d'uno amor giusto, e uero. Ma ecco Magagna.

Mag. Ohimè questo è lo spirito d'Alessandro,
che

che se ne viene verso di me, per saper l'amor mio, di Camillo, e di Cornelia. Spirto io ti comando per arte, e per parte, che t'allarghi di qua, perche io ti dirò il vero, sappi che Camillo, & io siamo concorsi ad amar Cornelia.

Alef. Intendi Leandro, vedi se io m'ingannaua. Ecco che nell'ultimo la uerità da se stessa si discuopre.

Lean. Quando io credeua, che fossimo fuora d'intrico, tanto più c'intrighiamo, causa ne sete uoi, che parlate per enigma, & uolete credere ad vn balordo, che per timore dello spirito dirà mille vanità.

Alef. Segui pur, segui Magagna.

Mag. Ahimè non r'accostare spirito, S. Cipriano prega per me. Io a pena ne ho hauuto parole, e sguardo.

Alef. Ma chi gl'ha hauuti? dimmi il uero.

Mag. Essa la cornutella era dedicata in tutto & per tutto a Camillo. Largo di gratia, se non uolete, che rimetta a basso il magnare di tre giorni.

Alef. Han forse conseguito insieme il desiderio loro?

Mag. Stauano già per far la copula, ma non l'hanno fatta a se.

Lean. Hor su che ne volete più?

Alef. Io notaua l'animo, ma, poi che questa scrittura mi toglie quello sospetto. Andiamo in casa.

Mag. Hora mi accerto, che costui è da uero il padrone, poi che se ne va verso la casa, chi ha temperato stempera, che il forno è caduto. Ma lasciami accottare pian piano, o padrone mio morto già fatto viuo, perdonatemi, che la paura mi ha fatto sparlare. Io mi dimento. Io mi pento.

Alef. Vien meco Leandro. Andiamo, che mi par mill'anni di consolar Cornelia.

Cor. Vengono da me, mi farò fuora per vscirli in contra.

SCENA QUINTA.

Camillo. Alessandro. Cornelia. Magagna.

Cam. **V**oglio in ogni modo accottarmi, per chiarirmi meglio. O da me sempre amato, o da me sempre riuerito padre, e padron mio. Mi rallegro in vederui viuio, più che non mi dolsi in giudicarui, morto. Ma come vi uete se Leandro disse, che era uate morto? Che habito è cotetto?

Alef. In quest'habito si è raffinata la fede tua Persio mio, e non più Camillo, a guisa dell'oro, che si raffina nel fuoco, entriamo, che sentirai cose stupende.

Cam. Io in parte hò inteso, ma confusamente il tenore della scritta, che lasciò il Sig. Stefano, buona memoria, la qual

secon-

secondo io intesi, vuol, che sia Persio figlio di Cornelia, & che mio padre sia Mutio.

Alef. Così stà, ma ecco Cornelia.

Cor. O cara pupilla de gl'occhi miei, o marito mio dolcissimo giudicato morto per mia continua morte, ma hora viuio per mia perpetua vita. Chi mi ti tolse? Chi mi ti da? Chi mi addolorò? Chi mi consola? Sei tu che mi cōsoli Alef. sandro mio. Io ti conosco ad vn tratto, che ne habito, ne alto mi ti può nascondere, tralucendo come il sol nel vetro il lume dell'amor nostro. Ho inteso dalla finestra non sò che cosa di Persio mio figlio, raccontami il tutto, & allegrami doppiamente.

Alef. Dirò la somma qui fuora, che dentro poi diremo diffusamente il tutto. Ecco Camillo, hora Persio vostro figlio, che nel sacco di Famagosta menato cō te prigione, fu venduto poi così piccolo a mio fratello, il quale hauendo hauuta piena informatione di uoi, & di Mutio vostro marito già ucciso nella battaglia, & di tutto il successo, lo scrisse in questo foglio, piacendoli, che si chiamasse Camillo a memoria d'un suo proprio figliuolo, & lasciò, che s'aprisse nel decimo anno della sua morte, cō ordine, che io lo debbia trattare da figlio, & che succeda a tutte le faculta-

K 6 di.

A T T O

di. Et perche dopò senza sapere, che fulte quella, vi presi per moglie. Et l'amor naturale all'inconosciuta opraua tra di voi, e Camillo, che ui amauate scambievolmente. Io sospettando della fede dell'vno, e dell'altro diedi nome esser morto, & in quest'habito ho fatto esperienza, che ambedue sete fedeli, & casti.

Cor. Deh che io diceua, che l'amor, che io portaua a Camillo era troppo grande. O Camillo hora Persio mio, figlio caro che p'accertarmene meglio, vedrò se sotto l'orecchia sinistra hà vn neo. Eccolo pure, o figlio mio, o figlio caro. Io ti bacio, figlio, & non amante.

Cam. O viue fiamme d'amore, come sotto le ceneri abbruciauate inten famete. O madre amata sotto couerta d'amante. Il tuo figlio t'ama, & t'abbraccia nõ da amante, ma da madre sua amatissima.

Mag. Saria giusto, che io baciassi ancora, pro rata tēporis, mētre son stato amante come esso.

Cor. Fuora le vesti negre, fuora il lutto, facciam festa, giubiliamo, poiche il marito, & il figlio hò ritrouato ad vn tratto.

Alef. Il figlio hauete ritrouato, ma dubito che perderete il marito, poi che è uiua Brianda mia prima moglie, la quale è Leonora moglie di M. Alberto maestro de' studij.

Cor.

Q V I N T O .

115

Cor. Ohimè che dite? Et io dubito, che Alberto non sia Mutio mio primo marito, poi che poco innāzi è venuto egli stesso a darmene auiso, & io era in collera, e pche esso portaua altr'habito, e la barba, che prima non hauea non ui posi mente, & non lo conobbi. Ma farà egli del certo. Intriemo dentro che se farà così, voi da vn lato, & io dall'altro resteremo contenti.

Alef. Entriamo, che Iddio, che sà l'intrinseco de' nostri cuori, metterà ordine a tanti disordini.

Cam. Entriamo Signori, che lasciati questi panni di lutto, & riestito de gl'altri, andrò da quell'altra porta a ritrouar l'infelice Ersilia, acciò non corra pericolo dell'honore, & acciò se le dia il debito guiderdone dell'amor suo verso di me, & anco per informarmi se Alberto sarà Mutio mio padre.

Cor. Dite bene figlio mio dolcissimo. Entrate.

Mag. Questa è la volta, ch'io mi faccio dottore in tutto, e per tutto, se mi succederà padrone M. Alberto maestro de' studij. Ma tra tanto io uoglio entrare, perche stando tutta la casa in allegrezza, Magagna magnarà quanta magnatiua li uerrà magnanimamente innanzi.

S C E.

Bianchetta. Alberto. Manilio.

Bian. **I**L desiderio de' denari tãto più cresce, quãto più ne hai, dice quel proverbio, subito che io me incorbonai li cẽto scudi, mi uenne una brama di ammassarne de gl'altri, che ne vorrei tanti, che non mi bastaria il Coliseo tutto pieno. Ho speranza, che Camillo mi farà anch'egli cortese, & che Elauio ottenendo l'intento da molinaro, mi darà la farina da poterne far pane, & perciò son venuta fuori per saper la riuscita dell'vno, e dell'altro, & per procacciarmi alcun'altro di quelli, che fanno cantar gl'orbi, ma ohimè, ecco M. Alberto, che esce di casa, & con lui viene M. Manilio. O Dio siamo scuerti, uotarmi qui dietro per sentir qual cosa.

Alb. Bene merentibus præmia tribui oportet, e per questo non accaderà ringratiar mi M. Manilio mio, poi che alla uirtù, e meriti di Flauio uostro figliuolo è stat o poco premio l'hauerli dato Lavinia per moglie, e concorrendoci di più l'affettion grande, e la stretta amicitia, che è stata sempre fra di noi.

Man. Sono infinite le grazie, & favori che mi hauete fatti, & per ciò non mi fatto mai

mai di ringratiar uene. Ma per non parere, che io voglio sodisfare con le parole solamente, mi riserbo corrispondere co' fatti ancora, e con gli effetti, pregandoui che me ne diate spesso occasione, acciò vi possa mostrar la prontezza dell'animo mio.

Bian. Io stupisco di così buona, e repentina nuoua.

Alb. Basta, quanto si è detto, è detto, e procuriamo in ogni modo di ritrouar l'Astrologo, che ci ha detto Leonora adesso Brianda per sapere se ueramente è uiuo Alessandro suo primo marito, che secondo ella mi ua contrasegnando, dubito che non sia Alessandro marito già di Cornelia, che se così fosse, farebbe vna bella congettura.

Man. Per certo io mi son stupito, mètre voi con bell'arte notificando a Leandro la ritrouata di Cornelia uostra moglie, ella soggiunse, che l'Astrologol'haueua scoperta Brianda, e non Leonora, & dettoli, che Alessandro suo primo marito è uiuo. Veramente se fosse così, sarebbe, come hauete detto, una bella congettura, poi che si farebbe un' honesto cambio tra di uoi, che ciascheduno si pigliaria la prima moglie.

Bian. Che altre noue care, che altre rare cose sono queste?

Alb. Certificiamoci prima della persona della

della uita di Alessandro, che appresso poi si darà rimedio tale, che risulti in honore, e beneficio di tutti. Ohimè, che fra questo dolce s'interpone l'amaro di Persio mio figlio; il quale credo sarà morto, perche se fosse uiuo, sarebbe con Cornelia madre.

Man. Non dubitate M. Alberto, che si come le disgratie, così anco le gratie uengono sempre attaccate insieme; e chi sa se Camillo riputato figlio d'Alessandro fosse Persio vostro figlio, e si hauesse cambiato quel nome della maniera che faceste uoi.

Alb. L'hauer inteso, che Camillo sia figliastro di Cornelia, non mi ha fatto persistere nell'opinione, che ho hauuta sempre, che costui non fosse mio figlio, & così mi daua un'aria di lui, così il sangue amorosamente mi bolliua nelle vene.

Man. Poi che mi dite questo, state di buon' animo, che qualche cosa farà. Può stare, che Alessandro habbia riscattato uostro figliuolo, e dato nome d'esser suo figlio proprio, e che Cornelia per la longhezza del tempo non l'habbia riconosciuto.

Alb. Vuò stare, e dite bene, per la longhezza del tempo, poi che sono da due anni in circa, che Camillo è venuto da Genova per studiar in Roma; di forte che Cornelia l'ha ueduto a tempo, che era

già

già fatto huomo. E può stare ancora, che Alessandro habbia fatto di lui, come feci io di Flaminio, che essendo egli figlio d'un certo Hermando Spagnolo, me lo pigliai per figlio proprio, e da Consaluo lo chiamai Flaminio, acciò non fosse riconosciuto.

Bian. Hor senti quest'altro.

Man. Di maniera, che Flaminio non è vostro figliuolo.

Alb. Signor nò, che come ui hò detto, fu figlio d'un' Hermando Contiero, il quale habitando in Malta con la moglie, che si chiamaua, o Dio nò mi fouiene.

Bian. Erminia.

Alb. Sì, sì. Ma che uoce è quella, che a punto mi ha detto il nome? Sete uoi Bianchetta? come lo sapete? Che fate qui?

Bian. Son io. Mi son fermata a sentirui, & temo, che questo Flaminio non sia fratello d'Erilia.

Alb. Di chi Erilia?

Bian. Seguite l'istoria, che poi ui dirò.

Alb. Io diceua, che Hermando Contiero habitando in Malta, Erminia sua moglie ordiua non so che tradimento alla religione, la onde il gran Mastro procurò d'hauerlo nelle mani, ma egli auertito di ciò, se ne fuggì con tutta la casa dismettendosi per disgratia di quel figliuolo, che s'allattaua in casa della nutrice, il quale per timor, che come figlio di

IU-

rubello nõ hauesse portato la pena del padre, cõsultãdosi meco, che era allhora in Malta, lo chiamauamo Flaminio, sotto colore, che era mio figlio, la nutrice poi fra pochi mesi si morì, & il figliuolo restò in mio potere. De li a certi anni me ne venni in Roma, e non seppi mai noua di questo Hermando, nè della moglie.

Bian. Non più, non più, la cosa è certa. Hermando per non farsi conoscere, si mutò nome chiamandosi Alonso, & chiamò la moglie Isabella, la qual partorita Ersilia si morì. Et egli ricasandosi con Cornelia si morì similmente.

Alb. Che dite Bianchetta? Dunque Cornelia prima di Alessãdro hebbe Hermando, è vogliam dire Alonso per marito? Capperi, e son dui dopo me.

Bian. Sì, o che caso stupèdo, e Flaminio, che nulla sà di questo, è innamorato della propria sorella.

Alb. E come sapete uoi tanti particolari?

Bian. Lo sò, perche allhora io praticaua in casa d'Alonso, il quale nell'estremo di sua uita mi publicò tutto il successo, & Cornelia me l'ha confermato poi con Ersilia, a fine che io procurasse di saper noua di Consaluo. Hor va indaguina chi era Flaminio.

Alb. Ditemi il uero, Bianchetta, che si dice di questa Cornelia, e come è vissuta
casta.

casta.

Bian. Castissima vn'esempio, un ritratto uero di castità, e di prudentia, non tocchiamo questo di gratia.

Alb. Mi piace. E quel Camillo, che uiene ad essere a Cornelia?

Bian. Figliastro credo io.

Alb. Credi tu, dunque non è così? O Dio se si ritrouasse suo figlio, e fosse Persio?

Man. Interrogatela pure.

Bian. Questi si pensano scalzarmi per saper l'amor di Cornelia con Camillo. Ma io son uecchia, e femina di più.

Alb. Dunque Camillo non sarà certo figliastro di Cornelia, poiche dici, che tel credi.

Bian. Io non sò tante cose, ma sò, che Camillo è figlio di Alessandro.

Alb. Hor su ua bene, e sapete se Alessandro è uiuo?

Bian. Intendo, che sia morto, ma un certo Astrologo pretende sia uiuo.

Alb. E doue sta que st' Astrologo?

Bian. Parmi, che stia in banchi.

Alb. Hor basta resta con Dio Bianchetta, & noi M. Manilio andiamo a ritrouar questo Astrologo, che chi vuol uadi, & chi non vuol mandì.

A T T O

SCENA SETTIMA.

Bianchetta sola.

Bian. **I**O non intesi mai il più bell'intrigo di questo, M. Alberto si ha lasciato dire, che egli è marito di Cornelia, & che Leonora è Brianda moglie di Alessandro, & che Alessandro è nuvo, Flaminio è Cōsaluo fratello d'Erilia. Camillo nō è figlio di Alessandro, ma si dubita, che non sia di Cornelia. Amor lusinga l'uno, e l'altro. Flauio da molinaro si è fatto marito di Lauinia sua. Che mutation di tempo, che volger di ruota è questa, o fortuna? Et acciò che non succeda alcun dishonore, andrò a ritrouar Flaminio, uolsi dir Cōsaluo, per dirli ogni cosa, che hauerò tempo poi di prouedere intorno al mio particolare, perche si dice, che chi ben semina, meglio riceue.

SCENA OTTAVA.

Flauio. Lauinia.

Flau. **S**I come l'aurora squarciando i cieli della notte oscura apporta seco il lucido giorno, & il sole rompendo in durighiacci, fa che corrino acquel limpide,

Q V I N T O.

119

lide, e chiare, così uoi anima dell'anima mia con l'aurora della gratia vostra spezzando le notti delle mie disgratie, m'hauete apportato un giorno felicissimo, & col sole delle bellezze uolte rompendo la dura crudeltà fate correre un mare di gioie, & di consolationi, doue io godendo uoi che sete uaga più che l'Aurora, e bella più del Sole, mi reputo il più felice, & il più contento del mondo.

Lau. Et io Flauio mio dolcissimo, combattuta da un falso pensiero, che l'amor uoltro non fusse stato finto con disegno d'ingannarmi, già che mi conosceua indegna di uoi, moltrai d'odiarui a morte, & amaua altri della mia qualità. Ma poi che ho conosciuto chiaramente che m'amate con puro, & sincero amore, vi certifico, che quell'odio era apparenza, & che hoggi v'amo, & amerò, sempre più che me stessa. Essendoui degnato d'accettarmi per moglie, non per mia bellezza come dite, ma per uostra bontà, & cortesia.

Flau. Per le bellezze esteriori, & maggiormente per quella dell'animo io ui amo, & honoro, come così farò sempre, non solo da marito, ma da seruo obedientissimo.

Lau. Sarò io obediētissima serua di uoi mio marito, & mio Signore. Ma ditemi, per-

perche ui uolete partire? doue andate?
non mi lasciate di gratia.

Flau. Il partire m'è pena, come lo stare con
voi mi è sommo contento. Ma confi-
derando, che se ben parto con la perso-
na, resta cō uoi la miglior parte di me.
Delibero partirmi, per sapere, che cosa
ha fatto Camillo, che essendo egli stato
mezzo di così felice successo, è forza
che io l'aiuti con tutto il mio potere.

Lau. Sarebbe meglio mandarci altri, e uoi
restiate meco; perche senza di uoi stò
senz'anima.

Flau. Ritorno quanto prima, che se io po-
tessi confidare in altri in segreto, lascia-
rei d'andarui per non lasciar uoi, che
siete la uita mia.

Lau. Vedo uenir gente di là, fermateui, non
andate uia, acciò non ui succeda qual-
che disgratia, uediam prima chi sono.

Flau. Colui mi par Camillo, egli è certo, &
non porta più i uestiti di lutto; dal che
argomēto buonissime nuoue; ma sospet-
to, poi che lo uedo turbato in uolto, in-
sieme con quell'altro giouane, che si-
milmente uien turbato. Ritiriamoci
qui dietro osseruando quel, che dicono.

S C E-

S C E N A N O N A.

Camillo. Ersilia uestita in altr'habito.
Flauio, e Lauinia da parte. Flaminio.
& Gio. Luigi soprauengono.

Cam. **E'** Possibile che quel Moro sia parti-
to da Roma? Deh ditemi il uero
giouinetto mio caro, quādo fu? In che
modo? Come lo sapete uoi? Doue lo
conoscete? Et da che tempo in quà?
Che ui disse? Doue andò? Et in che luo-
go lo potrei trouare?

Ers. Si è partito mo poco innanzi alla dispe-
rata, lo sò, che era uamo un'anima, &
due corpi insieme, lo conosco da tre
giorni in quà, mi disse, che era donna, e
non huomo, si chiamaua Ersilia, andò
non sò doue, & credo, che non lo tro-
uerete senza di me.

Cam. Senza di uoi, dunque sapete uoi doue
ella stà? Andianci di gratia,

Ers. A che fine?

Cam. Già che sapete il principio, ui dirò an-
co il fine, Ersilia amaua me, & io non
amaua lei, perche amaua Cornelia, co-
me ella amaua me. Costei per causa
d'Ersilia conuerse l'amor suo in odio, il
qual odio ritorcendo io contra Ersilia,
l'odiaua più che la morte. Cornelia
adesso si ritroua mia madre, & io per

cor-

corrisponder all'amor grande d'Ersilia, che per me si è messa in tanti pericoli, hò riuolto quell'odio in amor tanto estremo, che spasmo, e moro per la mia dolcissima Ersilia.

Ers. Ritrouarete effetti contrarij, che quel l'amor grande, che all'hora ui portaua Ersilia, si è riuolto in un odio cosi estremo, che ella ui uorrebbe da senno ueder spasmare, & morire. Deh ingrata cio che sei stato a disprezzar l'amor di donna giouane, e bella, per vn'altra di tempo, & di mediocre bellezza. Incauto che sei, & chi non sa, che adesso per rifiuto di Cornelia, r'adduci ad amar Ersilia? Va pur, che essendo io vn'istessa persona con quella pouera giouane, ti desidero ogni peggio.

Cam. O Dio che dolci pensieri mi manda adesso amore, fermati quel giouane, & forse direi meglio fermati Ersilia, già nō m'inganno come prima, che amor mi suela gl'occhi. Deh che penso? Deh che miro più? Riconosco bē io, la barba è posticcia, ne la toglio, & togliendola veggo. Ahimè che ueggo? Veggo, che voi sete, sete uoi Ersilia, ui ueggo anima mia, occhi un tempo di scari, uolto, che m'intorbidaui, adesso m'asfereni. Bocca, che amara m'apparue, & adesso miele destilla. Parlami bocca, girati uolto, miratemi occhi cari,
volto

uolto sereno, bocca suaua. Ecco il vostro amato Camillo, che u'ama, ui contempla, v'ammira.

Flau. O potentia grande d'amore. Io stupisco, Lauinia mia.

Lau. Et io ancora, ma quel, che importa uedete, che contemplando fissamente Camillo più col pensiero, che con gl'occhi, nō s'auede, che Ersilia si parte pian piano, & hora rimarrà egli solo.

Cam. Io conosco il mio fallo, ui chieggo p'dono cōseruatrice delle mie speranze, rispondimi pure. Ma chi mi tien, che non t'abbracci? Ohime, che il vento abbraccio. Doue sei? Chi mi ti tolse Ersilia mia? Sei forse l'ombra tua? Et se pur sei l'ombra, ritorna a consolarmi, & se pur sei Ersilia, come ti parti senza esser uista? Fu l'acuto mio pensiero, che stando fisso in te, mi coperse la uista. Deh crudeli amanti imparate da me misero, non dispregiate più chi u'ama, ecco la mia pena, merito assai peggio, ma perche indarno mi crucio? Già ritorna di nuouo, tu non mi scapperai.

Flam. Ne a me più scapperà.

Gia. Tenetela stretta chessa mariolella, che pare sia chella che se trasformaua n'tante forme, allo tiempo antico delli Romani.

Ers. Deh lasciatemi di gratia andare. Che
L vole-

volete da me? Chi sete voi?

Cam. Sono il vostro Camillo.

Erf. Allhora mio, & non adesso.

Flam. Et io il vostro non mai Flaminio.

Erf. Adesso mio, & non allhora.

Gia. Et io lo Signore Gialaise.

Erf. Non vi conosco gentilhuomo.

Gia. Et io te boria conoscere.

Cam. Dunque non mi ami?

Erf. Nò.

Flam. Et me ami?

Erf. Sì.

Flam. Deh se è vero, che col tinto di fuora ti hai leuato anco il crudo di dentro, dammene legni più certi, sana, e salua vn, che si muore.

Flau. O che cose stupende io sento. O che cose nuoue io vedo.

Lau. Degne veraméte d'esser intese, e viste.

Flam. Deh perche tardi a rispondermi? rispondimi vita mia; non sarai tu la vita mia?

Erf. Sì.

Cam. Et del tuo Camillo?

Erf. Nò.

Cam. Instabil tempo, voglie mutabili, donne peruerse, Amor crudele, infelice Camillo.

Flam. Io non posso più dire, impedito dalla gioia immensa, che sento in vdir, che io son vostro.

Cam. Ahimè.

Flam.

Flam. Che cosa è questa, Sig. Camillo? Vi dispiace forse, che io riceua il premio delle lunghe fatiche? Sin qui mi hò persuaso, che le vostre dimande erano per scolparui, che Ersilia non vi amaua; ma hora mi date quel sospetto, che sempre hò hauuto di voi.

Cam. Ecco pur, Sig. Flaminio, vn manifesto segno della mia viua fede, e dell'affettion grande, che io vi porto. Ersilia fu sempre odiata da me, & hora non sò come Amore me l'ha di sorte scolpita nell'animo, che io son tutto suo, adesso che ella non è più mia; ma essendo tutta vostra, goderò che vi godiate insieme felicemente, e preponendo la mia amicitia al mio priuato interesse, mi partirò di Roma, e sbandito, e misero cercarò come posso finir meglio il resto della vita mia.

Flam. Non piaccia a Dio, Camillo, che io mi renda ingrato, e che defraudi la fede, & affettion vostra verso di me. Ecco che vi rinontio il tesoro tanto da me desiderato, e sentendomi pago da quei sì, datimi da Ersilia, viuerò contento, che viuiate insieme contentissimi.

Gia. L'importanza mostra se si contenta issa, pecche la renunza fatta pe V. S. no vale senza lo cōsenso suo, & io lo faccio mo-to bene pe la longa pratica delli tribunali de Napole. Horsù, chi bolete Si-

L 2 gnora

gnora Ersilia? Sta zitta, no bolesse nè l'vno, nè l'altro, e s'attacasse co me.
 Flam. Non sete contenta, Signora mia, di ripigliarui il vostro Camillo?

Erf. Nò.

Cam. Ma volete il vostro Flaminio?

Erf. Sì.

Gia. E tre vote sì, cōcludemolo, e spedimola.

SCENA DECIMA.

Bianchetta. Camillo. Flaminio. Flauio.
 Lauinia. Gialaise. & Ersilia.

Bian. **D**oue farà costui? Ma eccolo pure, e vi stà Camillo, e vi è ancora Ersilia vestita da huomo, che nouità son queste?

Cam. Et io non uoglio, Sig. Flaminio, nè ancora rendermi ingrato all'effetto grande dell'amor vostro, mi quieto, vi dono la Signora Ersilia, dono ueramente pretioso, e caro, degno di uoi, caro, e pretioso tēpio di rara, e perfetta amicizia.

Flam. O troppo caro, o troppo eccelso dono, che se bene io me ne conobbi sempre indegno, me ne farà degno la gratia della Sig. Ersilia, a chi dono questa fede, non solo di marito, ma di seruitore, e schiauo.

Bian. Che seruitore? Che marito? Che schiauo? Formateui non date la mano Ersilia,

lia, statti Flaminio, che non più Flaminio, ma Consaluo figlio di Alonso, che era Hermando padre di voi, & voi sete fratello, e sorella.

Gia. Chesso è n'altro cunto dell'uorco.

Erf. Che dite Bianchetta? Dunque Flaminio è Consaluo mio fratello. Consaluo, che restò in mano della nutrice in Malta, secondo più volte mi disse mio padre, come lo sapete voi? Deh ditemi il vero.

Bian. Lo sò da M. Alberto, che mi ha dati i segni, & contrafegni, ma perche l'istoria farebbe lunga, & non conueria dirla quì fuori, stando Ersilia uestita da huomo. Andiamo in casa della Sig. Cornelia.

Flam. Che baie son queste? Se io son figlio di M. Alberto, come posso esser fratello di Ersilia? Andate uecchia, & non ci disturbate di gratia.

Bian. Che volete fare? Deh non fate, fermateui, che è certo come dico io.

Flau. Fateui sopra Sig. Lauinia, che è forza, che io uada per risolvere il tutto.

Lau. Io starò alla gelosia, e voi tornate presto.

Flau. Signori, io ui bacio primieramente le mani.

Cam. Siate il ben uenuto Flauio mio.

Flau. E poi ui prego, ch'ascoltiare. Io da parte hò inteso quel, che è passato fra di uoi, & mi resta di dire, che con l'ar-

tificio di Bianchetta, & con il mezzo vostro Sig. Camillo introdotto in casa di M. Alberto, il quale soprauenendo con mio padre hò fatto in maniera, che Launia sia mia moglie, & conferendomi M. Alberto in segreto, che voi Sig. Flaminio non gli sete figlio, ma vi prese in Malta di mano d'vna nutrice, & che erauate figlio di questo Hermãdo, quel, che ha dettola vecchia, dico esser vero, & perciò uoi sete ueramente fratello, e sorella.

Gia. Saldo cha essa a poco a poco ritornarà la mia, pecche l'vno l'ha renũtiata, e l'altro l'è fratello, donca izzicaraggio io.

Erf. Ahimè che più volte hò detto fra me stessa, che gl'occhi, & il volto di voi Sig. Flaminio, si rassomigliauano alla mia madre. O Contaluo, & non Flaminio, o fratello, & non marito.

Elam. O sorella, e non moglie, cosi r'abbraccio, & ti bacio, & quell'amore intenso, che era di moglie, resta amore suscercato di sorella, & a voi Sig. Camillo ridono l'istesso thesoro tanto caro di sorella, quanto caro era di moglie, & voi amatissima sorella riamate il uostro Camillo, che egli amandou forte mente sarà vostro marito.

Cam. O castissimo fuoco, che abbruciando i vani pensieri, ha suscitato vn calto, vn conforme, vn perfetto volere. Ec-

comi

comi Ersilia mia cosi tutto tuo, come prima desiderasti, & come credo, che al presente desideri, tal fede me ne fa lo suscercato amore, che vi porto.

Erf. O santo amore, come conduci a porto felice chi t'adopra santamente, fu di marito il mio pensiero, & per marito t'accetto, Camillo mio dolcissimo.

Cam. Et io col dolce bacio ti confermo mia moglie, & questo anello legghi perpetuamente i nostri cuori. O giorno per me troppo felice, hauendo madre, e moglie ritrouato. Deh se Alberto fosse mio padre, come già me ne ha dato segno la Signora Madre, io che adesso sono Persio, & non Camillo, mi chiamarei felicissimo.

Bian. Tu sei Persio? Dunque sei figlio d'Alberto.

Flau. Voi sete Persio? O che buona fortuna, & sete figlio di Cornelia.

Cam. Di Cornelia.

Flau. Dunque Mutio in sin adesso Alberto è vostro padre? Rallegrateui cieli di tanti felicissimi successi, se pur non verranno interrotti dalla morte d'Alessandro.

Cam. Alessandro è viuo, & adesso è in casa, che l'Astrologo ha scoperto Leonora esser Brianda sua moglie, talche se Alberto è Mutio mio padre, le cose haeranno felicissimo fine.

Flau. Così è certissimo, & perciò sarà bene

L. 4. Sig.

Sig. Persio, che entriate tutti in casa, a fine che ritrouando Mutio, si possa rallegrare col figlio, & la Signora Ersilia nora.

Cam. Mi pare più espediente, che entriamo in casa della Sig. Madre, che conferendo il negotio con lei, & con Alessandro si pigliarà oportuna resolutione. Io vi ringrazio, del buono offitio, & spero hor hora di uenirui a trouare in casa per riuerire, & abbracciare il mio desiderato padre.

Flau. A Dio, & vi aspetto con desiderio per vnire insieme tate insperate allegrezze.

Cam. A Dio Sig. cognato, & fratello, & noi Sig. Gialaise entriamo in casa, & uenite pur con noi Bianchettamia, che si come sete stata partecipe de' nauagli, cofraneo farà bene a partecipare delle consolationi.

Gia. Entri prima V. S.

Cam. E, V. S. entri.

Gia. No a fe a V. S. tocca.

Cam. Fatemi questa gratia.

Gia. Procedemo alla Spagnola cha all'entrare entra prima lo padrone, & all'uscire, esce prima il forastiero.

Cam. V. S. è padrone di me, & della mia casa. Non però voglio obedire.

S C E.

S C E N A V N D E C I M A.

Alberto. Manilio.

Alb. **I**N qualche parte sarà quest'Astrologo, se ben Roma è grande, non habbiamo lasciato luogo di cercare, & ricercare, s'egli non si ritroua, & se pure Alessandro non viene, io mi saprò risolvere di lasciar Brianda come abbandonata e sola.

Man. Vtiamo tutte le diligétie possibili, che quādo s'hauera la certezza della morte di Alessandro, ad ogni cosa vi è rimedio, che ripigliando voi Cornelia, io mi accomoderò con Brianda.

Alb. Matrimonio mediante s'intēde M. Manilio, e sprimasi meglio quel verbo, accommodare, perche è vna certa parola pregnante.

Man. Ah, ah, ah. Mi fate rider da senno. posso io pretender altro che matrimonio per la qualita, & per l'età mia, & per rispetto vostro, & di Lauinia mia nora, che come sapete è figlia di Brianda.

Alb. Cautelam cautelę addere cautius est. Ma senti, che suono di tamburello è quello, che si sēte dētro la casa di Cornelia? Esce vn figliuolo sonādo, e quel pezzo d'huomo, che è Magagna, vien

L 5 sal.

faltando reciriamoci qui dietro, & sentiamo vn poco, che cosa voglion dire.

SCENA DVODECIMA.

Franceschetto. Magagna. Alberto.
Manilio.

Fran. **B** Alla forte, balla, balla. Balla forte il mio Magagna, se non balla a se non magna. A se non magna se non balla.

Mag. Dammi tu delle fescelle,
Ch'io son stracco di ballare.
Vuoimi dare, vuoimi dare,
Vuoimi dare delle fes fes fescelle.

Fran. O, o, vuol dir fritelle, all'vfanza di Puglia, e dice fescelle. Tu stai fresco, poi che cominci a perder l'R.

Mag. Dammene vn'altro po, po, poco.

Fran. Sì, sì, dillo più chiaro, che l'altro non s'è inteso.

Mag. Ca, ca, ca.

Fran. Fermati, non scappar Baiardo.

Mag. Fa, fa, fa.

Fran. Fa su il cancaro che ti magni.

Mag. Ca, ca, fan, fan, Franceschetto. Franceschetto.

Fran. Caro Franceschetto, vuol dire; col saltare si è commosso tanto più il vino; alla fe che tu stai concio per le feste.

Mag. Sì, sì, sì, fes, fes, fes.

Fran.

Fran. E pur là.

Mag. Fes, fes, fescce, fescelle voglio, & ca, ca.

Fran. Piano, che te le darò tutte, acciò non scappi in qualche disordine, eccone vna, apri la bocca, e prendila, non è buona?

Mag. Bonissima, ma pochissima, mena, mena vn'altro po, poco.

Fran. Poiche tu sei goloso, te ne darò affai, al fai, pur che salti a passar questa bacchetta, come fa il nostro cagnolino in casa, non te ne contenti?

Mag. Sì, sì, pur che l'abbia tu, tu, tutte.

Fran. Tutte, hor salta, tu non ci vedi pouer huomo, da questa parte, doue vai? Ecco quà la bacchetta, salta, so che l'hai preso il granchio, non ci vedi mica, salta da valent'huomo, o bella, cascò con la sua lotta.

Mag. Hor sta così mo tu, peggio per te, che io son alto quanto sei tu, pa, pa, pa.

Fran. Pane vuole adesso, e non più fescelle.

Mag. Par, par, pari in buona fe, dormiamo tutti insieme, che io mi stendo, e colco.

Man. Io smascello dalle risa.

Alb. Puossi sentir più bella comedia di qsta?

Fran. O come stai bello adesso, ma vedi, che comincio subito a gorgogliare, è segno che il pignatto è pieno, & il fuoco del vino bolle. Io vorrei vendicarmi di costui, che mi suole spesso battere, prendo la cintola per legarli le mani, & i

L 6 piedi.

piedi.

Alb. Lasciamolo star così, quel figliuolo, che ogni poco, che si riposa, non gli darà tanto fastidio il vino, & tra questo mentre dimmi per vita tua, che allegrezze son queste, che si fanno in casa, poi che venendo voi fuori, andare sonando, e ballando.

Fran. Allegrezze d'importantia; chi era morto, è viuo; chi era perduto, si troua; chi voleua esser moglie, è madre; chi marito, è figlio; chi era amante, è fratello; chi era intricato, si strica. O che intrico, o che districo.

Alb. Chi era morto, è viuo? Sarà forse costui Alessandro, & farà Alessandro, & doue stà?

Fran. È viuo, stà in casa, & già Magagna veniua a chiamar non so chi Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di mia madre.

Alb. Mutio, che era prima vn'altro, & hoggi è marito di tua madre? Dunque son io. Ecco Magagna lo sa, non è tempo questo da perdere, vo chiamarlo. Magagna, leuati, non dormir più, & dimmi, è viuo Alessandro?

Mag. O, o, chi mi rompe il sogno? Ma io come son qui? Tu sei M. Mu, Mu, Muto. mi leuo, & vi dico a fe, che io mi ricordo, che io sto, sto.

Alb. Stai allegro, & con questa allegrezza

VO-

voglio saper da te se Alessandro è viuo. **Mag.** È viuo, & io viuendo con lui, hò beuto mo, & beuerò anco appresso, perche Alessandro è viuo, & quato più si beue, tanto più si viue, & perciò vengo a dirui, che per beueraggio mi date a bere, se volete, che io viua vostro seruitore.

Alb. O Magagna Rè de gli huomini, farò, che non solo beui, ma che magni ancora per molti giorni a tua posta.

Man. Ma ecco, che vien fuori Brianda, & con lei Pasquina, & vi è pur Flauio mio figlio, andiamoli incontra per saper doue vanno.

SCENA XIII.

Alberto. **Leonora.** **Flauio.** **Magagna.**
Franceschetto. **Pasquina.**

Alb. **O** Che influentie d'allegrezze son queste d'hoggi, poi che veggo ancor voi Signora mia tutta allegra, & gioconda in volto, ditemi, che cosa ci è di nuouo, & doue andate?

Leo. A tempo vi trouo M. Mutio, & non Alberto, & il trouarui a tempo giunse consolationi alle mie consolationi, già che giunti possiamo andare in casa della Sig. Cornelia, voi per ritrouar la prima volta moglie, & anco Camillo, che è Persio vostro figliuolo, & io per ritrouar

uar

uar Alessandro mio primo marito, già che è viuo, & sta nell'istessa casa, secondo mi ha detto il Sig. Flauio hauer saputo per cosa certa, & così uniti insieme, rifermaremo il negotio di sorte, che ciascuno rimarrà sodisfatto.

Flau. Già che le cose cōl'aiuto di Dio vanno per buon camino giungeremo senza dubio al luogo desiderato. Andiamo dunque Sig. Mutio, andiamo Sig. padre, ambi padri, & miei Signori, così come la Sig. Briada, & Cornelia faranno ambe madri, e Signore.

Man. mi piace questo pensiero, andiamo tutti.

Alb. Andiamo, & rendo gratie infinite al Signore di tante segnalate gratie.

Mag. Sona Franceschetto.

Fran. Io sono, e tu balla, balla,

Flau. Che cosa? Sete matti?

Mag. Poi che stiamo tutti allegri, sarà bene andar cātādo pche be, be, c, c, a fe, a fe.

Pasq. E ferma semplicitone, che sei.

Mag. Chi è quella, che mi batte? Et parla all'vfanza di Puglia? e là, olà, chi sei tu? Io miro, & pur mirando trouo, che tu sei Gentilesca, ti conosco sì figlia mia, tu sei la Gentilesca.

Pas. Che Gentilesca, io mi chiamo Pasquina, e non Gentilesca.

Mag. Ti è stato cambiato il nome, ma tu sei essa certissimo, figlia mia, che t'ho cercato tanto tempo, che a questo fine son

venuto

venuto in Roma, doue intesi, che eri capitata, e mai ne ho potuto hauer noua.

Io ti abbraccio, io ti piglio in braccio, figlia mia gētile, o la bella Gentilesca.

Pas. Lasciami stare, che ti darò vn pugno in questo viso di ladro.

Leo. Ferma quell'huomo da bene, e taci tu Pasquina, perche costui dice il uero, che tu ti chiami Gentilesca; ma dimmi doue conosci tu costei?

Mag. Che cosa è conoscere, se è vscita dalle mie viscere, che incorporandomi cō mia moglie, che fu di casa Lesca, & io essendo di casa Gentile, & da Lesca ne nacque Gentilesca.

Leo. Nō basta, che molte volte succede, che vno s'assomigli all'altro, voglio sapere ancora il tempo; dimmi quanti anni sono, che non l'hai uista?

Mag. Sette anni farà il primo di Carneuale, e la figliuola allhora haueua da sei anni in circa.

Leo. E vero, di che natione sei tu? & in particolare di che terra?

Mag. Io son Pugliese, la mia terra è Triggiano, e stando la pouera figliuola in la Città di Matrone, in casa di certi miei parenti, a tempo che io andaua fuggendo per debiti, passaro di là certi diuoli Spagnoli, & il Capitan Fiasco l'arrobò, e la menò seco.

Leo. Il Capitan Valasches volete dir voi; la cosa

cosa si vâ dichiarando a poco, a poco; ditemi, che segni tiene sopra la figliuola?

Mag. Nella camera del piede sinistro tiene certi segni neri, che rileuano vn M, & vn F, che vuol dir Magagnifico.

Leo. E vero, e più che vero, costei è vostra figlia, perche il Capitan Valasches, poco prima che morisse, la menò seco da quelle parti di Puglia.

Flau. O che complimenti d'allegrezze son questi? In ricompensa del buon'animo, che mi ha sempre mostro Pasquina, adesso Gentilesca, supplico Sign. Padre, che se le debbiano dar 50. scudi per la sua dote.

Man. Mi contento, figlio mio.

Alb. Et io per li seruitij fattimi, le dono altri 50. scudi.

Leo. Et io de i miei altri 50.

Flau. Che sono i 50. dote competente per il Sig. Gio. Luigi Napolitano, il quale stando intensamente innamorato di lei, sò certo, che se ne contenterà, non mirando alla sua bassa conditione. Andiamo dunque, che stando egli in casa del Sig. Alessandro, salderemo ogni cosa con bel modo.

Fran. Aspettate Signori. Magagna per l'allegrezza si è dimenticato. Dissero quei Signori, che dicesse a voi, Sig. Flauio, che non vi fosse partito di casa, che lo-

ro sarebbero venuti a trovarui con la Sig. Madre, con Ersilia, e con tutti. Ma eccoli, che vengono fuori.

SCENA XIII.

Alessandro. Alberto. Leonora. Cornelia.
Camillo. Flauio. Gio. Luigi. Magagna.
Pasquina. Manilio. e Bianchetta.

Ales. **I**L punto stà, se senza nota d'infamia ciascuno si può ripigliare legitimamente la sua prima moglie, ma eccoli, che anch'essi sono in via. Vi bacciamo le mani, Signori, rallegrandoci, che ci hauere preuenuto ad vscir prima di noi per l'occasione d'esserui avvicinati alla mia casa, doue mi sarà cosa grata riceuere così honorata, e nobill compagnia.

Alb. Sig. Alessandro, già che tutti sappiamo quel che passa, per non replicare il medesimo, resta solo di risolvere il punto, che V. S. poco auanti diceua, cioè se senza nota d'infamia ciasch'uno si può legitimamente ripigliare la sua prima moglie. Onde io come dottore consumato ne gli studij de i Sacri Canon, dico, che doue non è peccato, non è infamia, & perche, voi, & io giudicammo le mogli morte, legitimamete ne ricafammo. Così Brianda, e Cornelia riputando noi

loro mariti similmente morti, legitima-
mente si ricasorono. In tanto che non
vi essendo peccato, nõ ui resta infamia,
anzi siamo tutti degni di lode, Quia si-
cut hæ mulieres quæ ad suos uiros re-
uertuntur nolunt, impia sunt habendæ, ita
illæ, quæ in affectum ex Deo initum re-
deunt, merito sunt laudandæ, ita iudi-
co, vt in titulo 34 cap. 1. quæst. 2. Ri-
pigli si dunque ognuno la sua moglie,
che tutti honorati, & senza colpa re-
steremo.

Alef Ringratiato Iddio, che ci ha concesso
che uoi fosse dottore per risolvere in
vn tratto il dubbio, che mi perturbaua
la mente. Hor che, Brianda mia, li cieli
permettono dopò tanti infortunij, e peri-
coli di morte io vi veggua uiua, e salua,
ritorno a uoi desiato mio porto, come
naue cõbattuta da varie tempeste, per
riposarci insieme felicemente, & perõ
vi abbraccio, & ui stringo, & così stret-
ta, & abbracciata, a pena credo, che
abbracciata, e stretta vi tenghi, anima
mia, che vi credeua in Cielo tanto lon-
tano da noi.

Leo. O Alessãdro mio caro, o marito mio ca-
rissimo, il coltello, che mi trafisse l'al-
ma, mentre morto vi giudicai, tron-
cando al presente i trauagli passati,
m'imprime nel petto la bella uostra
immagine, e rauua quell'amor callo, &
vero

vero che scambievolmente fu, & sarà
sempre tra di noi.

Alef. E uoi Sig. Cornelia, poi che il giusto
richiede, che ritorniate al primo uo-
stro marito, godeteui insieme, tenendo
per fermo, che in ogni occasione haue-
rete me più che pronto, come fratello
amoreuole, & come seruitore affettio-
natissimo.

Alb. Et da mia parte, & da parte di lei, ui
ringratiato infinitamente. Sig. Alessandro,
ma perche dentro a più bell'agio, po-
tremo consolarci. Entriamo Signori in
casa mia, & abbracciata uoi Cornelia
per quella amata consorte, che mi fosse
prima, prego i cieli, che ci concedano
ogni compita felicità.

Cor. Et io, Sig. Mutio mio, non potendo dir
altro per l'immenza allegrezza che sen-
to, son quell'istessa Cornelia, che col
cuore e con l'animo vi amo, & amarò
sempre.

Alb. Et abbraccio ancor voi caro, e da me
bramato figlio, Persio mio dolce, con-
solation grande di me tuo padre.

Cam. O padre amatissimo, non posso capir
tante allegrezze.

Flau. Entriamo dentro Signori, che uolendo
qui fuori riferir tutte l'allegrezze, del-
le quali ciascun di noi è pieno, vi cor-
reria lungo tempo, & oltre che si sta-
rebbe a disaggio, nõ cõuerria a dimo-
rar

rar tanto in strada.

Gia. Dice bene lo Signore Flauio, entrate Signori, e dentro ancora potremo risolvere lo negotio di Pasquina con me Signor Gio. Luigi.

Man. È risoluto già, che Pasquina, qual uera mēte si dimanda Gentile sca, è Pugliese, & habbiamo ritrouato suo padre, e cō lui concluso, che sia uostra moglie, con 150. scudi di dote in contanti, e se ben non è nobile, basta che è figlia di buon padre, e buona madre.

Gia. Vengano tornisi in contanti cha de lo riesto poco mi curo, hauendo tanta nobeltade cha la pozzo dare a cambio, & a scambio, e poi in ogni modo faraggio como fanno chi s'autri Cavalieri, cha s'abbassano per accommodarse. Anzi serà grandezza la mia a'nalzare vna donna da me tanto amata, e le cose cha se fanno pe amore sono escusabili. Hor dimmi mo Pasquina, al presente Gentile sca, non ui contentate d'incorporarue co la mia nobeletate?

Pas. Io farò quel che farà il mio M. padre.

Gia. E chi è uostro padre?

Mag. Ego, io.

Gia. Tueh, come diauolo ua ssa cosa? chi mi darà la moneta?

Man. Ve la darò io, e M. Alberto. Contentateui Sig. Gio. Luigi di quel, che habbiamo fatto noi.

Gia.

Gia. Di gratia da cha la mano Sig. Gentile sca, cha in toccarti solamente sei fatta Illultrissima.

Pas. Ma uoglio le maniglie d'oro io.

Gia. Autro che maniglie d'oro haurai, spatarà Roma de chelle cose, cha ti faraggio benire da Napole.

Pas. La collana, e i pendenti, la cuffia similmente d'oro, & la gonnella di scarlatto rosso.

Gia. Quietati cha na Principeffa no haurà tato quāto haurai tu, e fa cunto che n vna bilanza mettendoti tu, e lo donomio nell'otra, pesara chiu l'oro, che non pesarai tu.

Pas. E uoglio ancora un'altra cosa.

Gia. Che cosa?

Pas. Che non uadi più alle puttane,

Gia. Ce pensarimo a chesso.

Pas. Se tu ci vuoi pensare, ci uoglio pensare anch'io.

Gia. Hor su te lo prometto, pur cha chesse femmene mi promettano a non dareme fattidio con tante suppliche, cha mi mandano onne iuorno.

Pasq. Entra dentro, che giustaremo i pesi, e le misure.

Bian. Et che faremo noi Magagna cosi soli, soletti, & senza compagnia?

Mag. Che cosa vorresti, che facessimo?

Bian. Quel, che han fatto gl'altri.

Mag. Et che han fatto gl'altri?

Bian.

Bian. Sono entrati.

Mag. E noi entriamo.

Bian. Sì, ma entriamo sposi come essi, & uorrei, che uoi prima entraste in me, come entra l'ape nella pecchia, lasciandoui il me, mele.

Mag. Il me, mele, mirate, che sapor di bocca, & che menar di coda, & che sorte d'inchini te fa la pecchia vecchia.

Bian. Vecchia son io? me vedi uecchia nella scorza, ma nel medollo son giouane, più d'ogn'altra, ma ritiriamoci insieme che io hò ducento scudi in contanti, & mill'altre coselle da uiuer sempre bene senza inuidiar altri.

Mag. Ducento scudi in contanti, & altre cose. Hor su che io farò come fanno gl'altri Cavalieri, che si bassano, & acconciano. Entra dentro, che con la pecunia numerata, si farà tra di noi la copulata.

Licentia che fa Leandro.

S Ignorise Signore, ecco gl'Intrichi districati nel fine. S'intricò Cornelia nell'amor di Camillo, & Camillo nell'amor di lei, ma resistendo prudentemente all'amorose passioni, districati da quelli, godono insieme l'amor di madre, e figlio. Essempio a noi altri, che debbiamo resistere alle tentazioni,

tion, che dal Cielo, ne piouono sempre gratie. S'intricò Alessandro nel frenetico della gelosia con pericolo dell'honore, & della uita, ma ricercando l'aiuto di sopra, lo districò felicemente col ritrouo della sua prima moglie. Essempio pur a noi, che nõ dcbbiamo vsar questi termini con le mogli, ma quando occorre, ricorriamo al Signore, che può, e sà prouedere a ogni cosa. S'intricò Lauinia nel vano amore di Gio. Luigi, ma riuolta al Cielo, se gli offerse occasione d'hauer il suo Flauio in forma di molinato, il quale intricato honestamente nell'amor di lei, si districa nell'ultimo, & ottiene l'honetto suo desiderio. Essempio pur a noi, che lasciãdo le cose uane otterremo sèpre l'honeste. S'intricò Ersilia nell'amor di Camillo, ma coprendolo accortamente, ha discoperto in quello l'amor fraterno di Flaminio, & districato da lui, ottiene l'amato suo Camillo. Essempio pur a noi, che debbiamo celare i priuati appetiti, per nõ dar scãdalo al popolo, perche da così buon principio, ne risulta sempre ottimo fine. S'intricò Gio. Luigi nelle superbe pretendèze di personaggi grandi, ma districato da quelli, si abbassa con Pasquina fantescula, la quale abbassandosi, viene essaltata nel fine. Essempio pur a noi,

A T T O.

noi, che li superbi uengono abbassati, e gl'humili esaltati. Ma doue io uado Signori? Io era qui per districarui col fine della Comedia, & pur intrigo di nuouo col ripilogo de gli stessi intrichi & districhi. Hor su questi Signori Comici si sono dalla promessa districati, e ui rendono infinite gratie, che ui sete degnati di aspettare il fine de gl' Amoroſi Intrichi; notificandoui col maggior affetto, che si può, che gl' Intricati sempre sono al seruitio uostro; e per conoscer se ui è piacciuto l' Intrico d' Amore, datene segno con allegro segno di uoci, & suon di mani con esse.

Il fine del quinto, & ultimo Atto.